

URBES ET ORBI

LA CITTA' E I CIECHI

PREFAZIONE

“Il non vedente è una persona assolutamente normale, in tutto e per tutto, con l'unica differenza che ... Non ci vede.”

Questa osservazione, ovvia ed apparentemente banale come nessun'altra, mi colpì profondamente quando la sentii proferire da un vecchio amico nel corso di un convegno sulla integrazione lavorativa dei disabili visivi.

Essa infatti, con l'apparente candore derivante dalla sua incontestabile e scontata ovvietà, contiene però dentro di sé tutti gli elementi necessari a smantellare una gran serie di pregiudizi e luoghi comuni a proposito dei ciechi.

Non ha senso ad esempio considerarli, solo per il fatto che non ci vedono, né più buoni, né più cattivi nei confronti dei normodotati, né più acuti né più ottusi, né più sensibili o espansivi, né più introversi o duri di cuore.

Lo stesso si può affermare circa il maggiore sviluppo tra i non vedenti dei sensi residui come il tatto e l'udito. Oggi finalmente sappiamo con certezza che questa frequente ipertrofia sensoriale non è dovuta, come teorizzava fra l'altro il gesuita P. Francesco Lana Terzi nel VII secolo ad una sorte di compensazione naturale e congenita, ma piuttosto alla necessità di un super allenamento dovuto, gioco forza, al maggior utilizzo.

Identico discorso vale per le facoltà mnemoniche e per la supposta predisposizione all'arte musicale.

“Il cieco è in tutto uguale agli altri, solo che non ci vede”, pertanto Ci sente! Se dobbiamo allora chiedergli qualcosa, non rivoliamo la domanda come spesso accade, al suo accompagnatore.

Il disabile visivo non vede ma ... capisce! Nell'accompagnarlo dunque non si assuma un atteggiamento melenso od iperprotettivo come se si stesse trattando con un bambino o un minorato psichico.

Assodato dunque che la disabilità sensoriale non limita di per sé le altre capacità della persona, non cadiamo, a meno che non siamo pretesi dal nostro assistito, in atteggiamenti più confacenti all'handicap motorio, come insistere affinché il cieco si sieda sul bus, obbligarlo a prendere sempre l'ascensore, rifiutare di fargli portare borse o pesi, ecc.

Non sono che esempi, me ne rendo conto, ma sono già sufficienti ad introdurre il significato di questa piccola guida ed a sottolineare il valore emblematico in una società come quella italiana, sempre purtroppo assai poco attenta alle esigenze dei suoi figli più deboli.

Il presente lavoro si propone di costituire un agile strumento accessibile anche al grande pubblico e comunque a tutte le persone che abbiano l'interesse o la necessità di rapportarsi con il mondo dei disabili visivi.

Marco Bongi

Presidente dell'APRI

LA RETINITE PIGMENTOSA

La retina è un organo sito nella parte posteriore dell'occhio, che essendo sensibile alla luce come una pellicola fotografica, recepisce e compone le immagini visive trasmettendole successivamente al cervello.

La retinite pigmentosa è una malattia degeneratrice che colpisce le cellule fotorecetttrici della retina (coni e bastoncelli), le uccide lentamente, riducendo quindi progressivamente la capacità visiva del soggetto malato, fino a farlo giungere purtroppo, in molti casi, alla cecità. Sconosciute sono le cause che determinano questa infermità e conseguentemente non esiste nessuna cura che possa combatterla efficacemente. Unico elemento certo in questo campo è l'origine genetica della retinite pigmentosa la quale quindi viene trasmessa ereditariamente secondo meccanismi ormai noti ai genisti.

I principali sintomi che possono indurre il medico a sospettare di trovarsi di fronte ad un caso di retinite pigmentosa sono due:

CECITA' CREPSCOLARE E NOTTURNA, difficoltà a muoversi ed a guidare di sera di notte o comunque gravi problemi di adattamento nei passaggi da ambienti illuminati ad altri oscuri;

RESTRINGIMENTO DEL CAMPO VISIVO. Si manifesta con la non visione di oggetti posti lateralmente oppure con l'inciampare nei gradini od in ostacoli bassi, ecc.

L'acuità visiva è in genere ben conservata fino alle fasi avanzate della malattia.

La progressività della malattia porta ad una alterazione della parte periferica del campo visivo e alla perdita del visus.

Il mondo viene visto come da uno spioncino o dal buco della serratura. In rarissimi casi la retinite pigmentosa inizia dalla parte centrale della retina, impedendo da subito la visione centrale e progredendo verso la zona periferica. Questo quadro specifico impedisce già al suo comparire di leggere e scrivere o vedere i contorni di ciò che si ha davanti.

All'esame oculistico si possono notare caratteristiche macchie scure di pigmento sulla superficie retinica ed inoltre si osserva un restringimento dei vasi sanguigni che irrorano la stessa ed un forte appiattimento o l'estinzione del tracciato dell'elettroretinogramma.

La retinite pigmentosa, secondo le statistiche internazionali, colpisce circa una persona su 4000 sane, ma la sua diffusione è più ampia di solito nelle isole, nelle valli o comunque in tutte quelle comunità ove siano frequenti i matrimoni fra consanguinei.

SCHEDA DI PRESENTAZIONE DELL'ASSOCIAZIONE A.P.R.I.

L'A.P.R.I. (Associazione Piemontese Retinopatici ed Ipovedenti) è un'organizzazione iscritta al Registro Regionale delle Associazioni di Volontariato (settore sanità) con Determinazione n. 335/28.1 del 21/09/1999. Essa è stata fondata nel 1989 da un gruppo di malati di retinite pigmentosa, una gravissima ed inguaribile malattia della vista, assieme ad alcuni giovani medici oculistici operanti in ospedali pubblici di Torino. Aderisce inoltre alla F.I.A.R.P. (Federazione Italiana delle Associazioni per la Retinite Pigmentosa) di cui è socio fondatore.

Nel corso degli anni il numero degli aderenti e le attività svolte sono costantemente cresciute tanto che oggi il nostro sodalizio rappresenta uno dei più qualificati punti di riferimento nel campo della disabilità visiva per enti e istituzioni sia pubbliche che private.

Cercheremo dunque, sia pur sinteticamente, di riassumere le nostre principali attività suddividendole necessariamente per settori operativi.

RICERCA SCIENTIFICA E PREVENZIONE DELLE MALATTIE OCULARI

In questo campo, che rappresenta il settore più storico delle attività dell'A.P.R.I., l'associazione collabora ormai da molto tempo con due importanti Ospedali pubblici torinesi: il Mauriziano e l'Evangelico Valdese. Presso entrambi questi centri abbiamo promosso e finanziato borse di studio a favore di giovani ricercatori ed in particolare, all'Ospedale Valdese, l'A.P.R.I. ha acquistato e concesso in comodato gratuito un'importante macchina denominata elettroretinografo.

Presso questi laboratori oculistici l'associazione è inoltre costantemente presente con propri obiettori di coscienza e volontari che si occupano di accogliere ed accompagnare i malati durante le visite.

Sono stati realizzati altresì numerosi convegni e pubblicazioni destinati ad approfondire vari aspetti della ricerca scientifica e della prevenzione contro le principali patologie dell'apparato oculare.

In convenzione con la città di Torino l'A.P.R.I. gestisce dal 1997 un Consultorio per Retinopatici sito in locali di proprietà comunale in via Nizza 151 a Torino... Presso questa struttura vengono erogati ai disabili visivi servizi di carattere psicologico, previdenziale, educativo, fiscale nonché consulenze mediche di tipo "counselling".

ASSISTENZA

In questo settore l'A.P.R.I. opera in regime di convenzione con la Provincia di Torino e con alcuni Consorzi Socio-Assistenziali per ciò che concerne il servizio di assistenza extra scolastica a favore di studenti disabili visivi inseriti nella scuola dell'obbligo e media superiore. Il dipartimento che segue attualmente questa importante attività è costituito da 10 educatori ed un coordinatore.

Sono in corso trattative con la Città di Torino per la realizzazione di un servizio di assistenza domiciliare rivolto ad anziani ciechi ed ipovedenti.

FORMAZIONE PROFESSIONALE

L'A.P.R.I. ha promosso e sta attualmente realizzando un importante progetto europeo Occupazione-Horizon denominato "Insieme per l'autonomia" che si propone di formare, attraverso tre corsi, una serie di équipe

multispecialistiche che possono interloquire con istituzioni e datori di lavoro in vista dell'inserimento mirato dei disabili visivi.

Il progetto è realizzato in collaborazione fra A.P.R.I. e International Training Centre of the I.L.O. Agenzia formativa delle Nazioni Unite con sede a Torino (B.I.T.)

L'associazione cogestisce inoltre con lo C.S.E.A. un corso di formazione Regionale per "Operatori di Servizi Telematici" disabili visivi.

Insieme al consorzio EU.FOR. è stato infine presentato alla Regione Piemonte un Progetto per la realizzazione di un corso per "Tecnici di editoria sonora".

CULTURA

In collaborazione con la Provincia di Torino l'A.P.R.I. gestisce da otto anni il Concorso letterario Internazionale "Omero" dedicato ad approfondire tematiche connesse alla disabilità visiva. Per sei edizioni tale concorso si concludeva con la premiazione nell'ambito del Salone del libro di Torino mentre dal 1998 è divenuto una manifestazione autonoma con premiazione al Teatro Carignano.

In collaborazione con gli assessori Cultura e Turismo della Regione Piemonte e con la Sovrintendenza ai Beni Culturali del Piemonte, l'A.P.R.I. sta sviluppando un programma finalizzato a creare percorsi accessibili ai non vedenti all'intero di mostre, musei e parchi naturali.

Una prima concreta iniziativa in tal senso è in corso di realizzazione presso il Palazzo Reale di Torino.

Assieme all'Agenzia Musicale "Juppiter" ed alla compagnia teatrale "I servi di scena" viene realizzata ogni anno una serie di concerti classici "rassegna Girosoidale" finalizzata a sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi di chi è affetto da disabilità visiva.

PUBBLICAZIONI

L'A.P.R.I. pubblica una audiorivista su cassetta denominata "APRIFORMA", collabora con i periodici "LUMEN" e "LA PRECOLLINA" e gestisce una rubrica settimanale su Radio Nichelino Comunità.

DOVE TROVARE E COME AIUTARE L'A.P.R.I.

Chi vuole mettersi in contatto con l'A.P.R.I. per informazioni esclusivamente di carattere medico-assistenziale può rivolgersi al sig. Marco Bongi ai seguenti indirizzi:

sede legale : via Generale Dalla Chiesa 20/26 10070 Mappano di Caselle (TO), tel. 011/9969263;

sede operativa: via Pietro Micca 17 10121 Torino, tel. 011/538884.

Inoltre, un contributo economico, anche modesto, può essere offerto versando sul Conto Corrente Bancario n° 1782027/40 preso la cassa di Risparmio di Torino Agenzia n°6, intestato all'Associazione A.P.R.I. , oppure sul c/c postale n°11332103.

INTRODUZIONE

Autore:

Marco BONGI

Titolo:

URBS ET ORBIA-LA CITTA' E I CIECHI

Contenuto: trattasi di una raccolta di 18 racconti che si propone di trattare in modo organico i principali problemi che deve affrontare il non vedente nella vita do ogni giorno.

I racconti, alcuni drammatici, altri comici ed ironici, passano in rassegna varie situazioni e presentano personaggi di varie età, dalla gioventù alla vecchiaia.

“Urbs et Orbi” a significare “la città e i ciechi” è un titolo volutamente ironico che richiama allusivamente la formula delle benedizioni solenni papali come a dire..., c’è davvero bisogno di un aiuto celeste per vivere con serenità la minorazione visiva nella società contemporanea.

UN GIOCO DA RAGAZZI

Come tutti i giovedì toccava a Tony, uscito a scheggia dall’ufficio alle 17 in punto, passare a prendere il bambino alla scuola materna. Mara, infatti, in quel giorno della settimana, ormai da circa tre anni, doveva andare ad inglese, un corso indispensabile per il suo lavoro d’impiegata presso una grande società di import-export.

La loro vita era uguale, come una fotocopia, a quella di quasi tutte le giovani famiglie metropolitane nelle quali entrambi i coniugi dovevano, forzatamente o per scelta, far i conti con una doppia mole di lavoro, in casa e nel mondo.

Orari impossibili, giornate, ritmate da gesti stereotipati ed impegni incalzanti, nelle quali non ci si poteva mai di permettere di tirare il respiro.

Periodi di mutua sapientemente articolati ed intrecciati con giorni di ferie di uno o dell’altro riuscivano, bene o male, a tamponare i momenti più drammatici, quando il piccolo Ivan era malato, quando lo si doveva portare alla visita oculistica, quando era necessario andare per forza in un ufficio che era chiuso al sabato e così via. Non si poteva però esagerare; né l’uno, né l’altra erano statali o dipendenti comunali, il capufficio guardava male se si faceva troppa malattia e..., lo spauracchio della casa integrazione era sempre dietro all’angolo in caso di crisi.

Anche quella sera Tony giunse appena in tempo davanti alla banca costruzione dell’asilo infantile. Erano le 17,28 e mancavano solo 120 secondi al limite ultime entro cui si dovevano tassativamente ritirare i bambini.

Nella via antistante non c’era un parcheggio neanche a morire e, come se non bastasse, incominciava anche a piovere; lui, ovviamente, figuriamoci se aveva pensato di portarsi dietro uno straccio di ombrello!

Lasciò allora l'auto in terza fila davanti al portone, con il motore acceso e le luci di emergenza, saltò giù come un fulmine e fece irruzione ansimante nell'atrio del piccolo edificio ove campeggiavano alle pareti disegni colorati e poster raffiguranti i personaggi di Walt Disney.

Ivan lo attendeva già imbacuccato di tutto punto. Girollava impaziente vicino alla vigilatrice che attendeva anche essa di sbolognare l'ultimo fagottino rimastole per poi fuggire, più veloce della luce, a fare un po' di spesa per la cena nel vicino supermercato.

"Buona sera" – salutò frettoloso Tony e subito si rivolse con modi altrettanto spicci al figlio – "Dai, sbrigati che ho la macchina aperta e con il motore acceso!".

"Sera" – rispose distratta la vigilatrice e subito scomparve dietro la porta dell'ufficio.

Solo nel caldo abitacolo della vettura ebbero finalmente il tempo di scambiarsi due parole. Il traffico della sera era caotico e molti semafori, a causa della pioggia, erano saltati provocando lunghe code ad ogni incrocio.

"Papi, la sai una cosa?" – si fece avanti, ad un certo punto, il bambinetto da sotto il berrettone di lana – "C'è una cosa che non so proprio il perché".

Il piccolo pareva stranamente pensieroso e poco incline ad intrattenersi con giochini improvvisati o coi soliti capriccetti causati dalla stanchezza.

Era stranamente serio e indeciso.

"Dimmi, cosa c'è?" – lo incoraggiò Tony finalmente un poco più rilassato mentre attendeva di attraversare l'interminabile crocevia fra Corso Grosseto e Corso Vercelli.

"C'è che ..., non capisco" – proseguì Ivan sempre incerto – "che quando gioco a palla con te sul balcone vinco sempre e sono forte e..., quando giochiamo all'asilo, anche coi bimbi piccoli, mi battono sempre e..., non mi fanno mai vedere la palla!"

L'uomo, all'udire queste parole, rimase interdetto ed ammutolito. Fece trascorrere parecchi secondi prima di riuscire appena a bisbigliare:

"Beh!... sarà perché all'asilo magari..., non stai tanto attento come ci stai a casa! Non te la devi prendere".

Per tutto il resto del percorso, complice l'autoradio tempestivamente attivata dopo l'imbarazzante scambio di battute, stettero quasi in assoluto silenzio.

Dopo averci pensato ininterrottamente per tutta la cena e la successiva serata televisiva, Tony, coricandosi nel letto accanto alla moglie, trovò infine la forza di scaricarsi del peso che lo opprimeva:

"Nostro figlio" – esordì insolitamente serio, rivolto a Mara – "Nostro figlio..., penso che incominci a rendersi conto che qualcosa non funziona nei suoi occhi".

"Cosa dici!" – fece lei allarmata – "Mi sembra molto sereno in questo periodo, è ben inserito nella scuola materna e noi, ne sono convinta, dobbiamo fare di tutto per tenergli il più possibile lontani, i brutti pensieri".

Tony allora iniziò a raccontarle lentamente l'episodio accaduto in auto poche ore prima. Parlava quasi sottovoce per evitare di farsi ascoltare dal bimbo che dormiva beato nella sua cameretta ma non tralasciò né una parola, né un particolare, di quel difficile dialogo vissuto.

Al termine della narrazione fece una breve pausa per poi concludere con tono grave:

“Non so fino a che punto sia giusto continuare impertentitamente a nascondergli la realtà. Dargli sistematicamente, nel gioco della palla ma anche in tante altre cose, l'impressione di essere un forte mentre nella vita inevitabilmente dovrà adattarsi ad essere un debole, non mi sembra essere un atteggiamento corretto da parte nostra”.

Mara rimase più colpita dall'inusuale preoccupazione del marito piuttosto che dall'episodio vero e proprio. Era veramente raro vederlo così inquieto, lui, inguaribile ottimista e minimizzatore per eccellenza.

“Embè?” – sbottò infine quasi spazientita – “Da che mono è mondo i padri hanno fatto sempre vincere i figli nei giochi domestici, dalla lotta al braccio di ferro, dalla partita a carte a quella a dama. Quando i bambini si confrontano con i coetanei il discorso, si sa, non può che essere necessariamente diverso!”

“Non vedo perché” – concluse con un pizzico di sarcasmo – “per nostro figlio non dovrebbe essere così, solo perché non ci vede bene ed ha qualche difficoltà in più degli altri”.

“Il fatto è” – replicò Tony, per nulla smontato dalle osservazioni della moglie – “che le difficoltà di Ivan sono destinate progressivamente ad aumentare nel tempo e noi, non puoi negarlo, siamo completamente non pronti ad affrontarle”.

“Quell'oculista, te lo ricordi?” – aggiunse sempre serio – “Ci ha detto chiaramente che cosa è la retinite pigmentosa e quale ne potrà essere il decorso specialmente quando, come per Ivan, essa abbia iniziato a manifestarsi in tenera età”.

“D'accordo, d'accordo! Cosa credi” – si affrettò subito a sottolineare la ragazza – “Credi d'avvero che io a queste cose non ci pensi? Mi fanno scoppiare la testa ogni giorno, ogni notte..., ogni minuto..., - e tosto il suo parlare venne interrotto da un singhiozzo di pianto.

Tony le strinse forte la mano guardandola con dolcezza ed ella riprese leggermente rinfancata:

“Anche ieri, ieri sera, mentre passavo dalle bancarelle di via Po ho visto quel libro, guarda, contiene dei racconti di vita vissuta narrati da persone non vedenti”.

Mara estrasse dal cassetto del comodino un piccolo volume dalla vivace copertina e lo mostrò al marito con gesto imbarazzato.

“Oh! Interessate!” – commentò lui che pure non amava molto la narrativa preferendo la saggistica.

Ella però non lo lasciò proseguire e continuò a parlare sospirando col libretto tra le mani:

“da ieri sera è lì sul comodino, non faccio che pensarci ma, non so perché, non ho il coraggio di aprirlo e di iniziare a leggerlo. Mi sento come un nodo che mi stringe la gola, un'angoscia che..., per reazione forse mi rende cinica ed apparentemente insensibile, come prima”.

“Se vuoi me lo guardo prima io” – intervenne benevolmente lui togliendole il volumetto dalle mani – “Non credo che ci si metta tanto a leggerlo e poi..., se contenesse qualche notizia utile..., magari dopo te lo racconto!”

Mara annui timidamente e, senza abbozzare alcuna resistenza, lentamente si coricò spegnendo la luce.

La stanza sprofondò immediatamente in un’oscurità assoluta e misteriosa. I due giovani coniugi, dopo un laconico saluto, si predisposero a dormire voltati entrambi sul fianco ma rivolti in opposte direzioni.

Faticarono alquanto però a prendere sonno; avevano le teste piene di pensieri e di interrogativi che si accavallavano tumultuosamente. Ma la stanchezza provocata dalla dura e stressante giornata di lavoro prevalse infine ancora una volta ed il sonno ristoratore discese, come sempre, a lenire le loro dolorose ferite.

CIECHI CHE NON SI VEDONO

Con un leggero sobbalzo il treno si rimise in marcia dopo una breve sosta in una delle tante stazioni, tutte uguali, che costellavano il mio viaggio. La scossa era stata sì delicata ma aveva avuto comunque la forza di squarciare il velo sottilissimo di quel mio sonno precario, appoggiato com’ero allo schienale di uno scomodo sedile di seconda classe.

Subito mi resi conto, anche se nessuno parlava, che non ero più solo come quando ero partito. Sentivo chiaramente che lo spazio dello scompartimento era più pieno e udivo i piccoli fruscii di una caramella scartata e delle pagine del giornale che leggeva il mio vicino.

Il bastone bianco che tenevo fra le mani prima di addormentarmi, era scivolato per terra. Mossi dapprima leggermente la testa e subito dopo, chinandomi con lentezza a raccoglierlo, esclamai con simulata disinvoltura:

“Eh!, mi sono caduti gli occhiali..., non fanno vedere lontano ma almeno sono infrangibili” Era un modo come un altro per cercare di lanciare un ponte verso quei misteriosi miei nuovi compagni di viaggio. Sentii però quasi subito e con palpabile evidenza che l’imbarazzo era rimasto; il ghiaccio non era ancora stato rotto e lo scompartimento rimase immerso in un silenzio stagnante ed innaturale.

Ero assolutamente sicuro, comunque, di avere puntati, più o meno direttamente su di me, tutti gli sguardi un po’ incuriositi, un po’ morbosamente gratificati per poter osservare tranquillamente, senza essere visti, il comportamento di una persona insolita che si trova a dover affrontare una dimensione esistenziale assai lontana dalla vita di tutti i giorni.

Attesi allora ancora qualche minuto e poi, senza perdermi d’animo, ripartii alla carica, affrontando però l’ostacolo con molta più semplicità, o forse banalità.

“Qualcuno gradisce una caramella?” – dissi con tono abbastanza sostenuto estraendo dalla tasca un sacchettino pieno di palline di zucchero avvolte in cartine multicolori.

“Oh grazie” – rispose garbatamente una vocetta femminile alla mia destra.

“Prego signorina” – replicai io – “ne prenda pure due o tre di queste; credo siano rosse, comunque, per me sono di gran lunga le migliori.

Feci quindi il giro di tutti gli altri e solo una signora, seduta tutta sulla sinistra, non attinse dal mio sacchettino, facendo seguire alla mia offerta un “No grazie” freddo ed un po’ stizzito che non ammetteva repliche.

In ogni caso un abbozzo di conversazione fu avviato. Il tempo pazzo..., le disfunzioni delle ferrovie..., la nazionale di calcio che non convince e, via su questi temi per una buona mezz’oretta.

“Senta un po’, lei che ha il giornale” – feci ad un tratto rivolgendomi all’uomo che stava seduto di fronte a me – “l’ha vista la foto della moglie di Seve Wonder?”.

“Mi pare di no” – rispose, dopo qualche attimo, il mio interlocutore con aria pensosa.

“Neppure lui” – replicai sornionamente io e subito una risata scrosciante si levò in tutto lo scompartimento.

“Certo che, nonostante le amarezze della vita, lei il buon umore non lo ha perduto”. Ed io di rimando:

“Che vuole farci, o cisi spara, oppure si cerca di sopravvivere il meglio possibile”.

Dopo qualche altra freddura sul tipo della precedente, la conversazione si fece subito più calda ed amichevole. Sentivo che la curiosità e l’imbarazzo piano piano si scioglievano. L’interesse che prima era puntato quasi esclusivamente sul mio handicap lentamente si indirizzava su di me come persona, su ciò che pensavo e conseguentemente esprimevo con le parole.

Anche le mie valutazioni sullo sport o sulla situazione politica non erano quasi più stupefacenti perché provenivano da un cieco, ma semplicemente apparivano normali e pertanto potevamo essere apertamente contestate o respinte senza paura di mancare di rispetto.

Incominciavo indubbiamente a sentirmi a mio agio e, come spesso accade in tali occasioni, la lingua mi si scioglieva sempre di più.

“Avete sentito l’altro giorno alla radio” – proruppi ad un tratto – “che sono morti annegati due ciechi al largo dell’Isola d’Elba?”

“Forza, ci dica come finisce, ormai non ci frega più” - fece allora il signor Mario che stava vicino al finestrino.

Ed io: “Ah!, ma allora non c’è più gusto, siete troppo intelligenti”.

“Che importa però” – replicò la signora Clara – “la barzelletta sarà sicuramente bellissima lo stesso. Ce la racconti”.

“E va bene” – soggiunsi io - “Erano andati a fare un giro in barca assieme ad un loro amico vedente.

Quando furono in mezzo al mare finì la benzina ed il motore si spense. A questo punto l’amico disse loro per la disperazione: “Ragazzi, siamo a terra e loro, senza esitazione, scesero dalla barca”.

Anche questa volta l'effetto della battuta fu dirompente ed i miei compagni di viaggio risero di gusto. Quasi subito però una voce ben poco allegra raggelò quel simpatico clima da spensierata brigata di amici.

“Non si vergogna a parlare così?” – esordì con un tono da zitella cinquantacinquenne, a metà tra l'acido ed il miagolante – “Prendere in giro i ciechi e per giunta con me qui presente”.

Era una voce che non avevo mai sentito intervenire prima. Si fermò un attimo per riprendere fiato e poi proseguì ancor più stizzita:

“Avrei voluto vedere se fosse magari toccato a lei di perdere la vista come è successo a me. Mi avete veramente tutti disgustato e me ne vado. Buon giorno”.

Raccattò quindi nervosamente il cappotto e le valigie, uscì dallo scompartimento facendo ticchettare nel corridoio il bastone bianco ed infine, in un silenzio glaciale, dopo aver emesso ancora una specie di grugnito incomprensibile, sbatté la porta e se ne andò.

Rimanemmo impietriti per almeno due minuti, le gote mi si infiammarono e le dita, che non riuscivano a stare ferme, torcevano e ritorcevano, il fazzoletto che stringevo nervosamente fra le mani.

Cercavo, dentro di me, di immaginare i volti di chi mi stava seduto accanto e ben sapevo che tutti mi fissavano aspettando da me un chiarimento.

Nella confusione e nello sconforto di quei lunghi e penosi attimi, iniziavo altresì a collegare i tasselli di un mosaico che, con il passare del tempo mi appariva sempre più strano e inverosimile.

Adesso sì, ricordavo, non era vero che quella voce non l'avessi mai udita. Eh già, era la stessa che così gelidamente aveva rifiutato, all'inizio, la mia caramella!

Certo lo aveva fatto per evitare di umiliarsi annaspando goffamente nell'aria alla ricerca del mio sacchetto.

Infine, incerto e tremolante, mi soccorse quel buon uomo che doveva sicuramente essere il signor Mario:

“Ma..., non viaggiava con lei quella signora?” – disse esitante e facendo lunghe pause tra una parola e l'altra – “Io pensavo che vi conosceste”.

“E invece no, purtroppo no” – risposi io quasi balbettando e con un fil di voce.

“Forse” – soggiunse la signora Clara – “se avesse saputo che anche lei non vedeva... non avrebbe reagito così”.

“Può darsi” – replicai allora io- “ma poco cambia”.

Mi fermai un momento e poi proseguii solo leggermente più sicuro e rinfancato: “siamo soltanto ciechi che non si vedono. Stavamo entrambi navigando sulla stessa barca ma tutti edue ce ne credevamo i soli padroni incontrastati e gli unici in grado di mostrarne le vere caratteristiche ai visitatori”.

“Speriamo solo” – conclusi- “che qualora dovesse finire la benzina, non sia io il primo a buttarmi a precipizio in mare, nell'illusione di essere arrivato alla meta”.

“Non credo proprio” – rispose la signora Clara – “In ogni caso..., meno male che se n’è andata. Ci racconta una altra delle sue barzellette?”.

ROSARIA E IL SUO BAMBINO

In un corridoio tutto bianco, con tante porte bianche, il pavimento bianco ghiaccio, seduta su una panca di lamiera candida e smaltata, era lì accoccolata, in attesa non sapeva di cosa, non sapeva di chi.

Era una cosina minuta, insignificante, il suo discreto metro e sessanta di statura spariva completamente ora che se ne stava tutta raggomitolata su quella lunga e fredda panca, con il piccolo volto scavato tra le mani ed i lunghi capelli lisci e bruni che le penzolavano informi e sgraziati in tutte le direzioni come i rami di un brutto salice piangente.

E piangeva infatti, piangeva a dirotto ma in silenzio, se non la guardavi non te ne saresti accorto; faceva sempre così quando piangeva, anche quando era da sola nella sua camera, nel suo letto e non doveva nascondersi a nessuno.

Te ne potevi accorgere solo perché improvvisamente si zittiva e le sue guance tirate iniziavano ad imperlarsi di lacrimoni caldi e rotondi.

Così, ne sono sicuro, piangeva certamente Cenerentola, così, senza rumore, senza ululati scenografici, ripiegata nel nascostissimo riserbo della sua umiltà.

Ma poi, in fin dei conti, che differenza c’era tra lei, Rosaria, e Cenerentola, la Cenerentola vera, quella della fiaba prima che incontrasse il suo principe azzurro?

Probabilmente nessuna se si eccettua il fatto che Rosaria aveva figli, ben quattro bambini, ma per il resto... poche erano le diversità; entrambe erano essenzialmente soprattutto due donne sole, schiacciate dalle necessità e dalle incombenze domestiche, ignorate, o peggio, maltrattate dai familiari, recluse nel piccolo ed angusto mondo che aveva per confini le quattro mura di casa.

Sebbene si fosse sposta abbastanza presto, a lei il matrimonio non aveva riservato altro che dure sofferenze, gli insulti, le violenze, le botte del marito alcolizzato, lo sguardo compassionevole ma distaccato dei vicini, l’abbandono ed il disinteresse dei suoi genitori e, più di tutto, quelle quattro creature che non potevano fare a meno di lei, alle quali doveva, per amore o per forza, dedicare ogni ora, ogni minuto di quella sua misera vita.

Prima era arrivata Mariella che ora aveva già otto anni, poi Gerardo due anni e mezzo dopo, infine, che colpo terribile, addirittura due gemelli, due in un colpo solo, i piccoli Silvia e Sandro.

Quando, in quel caldo mese di luglio del 1990, in un altro ospedale, in un altro bianco corridoio, un altro signore in camice bianco le comunicò che erano non uno ma, come disse sorridendo, “una bella coppia”, scoppiò come oggi a piangere, come oggi in silenzio ma con tanti lacrimoni.

Come avrebbe fatto a crescerne altri due, lei, piccola, sola ed in casa integrazione!

Nel frattempo infatti, pochi mesi prima, esasperata dalle continue angherie del marito, si era risolta a chiedere, ottenendola, la separazione legale. Molti le consigliarono, più o meno velatamente che forse..., per il bene degli altri figli, non per altro, ...per trovare più facilmente una casa dignitosa, per non

condannarli ad una vita difficile e fatta solo di stenti, per...tanti e tanti motivi, forse sarebbe stato meglio non farli nascere.

Di fronte a questi discorsi la sua discrezione e timidezza spariva però rapidamente. Si rivelava, in tali circostanze, inaspettatamente decisa e piena di energia.

“I bambini sono miei” – rispondeva ai premurosi conoscenti e ai familiari – “li ho fatti io me li voglio tenere. Finitela con questi discorsi assurdi”.

Ed ora, a quattro anni di distanza, era di nuovo lì, seduta sulla bianca panca di un bianco corridoio di ospedale. Era lì di nuovo a piangere dopo aver ricevuto, da un'altra giacchetta candida, una sentenza ancor più dura, una mazzata che gli aveva tolto il respiro.

“Purtroppo non vede, signora” aveva concluso dopo una lunga e meticolosa visita, un giovane oculista grassoccio ed occhialuto lui pure – “non risponde a nessuno stimolo luminoso, non ha il riflesso pupillare, la sua retina è accartocciata e ripiegata su se stessa come un ombrello chiuso”.

Lei era rimasta senza parole, non si aspettava un discorso così netto e tranciante, qualche difetto visivo sì, quello lo sospettava, c'era qualcosa in quegli occhietti che non la convinceva, si muovevano in modo strano, se ne stavano quasi sempre semichiusi.

Qualche difetto dunque era quasi sicura che glielo avrebbero trovato, qualche malattia, forse anche grave ma così no, una sentenza così dura non se l'aspettava di certo.

Sul momento non riuscì neppure a piangere, rimase impietrita con i suoi begli occhi verdi fissi e puntati contro il medico che però cercava di evitarli continuando a guardare il piccolo Sandro disteso davanti a lui.

Era imbarazzatissimo ed impacciato il dottor Salvetti, questo era il suo nome, non gli era mai accaduto, nella sua breve carriera, di trovarsi a dover comunicare una simile notizia. Alla scuola di specializzazione questa tecnica non gliela avevano insegnata; possibile, pensava, che quel gran rompiscatole del primario, quando c'erano dei casini, riuscisse sempre a defilarsi scaricando agli altri le patate bollenti come quella?

“Cerchi di farti forza, signora” – infine si risolse a dire come se leggesse da un fantomatico manuale di frasi pronte per ogni occasione – “i ciechi, al giorno d'oggi, possono egualmente fare molte cose”.

“Ma come” – replicò Rosaria flebilmente, senza rendersi conto di come fosse riuscita a schiodarsi la bocca – “vuol forse dire che non si può fare nulla?”

Quella domanda, il giovane dottorino, l'aveva già messa in conto e sapeva benissimo che darvi risposta era più difficile che non comunicare la diagnosi.

Poteva sgattaiolare con qualche espressione vaga del tipo: “beh, vedremo, forse tra qualche anno, quando sarà più grande, si potrebbe tentare un intervento” oppure “stia tranquilla, faremo il possibile e l'impossibile, ci lasci però approfondire il caso, ritorni fra un mesetto” ma francamente non se lo sentiva di suscitare irrealistiche illusioni in una giovane donna così provata.

“Purtroppo no” – concluse con malcelato imbarazzo – “la retina è come un pezzo di cervello, quando muore, è morta e nessuno può farci nulla. Solo quando si potrà trapiantare il cervello, ma è fantascienza, allora, forse...”

A questo punto Salvetti non ce la faceva davvero più a reggere lo sguardo muto di Rosaria. Sguscio via con un pretesto, scivolò, ne era ben consapevole, come un serpente, come un’anguilla viscida ed untuosa ma non era colpa sua, non ce la faceva più e basta.

Riuscì soltanto più a proferire un laconico quanto irritante “Si faccia coraggio!” e subito si avvicinò ad un altro malato che già lo attendeva da parecchio tempo.

Anche lei, a questo punto, dovette abbandonare frettolosamente l’ambulatorio; il ghiaccio che le aveva serrato la gola fino a quel momento, sentiva che si stava sciogliendo rapidissimamente come neve al sole. Avvertiva chiaramente che la guarnizione del rubinetto delle lacrime non teneva più.

Salivano su impetuose ed irrefrenabili, non poteva assolutamente trattenerle; arraffò allora il fagottino che conteneva il piccolo Sandro, sbatté quasi la porta alle sue spalle per abbandonarsi infine sulla panca smaltata con il volto tra le mani che non riuscivano a nascondere quei goccioloni caldi come gli “occhi” di un brodo di carne.

“Cieco, cieco, suo figlio è cieco, non ci vede, sarà cieco, cieco per tutta la vita”. Queste frasi, questa parola, cieco, le martellava il cervello, le faceva scoppiare la tempia, le risuonava nel cranio come un sinistro eco di morte.

Cosa vuol dire essere cieco, certo lo sapeva, significava non vedere; ma in pratica, si chiedeva, continuamente in quel pianto convulso, in pratica cosa veramente vuol dire, come si può vivere, come si può concepire un’intera esistenza senza vedere, senza la luce, senza i colori.

Pazzesco, incredibile, semplicemente assurdo!

Frugava, nello stesso tempo, confusamente e vorticosamente, tra le pieghe della sua memoria. Un cieco, un non vedente, lei lo aveva mai visto?

Cercava, rovistava, rivoltava quello che ormai le pareva solo più ingombrante ed inutile baule, l’archivio privato delle sue reminiscenze, lo scrigno segreto dei ricordi, frugava, scandagliava ma niente, ...niente, non lese ne presentava nessuno in mente.

Solo i cantanti, di quelli che ne aveva presenti almeno una mezza dozzina: Aleandro Baldi, Andrea Boccelli, Steve Wonder, Josè Feliciano ecc., tutti bravi, tutti famosi.

Ma quelli avevano i soldi, quelli non le sembravano persone normali, erano lontani personaggi, stelle luccicanti di un firmamento fatto di celluloidi e carta patinata.

Forse al cinema, sì in tivù, aveva visto qualche film, già, ecco, come si intitolava, sì “Profumo di donna” con Gassmann. Ma no! , quello non era mica un cieco vero, quello era solo un film, una cavolata, una cosa da ridere!

E poi, ma certo, le sovveniva come in una nebbia ovattata, talvolta aveva incrociato distrattamente, sul piccolo schermo della sua cucina, la pubblicità-progresso, non sapeva bene di cosa, sui non vedenti, poteva essere di qualche associazione od istituto o chissà di quale organizzazione.

“Quelli che i non vedenti sono solo perché non guardano la tivù, oh yes!”, è vero, diceva proprio così, ma cosa, in realtà voleva dire.

Provò per un momento a chiudere forte forte gli occhi ed ad allontanarli dalle mani che li nascondevano:

“Così, così, per tutta la vita! Non ha senso, non si può stare, è come se non esistesse il mondo!”

Sua mamma, giusto, era stata lei, adesso lo rammentava chiaramente, le aveva raccontato, quando era bambina, di un cieco che viveva giù in Calabria, nel loro paese da cui erano immigrati trent'anni fa.

Le pareva che si chiamasse Tindaro, sì Tindaro, così le aveva detto sua madre, le era rimasto impresso quel nome strano, un po' esotico, un po' misterioso.

Pare che visse solo, ma... come faceva, era sempre vestito nello stesso modo allampanato, un grosso cappellaccio scuro sovrastava i grandi e un po' rozzi occhialoni neri.

Suonava l'organetto nelle feste patronali, seguiva le processioni della Madonna appoggiato ad una lunga canna marrone. Tutti, in verità, ne avevano piuttosto paura; si diceva che fosse cattivo, diffidente e molto avaro.

Quando i bambini non obbedivano o facevano le bizze, li si riprendeva minacciando di andare a chiamare Tindaro, proprio lui, l'uomo nero, l'uomo e tenebroso sempre armato del suo lungo e robusto bastone.

A tutte queste cose pensava, pensava e piangeva, continuava a piangere ininterrottamente, con singhiozzi muti e silenziosi. Altri esempi, altre reminiscenze, altre figure di ciechi che avessero in qualche modo anche solo sfiorato la sua giovane vita, non gli venivano in mente.

Anzi, a dire il vero, di persona, in carne ed ossa, non ne aveva mai incontrati. Mai, prima d'ora si era soffermata a considerare, neppure di sfuggita, questa singolare ma tremenda realtà, una dimensione a lei del tutto estranea.

L'oscura e spaventosa immagine del vecchio Tindaro, quella sì, continuava ad aleggiarle nel cervello, riecheggiava nelle parole della madre che, man mano che passava il tempo, riemergevano sempre più nitide dai riposti recessi della sua vivida memoria.

Ora ricordava distintamente alcuni particolari non certo incoraggianti. La madre le raccontava di come Tindaro visse in pratica di elemosina anche se, nel contempo godeva di una certa fama di guaritore, di stregone, forse di mago.

A volte qualcuno ricorreva, retribuendole più o meno lautamente, alle sue preghiere ma erano assai di più coloro che, come si vociferava insistentemente in paese, lo consultavano per prestazioni molto meno onorevoli come fatture, malefici, malocchi e via dicendo.

Sandro, il suo piccolo Sandro, lui che ora, dopo lo stress della visita, dormiva placido e tranquillo nella carrozzina accanto alla lucida panca, lui avrebbe dovuto diventare come Tindaro, come quell'uomo lontano e misterioso, rispettato, temuto, ma sostanzialmente negativo?

No, non era possibile, non lo avrebbe mai permesso! Innanzitutto Sandro non sarebbe di certo mai stato solo, lei egli sarebbe stata sempre vicino. Già, ma quando fosse morta? Un cieco si poteva sposare? Pota avere figli un cieco?

“Signora, cosa fa ancora qui?” – la scosse d’un tratto una voce conosciuta mentre una mano le si posava dolcemente sulla spalla. Rosaria sollevò lo sguardo senza proferir parola, i grandi occhi verdi erano tutti cerchiati di rosso, le narici umide sembravano quelle di una bimba raffreddata.

Era il dott. Salvetti, senza camice bianco, vestito di tutto punto in giacca e cravatta.

“Non mi dirà che è rimasta qui seduta così tanto tempo per piangere. Sono le due, vede, io me ne vado”.

“Non serve piangere” – soggiunse il medico, dopo una breve pausa – “vada fuori, guarda che splendida giornata di primavera. Porti suo figlio fuori, a sentire i suoni ed i profumi della natura. Lo so, lo so, signora, che per me è facile parlare così. Lo so..., lo so mah..., la prego, si sforzi di capirmi: fuori, oltre quel portone c’è... c’è la vita, anche suo figlio ha diritto di godersela!”

Rosaria non rispose, abbozzò soltanto un ceno si saluto al dottor Salvetti che si allontanava. Si asciugò sommariamente gli occhi e le gote, poi si alzò lentamente.

Uscendo dal cancello del grande ospedale s’udì la sirena lacerante di un’ambulanza. Sandro sussultò nella carrozzina, sollevò il capo facendosele baciare dal sole caldo e limpido d’aprile, si voltò verso la sirena e fece un risolino quasi beffardo nella sua ingenuità infantile.

“Ciao, io vado a casa” - pareva dire a Rosaria lo capi benissimo. Gli rispose con un sorriso dolce ed affettuoso. D’un tratto però si bloccò, rimase un attimo interdetta ma subito dopo si accostò al bimbo; con tenera delicatezza gli strinse la manina facendo poi seguire una piccola carezza. Il sorriso, pensò, non poteva vederlo, la carrozzina invece lo avrebbe sostituito egregiamente. Egli annuì con un radioso e sonoro gridolino. Iniziava, su quel marciapiede, un nuovo modo di concepire la vita.

QUEL TRENO PER ASTI

Quando Franco mi raccontò per la prima volta l’avventura occorsa ad un certo Livio Serra, aveva sicuramente ben più di vent’anni nonostante frequentasse ancora la terza media preso l’istituto regionale dei ciechi di Torino.

Allora era molto frequente incontrare, all’interno di queste antiche strutture deputate all’istruzione ed alla formazione professionale dei giovani ciechi, ragazzi molto ritardati nel curriculum scolastico i quali, per forza di cose, non potevano non finire con l’assumere un ruolo di guida o di leaders nei confronti dei compagni.

Franco era appunto uno di questi “grandi vecchi” ed era entrato perfettamente nel suo ruolo di trasciatore e di punto di riferimento per gli abitanti di quel microcosmo.

Negli orari riservati alla ricreazione e, soprattutto durante le interminabili serate i ciechi usavano riunirsi in vari gruppi allo scopo di discutere, dialogare animatamente e di raccontarsi storie od episodi più o meno romanzati ed arricchiti di particolari.

La televisione, com'è facilmente intuibile, non gli poteva coinvolgere più di tanto. Venivano perciò, in un certo senso così sostituite le ore solitamente dedicate, negli altri collegi, alla visione di film sul piccolo schermo.

Si formavano delle lunghe catene anche costituite da sette od otto ragazzi che si tenevano allacciati da sotto braccio inanellando lunghe passeggiate sempre su un medesimo breve percorso nei corridoi o nei cortili del collegio.

A guardare dall'esterno questo spettacolo non poteva che trarsene un senso di pena e di innegabile bruttezza estetica.

Lunghe file di giovani dal volto basso ed inespressivo, vestiti in modo sommario e trasandato senza alcun riguardo all'abbinamento dei colori, procedevano con andatura goffa per ore ed ore calcando e ricalcando le stesse piastrellone marmoree del pavimento. La gestualità era rara e quasi sempre scomposta e sgraziata.

Esaminando invece il fenomeno dall'interno, cercando cioè di prescindere dall'impressione fornitaci dagli occhi, ci saremmo imbattuti in una realtà assai più vitale e dinamica di quanto ci si poteva attendere.

Le discussioni infatti molto spesso erano tutt'altro che insignificanti. Si parlava ovviamente dei primi amori adolescenziali, del modo più proficuo per far giungere un messaggio nel reparto femminile o maschile, ma accanto a ciò, non di rado, venivano anche affrontati infervorati dibattiti di carattere politico, sportivo, musicale, scientifico ecc.

Quei non vedenti infatti, a dispetto della realtà che li vedeva relegati ed isolati dal resto della società, erano al contrario in genere, molto attenti ed informati sull'attualità del mondo esterno. Ascoltavano molto la radio di cui quasi tutti erano forniti, leggevano alcune riviste in caratteri Braille

Distribuite dalla biblioteca scolastica, potevano usufruire di una formazione culturale chiusa e di stampo arcaico ma in genere efficiente e ben strutturata.

In un ambiente così piccolo e rigidamente separato dal resto degli uomini non potevano naturalmente mancare tendenze all'autocelebrazione ed, in un certo qual senso, alla mitizzazione di quelli che potremmo considerare gli antenati, i precedenti abitanti di quelle stesse terre.

Livio Serra era per l'appunto uno di costoro. Pochi potevano vantarsi di averlo conosciuto di persona poiché aveva terminato gli studi almeno dieci anni prima.

Solo i più vecchi, come nel nostro caso Franco, godevano del privilegio di poter narrare le sue gesta pr averle vissute o sentite raccontare da lui stesso.

Tutti concordavano nel definirlo un tipo duro e coraggioso, sprezzante del pericolo derivante dalla sua cecità, estremamente geloso della sua indipendenza ed autonomia.

Si diceva che avesse perduto la vista all'età di circa sedici anni, mentre già lavorava nell'officina meccanica di proprietà del padre. Uno schizzo di acido partito inavvertitamente durante la pulizia di alcuni attrezzi, gli aveva irreversibilmente bruciato le cornee. I medici non avevano potuto far nulla per salvare i suoi occhi anche perché allora i trapianti non erano ancora praticati.

Dopo quel giorno però Livio, superato l'inevitabile shock, non si era perso d'animo. Riscopri' anzi una forza di spirito inaspettata dentro di sé, volle riprendere gli studi abbandonati precocemente e comprese ben presto, con quella lucidità e senso pratico tipici degli operai piemontesi, che il suo futuro si sarebbe necessariamente dovuto giocare su un altro piano, cioè sul versante della cultura.

“Visto che non sono più in grado di vedere, non posso assolutamente permettermi di non saper nemmeno scrivere bene o almeno parlare a perfezione” –lo si sentiva spesso sentenziare nelle lunghe chiacchierate con i compagni.

Nonostante le dita callose e rovinare per lavoro manuale compiuto in precedenza, si applicò con estrema determinazione allo studio del Braille ottenendo, nel breve volger di qualche anno, risultati più che lusinghieri.

In quel mondo ove i non vedenti dalla nascita erano di gran lunga la maggioranza, portò certamente, con il suo spiccato senso pratico, una forte ventata di novità e di trascinate dinamismo.

Pare dunque che un sabato sera, all'età di circa venti due anni, come soleva fare quasi tutti le fine settimana, Livio avesse deciso di recarsi ad Asti per trascorrere la giornata festiva assieme alla famiglia.

Finché era stato minorenni i genitori erano sempre stati costretti a recarsi a prenderlo ed a riaccompagnarlo poiché ovviamente i responsabili dell'istituto non potevano assumersi la responsabilità di farlo uscire da solo.

Da quando aveva però compiuto il fatidico ventunesimo anno di vita, nonne aveva voluto più categoricamente sapere di quella manfrina che si concretava in uno stato di frustrante dipendenza ed in un soffocamento della sua legittima libertà personale.

Ora era divenuto un uomo a tutti gli effetti, non era giusto pesare oltre modo sui suoi familiari e poi..., era perfettamente in grado di cavarsela da solo.

In effetti, nel corso di quelle sue sei lunghe stagioni di “apprendistato nella cecità” aveva imparato a muoversi con estrema scioltezza e fluidità, utilizzava benissimo il bastone bianco e possedeva un incredibile senso della spazialità e dell'orientamento.

In caso di necessità poi, si sarebbe sempre potuto chiedere un aiuto estemporaneo ai passanti.

Da oltre un anno aveva quindi iniziato, dapprima con trepidazione dei parenti e dei educatori, ma poi via via in modo sempre più sicuro e quasi naturale, ad andare in giro da solo attraverso la grande città di Torino ed, a maggior ragione, per raggiungere casa sua il sabato sera.

Il fatto, piuttosto inconsueto, destava incondizionata ammirazione fra i colleghi di istituto tanto che il suo ruolo di leader e di punto di riferimento per quel piccolo popolo di tranquilli collegiali, finì per esserne decisamente e fortemente rafforzato.

Molti, vivificati ed incoraggiati dal suo esempio, cercavano di imitarlo. Pure Franco, il mio testimone e narratore, a distanza di circa un decennio, non perdeva occasione per esternare la sua grande ammirazione verso quello che considerava un grande maestro di vita.

Anche lui, tentando, per quanto possibile, di seguire le sue orme, era riuscito a conquistarsi un buon livello di autonomia senza contare, che la cosa rivestiva forse ancora una maggiore importanza, non temeva assolutamente più di mettere in mostra la propria minorazione come fosse una bandiera.

Gli insuccessi e le umiliazioni subite non si erano dimostrate sufficienti ad incrinare questa sorta di “forma mentis” assimilata in età poco più che infantile, alla scuola del mitico Livio Serra. Anch’egli, dall’altro canto, ne aveva dovuto subire di durissime e cocenti ma la sua immagine non ne aveva minimamente risentito né, tanto meno, a quanto se ne sapeva, la sua vita era cambiata successivamente.

Sempre secondo Franco anzi, ma non saprei dire fino a che punto l’informazione fosse credibile e non corrispondesse invece alla necessità di completare con degni corollari l’epica saga dell’eroe, Livio, terminati gli studi e trovato un lavoro, avrebbe continuato a vivere da solo, senza sposarsi ed in assoluta autosufficienza.

Non tornava mai a trovare i vecchi compagni in istituto, come al contrario facevano molti ex-allievi, perché considerava le nuove generazioni di ciechi “una banda di mammon ed i rammolliti” con i quali non intendeva perdere tempo.

Anche quella sera dunque, Livio aveva abbandonato l’istituto intorno alle or 21,30. Dopo aver salutato velocemente gli amici che rimanevano all’interno anche la domenica, si diresse con rapidità verso la fermata all’angolo della vicina via Cellini.

Impugnando saldamente il suo lungo bastone bianco attese per qualche minuto l’arrivo dell’autobus numero sessanta equando questo spalancò con uno sbuffo la sua porta pneumatica posteriore, non fece alcuna fatica ad identificarla e ad imboccarla con un balzo quasi felino.

Giunto infine alla stazione ferroviaria di Porta Nuova, scese dal mezzo pubblico senza chiedere a nessuno conferma di dove si trovasse. Non aveva mai avuto problemi a capire qual era il momento giusto di prenotare la fermata; bastava prestare un minimo di attenzione al numero delle stessee o, quando, come di sera, molte potevano essere saltate, non era assolutamente difficile integrare tali informazioni con altri elementi come le soste ai semafori, le curve, il tipo di pavimentazione delle strade che faceva vibrare in modo diverso i vecchi automezzi dell’azienda municipalizzata di trasporto urbano.

Il traffico era scarso e il freddo pungente in quella rigida serata di gennaio. La lunga e rettilinea via Nizza pareva già addormentata anche se erano solo da poco passate le ore ventidue.

Livio la attraversò sicuro e deciso come aveva già fatto tante altre volte. Infilò il corridoio laterale della grande stazione, svoltò poco dopo a sinistra ed, in neppure cinque minuti, brandendo con ampi gesti semicircolari il bastone davanti a se, già si trovava davanti ai binari nell’ampio atrio delle partenze.

L’espresso per Roma partiva alle 22,41 dal binario nove. Aveva dunque tutto il tempo per trovarlo e sistemarsi comodamente in una delle prime carrozze. Il biglietto già lo aveva da tempo, non c’erano problemi.

Anche la grande stazione era poco affollata quel sabato sera di mezzo inverno. Chi partiva per il fine settimana lo faceva, in genere, al venerdì o al mattino.

Livio si fermò un attimo per ricapitolare le idee. Si diresse poi lentamente verso l’estremità occidentale del grande atrio. Qui, lo sapeva benissimo, c’era il binario 20.

“Aveva un sistema semplice e sicuro anche per trovare da solo il marciapiede giusto” – ricordo mi disse Franco pieno di ammirazione – “Semplicemente li contava a partire dal primo o dall’ultimo e, poiché sapeva che al fondo solo di alcuni si trovavano delle fontanelle di acqua zampillante, aveva anche la possibilità di fare una specie di prova del nove per vedere se aveva contato giusto”.

Ad ogni modo intorno alle 22,25 egli era già comodamente seduto all’interno dello scompartimento più vicino alla porta d’ingresso, in una delle ultime carrozze del treno semideserto e silenzioso.

Dopo qualche minuto l’altoparlante diede l’annuncio della imminente partenza fornendogli così l’ultima e decisiva conferma che tutto era andato bene e non c’erano neppure stati cambiamenti di binario all’ultimo momento.

Quando il convoglio, con lieve sobbalzo, si mise in moto, Livio si sistemò a sedere in modo ancor più rilassato.

Lo scompartimento era tutto suo. Che pace! Ripose il bastone bianco nella borsa dopo averlo lentamente ripiegato. Aveva a disposizione circa una mezz’oretta per starsene tranquillo e pensare a ciò che avrebbe fatto a casa il giorno successivo.

Il tempo così trascorse in un baleno. Ben presto iniziò ad udire chiaramente il forte fruscio dei freni che rallentavano progressivamente la corsa del lungo treno.

Era giunto il momento di prepararsi. Infilato il cappotto e riestratta l’inseparabile candida canna, il nostro aprì la porta scorrevole dello scompartimento per poi piegare a sinistra e raggiungere in pochi passi la pedana in testa al vagone.

Nessuno lo precedeva o lo seguiva. Si sarebbe dovuto arrangiare a scendere da solo. Meglio così, pensò, avrebbe potuto far tutto con maggiore calma senza sentirsi puntati addosso gli occhi dei soliti curiosi.

Ben presto, dopo aver brevemente vibrato nell’attraversare gli scambi che precedono la stazione, il convoglio si fermò con lancinante stridor di freni.

Livio aprì la pesante porta della carrozza e, senza esitazione alcuna, si calò giù con due balzi atletici.

Non appena atterò si rese però subito conto che qualcosa non quadrava. Il dislivello, rispetto all’ultimo gradino, era stato grandissimo. Non se lo aspettava davvero un simile salto nel vuoto e difatti fu costretto ad appoggiare una mano per terra per evitare una rovinosa caduta.

Inoltre il marciapiede non era affatto liscio come se lo attendeva ma tutto ricoperto di pietrisco e di grossa ghiaia.

Forse, pensò, siccome era salito su una delle ultime carrozze ed il convoglio era molto lungo, era disceso prima che iniziasse la pensilina, magari, chissà, il treno era stato indirizzato su un altro binario ed avrebbe quindi dovuto uscire dall’altra porta, oppure ..., meglio non pensare ad altre eventualità.

Ma ecco che, non avendo ancora fatto in tempo a drizzarsi completamente, tutte queste considerazioni erano dunque durate meno di un secondo, accompagnato da un fischio lancinante che squarciava la notte e da un sinistro cigolio di tiranti, il pesante serpente di acciaio si rimise lentamente in movimento.

Livio rimase impietrito e paralizzato dal terrore.

Anche la voce di Franco, a questo punto del racconto, si era fatta improvvisamente scura e grave. Sottolineava con evidente immedesimazione e grande sapienza drammatica tutti i particolari della tragica situazione, dipingendone con maestria e realismo l'ambiente ed il clima.

“Livio quindi” – ricordo che mi disse – “rimase lì da solo nella notte buissima e silenziosa. Faceva un freddo cane, una nebbiolina umida e piovigginosa gli bagnava la faccia. Forse per la prima volta nella sua vita, sicuramente di più di quando aveva perso la vista, avvertì chiara e netta la paura sotto forma di un gelido brivido su per la schiena”.

Anch'io, per il tono delle parole di Franco o per l'oggettiva gravità della situazione, non potei evitare di sentire la medesima sensazione fisica.

Livio, attanagliato dal terrore, non sapeva cosa fare. Muoversi era sicuramente pericolosissimo, poteva significare finire su qualche rotaia vicina a una rotaia con il rischio di essere travolto da un treno in transito.

Rimanere fermo, d'altro canto, era ugualmente impossibile. Se fosse giunto anche solo un locomotore ad alta velocità, lo spostamento d'aria lo avrebbe risucchiato sotto le ruote.

Ora comunque tutto era chiaro: il suo treno si era fermato, probabilmente per un semaforo rosso, al di fuori della stazione, dove i binari iniziano a ramificarsi e ad allargarsi. Il silenzio pesante ed assoluto gli diceva chiaramente che si trovava in aperta campagna. Che fare?

“Aiutooo!, aiutooo!” – iniziò ad urlare dopo qualche istante con tutta la forza che aveva nel corpo.

“Aiutooo!, aiutooo!” – continuò a distanza di una trentina di secondi e poi di nuovo, a più riprese, nei lunghissimi minuti successivi. Nessuno rispose.

Iniziò allora ad esplorare cautamente intorno a sé con l'aiuto del bastone bianco. Nulla, solo ciottoli e, poco più a destra, l'inconfondibile suono ligneo prodotto dalla traversina di un vicino binario.

Trascorsero così sette o otto interminabili minuti. D'un tratto, mentre cercava di capire quanto spazio avesse a disposizione fra le due serie parallele di traversine, un fremito metallico percorse la linea elettrica che passava al di sopra della sua testa.

Era il segnale inequivocabile che preannunciava l'imminente arrivo di un convoglio. Senza aver neppure il tempo di pensare a cosa stesse facendo, Livio schizzò immediatamente in avanti come trascinato da una forza irresistibile ed assolutamente irrazionale.

Con il bastone bianco allungato davanti a sé, si mise a correre disperatamente verso una delle due sponde della massicciata, senza sapere ovviamente quale fosse la più vicina.

Cercava istintivamente di alzare il più possibile le gambe per evitare di inciampare e via..., uno..., due..., tre, quattro, cinque binari, scavalcati in un sol respiro alla pazzesca ricerca di una sponda.

Infine, finalmente, la punta metallica della canna, si infranse violentemente contro la recinzione della ferrovia.

Subito vi si spinse contro con tutta l'energia che gli rimaneva. Era salvo!

Intanto una decina di metri dietro di lui, preceduto da un agghiacciante vibrar di rotaie, sfrecciava velocissimo un lungo treno passeggeri, sicuramente un rapido.

“Lo trovarono il mattino dopo ancora in piedi”. – concluse la sua narrazione il mio amico Franco – “Un gruppo di operai incaricati della manutenzione delle linea lo scorse, passando nella nebbia, verso le sei del mattino.

Prima di abbandonarsi alle loro cure, pretese però di salire da solo sul carello che gli accompagnava e domandò di toccare alcuni attrezzi che non conosceva.”.

Il prezzo del biglietto per Asti, senza la riduzione per l’accompagnatore, era stato abbondantemente pagato.

La battaglia per l’autonomia, in ogni caso, non era certamente finita.

LA SCOMMESSA

“Tu sei per me una persona molto importante, un grandissimo amico, credo proprio il migliore, il più indispensabile degli amici e..., cerca di capirmi, non voglio rischiare di rovinare il nostro profondissimo e consolidato rapporto con..., una storia..., una relazione..., che sicuramente ci lascerebbe, prima o poi, l’amaro in bocca”.

Sonia faceva una grande fatica a proseguire su questo discorso, si vedeva che era a disagio. Continuava a rigirarsi fra e mani le chiavi della macchina ed a tenere gli occhi bassi verso i pedali della vettura. Quell’uscita, così improvvisa, inattesa come la neve a luglio, proprio non se l’aspettava.

Lei e Simone si conoscevano da oltre dieci anni, erano diventati giorno dopo giorno, mese dopo mese, come uno specchio uno per l’altro. Ogni problema, ogni difficoltà su tutti i piani, compreso quello sentimentale, avevano gradualmente imparato a confidarselo ed a discuterlo con la massima fiducia e reciproca stima.

Lui, calmo e razionale com’era, aveva senza dubbio la tempra ed il temperamento del confessore. Trascorrevano lunghe ore al telefono od al tavolino di qualche gelateria, a raccontarsi i fatti loro, ed auto-analizzarsi l’uno con l’altra, a scambiarsi osservazioni e consigli su tutto.

La sua cecità non sembrava pesargli molto. Aveva imparato a viverla con serena dignità e non ne parlava pressoché mai talché pareva quasi non esistere né per chi gli stava attorno, né, probabilmente, per lui stesso.

Ora questa sua improvvisa richiesta, questo autentico fulmine a ciel sereno, l’aveva davvero stupita non poco anche perché strideva alquanto con il suo carattere pacato, prudente e sempre razionale.

“Credo proprio” – aveva esordito lui, pochi minuti avanti, prima di scendere dell’auto di Sonia che lo aveva accompagnato sotto casa – “che sia giunto il momento di rivelarti un mio piccolo segreto”.

Lei l’aveva fissato incuriosita da sotto il caschetto dei suoi capelli bruni; un attimo solo di esitazione e lui proseguì con una decisa risolutezza che non riusciva a tradire però il forte imbarazzo:

“Ebbene sì, Sonia, credo sia giusto dirti che..., che da qualche tempo a questa parte, ho cominciato a pensare a come sarebbe bello se io e te ci mettessimo insieme, credo davvero che sarebbe una cosa bellissima, ho sempre pensato che siamo fatti l’uno per l’altro”.

“Oh, no! Simone, ma che cosa dici!?” – era stato il suo primo moto di reazione di fronte a quelle sorprendenti parole. Poi, si era a lungo ammutolita, confusa e quasi paralizzata da un oceano di pensieri che le affollavano l’anima.

Non era possibile, Simone, quel ragazzino così simpatico e cortese, l’amico più caro per antonomasia, colui che sapeva più d’ogni altro scrutare ed interpretare la sua interiorità pur non avendola mai potuta vedere in volto, Simone, solo ora, dopo tanti anni aveva sentito nei suoi confronti il soffio impetuoso dell’amore?

Non era possibile! Certi sentimenti o sbocciano subito o..., non possono destarsi così da nulla, come i vulcani che si risvegliano dopo secoli di sonno. Sonia non ci aveva mai pensato neppur lontanamente ad una simile evenienza. A Simone voleva un bene dell’anima, guai a chi osava criticarlo per certe sue idee politiche non tanto di moda o per l’eccessivo vigore di alcune sue prese di posizione, per lei era e sarebbe sempre stato il confidente più prezioso, il confessore più discreto, il consigliere saggio e coraggioso nello stesso tempo, l’autentico maestro di vita, la guida sicura e fedele della sua esistenza ma..., non l’amore, quello no, non riusciva assolutamente a concepirlo come tale.

Dopo il primo lunghissimo ed imbarazzato silenzio, tentò di trasmetterli queste sue tumultuose sensazioni ma le parole non le uscivano con la consueta fluidità. Si sentiva molto confusa ed impacciata, non sapeva come impostare il difficile discorso.

“Ho capito, ho capito” – sbottò d’un tratto Simone interrompendo il faticoso eloquio della ragazza – “per me non ce n’è, per me non v’è speranza perché..., perché sono cieco. Non stiamo a girare troppo attorno alla realtà. Così stanno le cose e basta. Chiudiamo l’incidente!”

“M no, ma nooo!” – reagì immediatamente lei con voce disperata e ferì – “Possibile che non capisci, non è così, non è così per niente!” – ed intanto la sua rabbiosa impotenza si andava sempre più stemperando in un pianto diretto:

“Possibile che non capisci? Non è vero quello che hai detto, non è vero! Non mi sono mai vergognata di portarti con me dappertutto, ho sempre parlato di te ovunque, tutti sanno che sei il mio più grande amico, non puoi parlare così, sei troppo cattivo a dire queste cose”.

“E allora” – ribatté lui freddo – “se è vero tutto quello che dici, che cosa ti impedisce veramente di amarmi?”

“Non lo so, non lo so neppure io Simone” – replicò lei ancora fra le lacrime – “Lasciamici pensare per un po’, dammi qualche giorno di tempo, ne riparlamo la prossima volta, te ne prego”.

Quella sera si lasciarono dunque così. Lui scese dalla vettura ed imboccò, dopo un rapido saluto, il portoncino di casa con il cuore che batteva convulsamente all’unisono con le tempie. Lei riaccese il motore e sparì, sempre piangendo, nel buio della notte.

Passarono i giorni e le settimane ma la musica era sempre la stessa, non riusciva più a schiodarsi da quella nota.

Simone aveva esitato molto prima di decidersi a compiere quel gran passo; aveva cercato di valutarne razionalmente sia i rischi che le possibilità di successo. Ora, una volta gettati i dadi ed attraversato il Rubicone, non poteva più permettersi di tornare indietro; la partita andava giocata fino in fondo, costi quel che costi.

Col passare del tempo poi, quell'idea, quel proposito di conquistare Sonia, era diventato, man mano che ne constatava la sempre più difficile realizzabilità, un tormento, un chiodo fisso, l'incubo divoratore d'ogni insonne nottata.

Non riuscivano quasi a parlare d'altro. Le loro lunghe e profonde chiacchierate di un tempo, gli interminabili e coinvolgenti discorsi d'una volta non erano più che pallidi ricordi del passato.

Tutti i loro incontri, di giorno e di sera che fosse, ed anche le telefonate da sempre oasi prediletta delle confidenze più private e personali, finivano adesso inevitabilmente per impantanarsi e bloccarsi su quel punto dolente che lo faceva morire di rabbia ed impazzire di dolore.

Perché quella ragazza si ostinava pervicacemente a respingerlo? Quale ne era il vero motivo, dove stava l'autentico ostacolo che le impediva di amarlo?

Non vi erano dubbi, la risposta, man mano che trascorrevva infruttuosamente il tempo, si faceva sempre più chiara; la cecità, la cecità dei suoi occhi, ecco qual era l'invalidabile barriera che li divideva, che li avrebbe sempre separati.

Anche se lei non voleva o non sapeva riconoscerlo, quello era il muro; era inconcepibile dividere la vita con un uomo cieco, lui non poteva essere un uomo vero, nel senso "virile" della parola, uno che ti passa a prendere con la macchina, che ti ripara il rubinetto in casa, che dà il bianco nel soggiorno, che va a farti la spesa grossa al supermarket mentre tu stai a casa a fare il bucato.

Un amico sì certo, un consigliere, un confessore profondo e riservato, uno, per capirsi, da telefono, da portarsi al concerto od alla conferenza letteraria, quello sì, quel ruolo gli si attagliava perfettamente e poteva ricoprirlo senza difficoltà alcuna.

Era un ruolo, a sentir lei, importante, fondamentale, insostituibile. Forse, in passato, una prospettiva del genere poteva anche averlo, in qualche modo allettato, ma oggi no, assolutamente no, non gliene fregava proprio niente di quei bei discorsi tutto zucchero e melassa, fatti solo, così gli pareva, per far sentire importante un povero handicappato.

Aveva bisogno di amore, di una donna che gli si donasse per intero, di un cuore e di un corpo tutto suo; tutto il resto non contava nulla, non lo toccava più, non poteva interessarlo neppure un briciolo.

E Sonia? Cosa meditava dentro di sé, come viveva quel momento difficile e tremendamente imbarazzante?

Per nulla bene, come facilmente si può immaginare; la pedante insistenza di Simone, che sempre più ossessivamente batteva sullo stesso chiodo, la irritava e la rendeva, giorno dopo giorno, meno serena.

Anzi, se anche forse in un primo momento avrebbe magari potuto, in qualche modo, mettere in conto la possibilità di accettare la proposta, ora, con tutte quelle lagnose ed inopportune pretese, la sua posizione si era inevitabilmente irrigidita fino al punto di evitare a incontrarlo.

Ma dove stava scritto, rifletteva, che lei dovesse per forza sottomettersi alle assurde richieste di quel tipo? Ormai Simone parlava e si comportava come se questo fosse quasi un suo diritto acquisito. E per quale motivo; forse perché qualche volta si era rifugiata in lui per raccontargli le sue cose, o perché in numerose occasioni era ricorsa al suo consiglio, allora saggio ed illuminato, o, infine, si era magari fatto delle illusioni poiché non aveva mai rifiutato di accompagnarlo dappertutto e quasi ogni giorno?

Non aveva senso, non si poteva andare avanti così.

Alla cecità, che tanto tormentava l'animo di Simone, lei non pensava affatto, almeno coscientemente, che l'inconscio tanto nessuno è in grado di scrutarlo neppure coloro che ne parlano e ne trattano ad ogni piè sospinto.

Si era sforzata numerose volte di spiegarglielo che il fatto che lui non vedesse non c'entrava nulla, che, per lei anzi, non solo era una persona come le altre ma forse addirittura superiore, che le ragioni del suo rifiuto stavano altrove e cioè nel cuore a cui non si può comandare, ma le sue fatiche oratorie a nulla servivano e Simone si andava via via più introverso e scontroso.

Erano trascorsi già diversi mesi dalla prima dichiarazione ed ormai il loro rapporto si era completamente svuotato di ogni prezioso contenuto; pareva un vecchio albero frondoso rinsecchito e scheletrito dalle vampe di un incendio od un antico e nobile mobile completamente scavato ed eroso da un esercito di tarli malefici.

Fu naturalmente Sonia quella che, per prima, si rese seriamente conto di come, almeno nell'immediato, non vi fosse alcuna possibilità di restauro e neppure di un parziale recupero. Con la morte nel cuore ma anche con la netta consapevolezza che solo una decisione forte, un taglio netto, potesse ormai risolvere l'intricata ed aggrovigliata matassa, ella si risolse allora a rinunciare anche all'amicizia di Simone ed a troncargli ogni rapporto con lui.

Quando gli comunicò la sofferta ma irrevocabile decisione di farla finita con quel rapporto che si era ridotto solo più ad un inutile dialogo fra sordi, egli, almeno apparentemente, non fece una piega.

"Era inevitabile" – commentò con ostentata freddezza – "noi due non abbiamo più nulla da dirci, più niente da fare insieme. È la dura legge della natura che ci impone di separarci, non serve opporvisi o protestare. Addio Sonia, auguri, ricordati però sempre che ti ho amato tanto!" – e solo qui la sua voce tardò una goccia del suo acutissimo ma inesprimibile dolore.

Si salutarono dunque con finta disinvoltura e presto raggiunsero ognuno la propria casa, entrambi muti e pensosi come accade ogni volta che finisce una cosa importante ed un'altra, ancor più grave e drammatica, si sente, sia pur indistintamente, aleggiare nell'aria inquieta.

E difatti così avvenne. Fu Palmieri, il collega vedente del centralino a ritrovarlo esanime il giorno dopo, disteso, ancora vestito di tutto punto, sul suo letto. Si erano tutti preoccupati nel non vederlo, come ogni mattina, giungere puntuale e preciso sul suo posto di lavoro.

Dapprima si era temuto un incidente sul percorso tra la casa e l'ufficio, un tragitto di circa tre chilometri che Simone orgogliosamente si ostinava a voler compiere da solo in autobus; poi però, controllato che non si era verificato nessun investimento nella zona, avevano incominciato a telefonargli insistentemente a casa senza ottenere risposta.

Solo nel tardo pomeriggio il Palmieri si decise ad utilizzare il doppione delle chiavi che Simone gli aveva consegnato anni prima per far fronte ad eventuali imprevisti od alle sue tutt'altro che rare dimenticanze.

Quando il pover'uomo se lo vide davanti rigido e freddo, con gli occhi irrimediabilmente più che mai spenti e persi nel vuoto, rimase sbigottito ed uscì fuori dall'appartamento urlando e chiedendo aiuto ai vicini di casa.

Accorse in breve molta gente spaventata e, pochi minuti dopo, un piccolo drappello di carabinieri che fece allontanare tutti rapidamente. Fu il brigadiere, ad accorgersi per primo di quel biglietto mentre si apprestava a compiere i rilievi di rito. Era riposto e ripiegato sul comodino accanto a due tubetti vuoti di un noto forte sonnifero che evidentemente Simone aveva interamente ingerito per darsi la morte.

“Dettate appuntato” – ordinò il graduato con freddezza – “dettate che io riporto sul verbale”.

Il giovane carabiniere iniziò dunque a leggere tradendo nella voce un filo di emozione:

“Perdonami Sonia, non tanto però per questo gesto disperato, quanto piuttosto perché, mi vergono a dirtelo, ma non credo proprio di aver mai provato per te vero amore”.

“Ed allora per quale motivo si è ammazzato 'sto coglione” – intercalò un po' ironico il brigadiere mentre scriveva, ma non interruppe la dettatura del collega:

“In verità la mia è stata solo una scommessa con la vita, una partita con la cecità che, ora lo so con certezza, non mi consentirà mai di essere un uomo come tutti gli altri.

Volevo mettermi alla prova sul piano più importante della esistenza, volevo vedere se davvero una donna avrebbe potuto innamorarsi di me. In realtà, neppure tu, che pure davvero mi conosci bene, neppure tu potevi concepirmi come un uomo, un fidanzato, un marito, un compagno per la vita, una persona su cui appoggiarsi nelle cose pratiche ma importantissime di tutti i giorni.

Scusami se ti ho ingannata. Sia maledetta la tenebra che avvolge i miei occhi!”.

CHI SONO I MIEI COLLEGHI

“Buon giorno, dovrei andare in via Scotellaro all'Istituto Tecnico Commerciale, ha presente?”

“Non si preoccupi” – rispose sicuro il conducente – “ci arriveremo in meno di quindici minuti”.

Sistemai allora la borsa di fianco a me sul sedile, mi accomodai, come sempre faccio, al limite dello stravaccamento, richiusi energicamente la portiera e ..., via, come tante e tante volte da qualche anno a questa parte.

Ormai, da quando l'amministrazione comunale aveva concesso a noi non vedenti, un numero di corse urbane a prezzo fortemente ridotto, il taxi per me era diventato un luogo familiare, una specie di salotto ove radunare ogni mattina i miei pensieri con calma, prima della giornata di lavoro.

Dei taxisti, in verità, non è che me ne curassi molto; anzi, il più delle volte tacevo o troncavo sul nascere i soliti logori e scontati discorsi di routine. Gli argomenti erano sempre, almeno all'inizio, invariabilmente gli stessi: il tempo, il traffico, il governo che non va o al massimo, quando scoprivano che ero un insegnante, gli studenti che non studiano, la scuola che va a rotoli o consigli per i loro figli incerti sulla strada da intraprendere.

I taxisti nostrani non sono infatti, in genere personaggi molto stimolanti. Quasi tutti rivelano, ci più e chi meno, una certa rozzezza di modi e sentimenti e, senza dubbio sono ancor meno interessanti quelli che cercano di celarla dietro una finezza tutta artificiosa e di maniera.

“Molto meglio” – consideravo a volte fra me e me – “quei bei tipi ruspanti e genuini, quelli che parlano ancora il gergo un po' volgare dei vecchi barrieranti torinesi, piuttosto che coloro che si atteggiavano a moderni professionisti e magari si lanciano in valutazioni sull'andamento borsistico sulla recente manovra dei tassi di sconto”.

Intanto l'auto procedeva, tra un semaforo o l'altro, nella nebbiolina piovigginosa delle mattinate autunnali subalpine. Io ero ancora assonnato e, benché mi sforzassi di pensare al programma delle prossime ore che avrei trascorso fra le mura scolastiche, in pratica, poiché non riuscivo a dormicchiare, lasciavo libero il cervello di vagare e di non pensare a nulla di rilevante o nulla del tutto.

Era così quasi tutte le mattine ed il silenzio regnava sovrano nel piccolo abitacolo, quando d'un tratto, il mio traghettatore si fece avanti con garbo:

“Lei fa il centralinista scuola, vero?” - affermò con un tono interrogativo tutto retorico.

“Non proprio” – risposi io con un pizzico di irritazione, comunque molto soffocata – “faccio l'insegnante di diritto”.

Ero ormai abituato a questo tipo di domande ma ogni volta ritornavo a provare un certo fastidio nel constatare come, nell'immaginazione dell'uomo medio, il lavoratore cieco continuava ad identificarsi esclusivamente con il telefonista o, al massimo, col massaggiatore.

“Mamma mia” – ribatté con ammirazione il mio interlocutore – “certo che lei deve avere una bella testa!”.

“Non direi” – replicai io – “visto che si dice che ripiegano sull'insegnamento gli avvocati falliti”.

L'amico non rispose; si capiva benissimo però che non era d'accordo con la mia affermazione.

Il tutto avrebbe benissimo finire lì; io però, lo ammetto, sono un po' una serpe in certe situazioni ed allora, rinunciando per una volta alla mia proverbiale riservatezza ed al pudore di mettere in mostra la mia vita, decisi di “premere il piede sull'acceleratore” e, sornione, ripresi il filo della conversazione:

“Cerco però di rifarmi con altre attività; faccio teatro, dirigo un paio di associazioni, mi occupo di un gruppo culturale cattolico, svolgo attività politica nel mio comune e, fino a poco tempo fa gareggiavo in piscina e studiavo la musica. Come vede ce la metto tutta”.

Il mio interlocutore rimase attonito e, certo non comprendendo il senso di quella sciorinatura smodata e plateale che intendeva solo affermare con forza il mio desiderio di essere considerato una persona normale, rincarò la dose con una voce mielosa e adulatoria:

“Vedo poi dal suo dito che lei è anche sposato! Ha forse anche dei figliuoli?”

Eravamo al colmo della negazione della mia agognata normalità. Anche il fatto di avere una famiglia, assolutamente ovvio e quasi irrilevante per qualsiasi uomo mediocre, nei miei confronti si trasformava in fonte di ammirazione.

“Ne ho solo due” – quasi sbottai, ma subito dopo mi sforzai di rientrare nel gioco – “non sono riuscito ad andare oltre e, anche per quelli, che vuole, il merito è solo di quella santa donna di mia moglie”.

Ancora qualche minuto di silenzio poteva far presagire la fine dello strano dialogo ma non era così. Al primo semaforo rosso, dopo un eloquente sospiro, il taxista si rifece avanti. La voce era grave, l'andamento dell'eloquio serio e sentenzioso come di chi ha meditato a lungo prima di esternare il proprio pensiero:

“Certo” – disse lentamente – “voi siete delle persone veramente eccezionali. Non so come farei io nei vostri panni. Bisognerebbe che tanta gente prendesse esempio da voi invece di lamentarsi sempre, spesso a sproposito”.

Un'altra breve pausa intercalò il suo slancio ascetico ma ben presto riprese con fervore:

“Sa, molto spesso carico qualcuno dei vostri e, devo ammettere che da voi c'è sempre qualcosa da imparare”.

“Davvero!?” – risposi ancora tentando benevolmente di parlare come un normale passeggero – “le è capitato di portare qualche mio parente? Mia moglie, mia madre forse?”

“Ma no!” – replicò lui stupito – “intendevo dire uno... uno che..., insomma un suo collega”.

“Certo, certo, ho capito” – lo rassicurai con tono il più possibile affettuoso ma ormai era chiaro che non c'era assolutamente più nulla da fare.

Come potevo spiegargli che per me, come per tutti, quando sento alludere ai “miei” vorrei potermi permettere di intendere i miei familiari o i miei parenti. Come potevo fargli comprendere che quando io parlo dei miei colleghi vorrei pensare a quelli che mi sostituiscono in classe quando termina l'ora di lezione, a quelli che insegnano le altre materie, a quelli che mi stanno seduti accanto nei collegi dei docenti o agli scrutini.

No!, non potevo far nulla, almeno in quel poco tempo per scrollarmi di dosso la mia anormalità, la mia etichetta di cieco più che di uomo.

Ma è proprio giusto poi, incominciavo a chiedermi, cercare a tutti i costi di scollarsela o non è piuttosto, molto spesso una specie di lotta impari contro la natura stessa delle cose che finisce inesorabilmente per risolversi in una patetica guerra contro i mulini a vento?

Non è magari meglio accettare la dura realtà senza frustranti velleitarismi ed indossare, non con entusiasmo ma con il massimo di dignità, l'abito del cieco-padre, del cieco-insegnante, del cieco-artista, in sintesi del cieco-uomo, sempre invariabilmente prima, molto prima cieco e poi dopo, molto dopo ed in penombra, tutto il resto?

Per fortuna la mia scuola e, di conseguenza la fine della corsa, arrivarono ben presto a distogliermi da questi pensieri malinconici ed un po' angosciosi.

Salutai velocemente il mio autista che si congedò calorosamente con un “Buona giornata professore, non sia troppo cattivo con i suoi studenti”, infilai velocemente il portone e salii altrettanto rapidamente le scale verso le aule.

“Marco, caro, dove scappi così di fretta” – mi sentii d’un tratto apostrofare alle mie spalle – “lo sapevi che dovevi consegnarmi entro ieri i giudizi per la maturità?”

“Mi scusi, Preside...” – bofonchiai cadendo dalle nuvole – “sì..., lo sapevo ma... beh, mi sono dimenticato. La prego di perdonarmi”.

“Provvedi subito, mi raccomando” – incalzò la Preside con piglio autoritario – “e ché ti credi di essere il più bello qua dentro?”

“Certo, certo, stai tranquilla” – conclusi, poi mi fermai un attimo prima di terminare la scala. Mi sembrava di essermi svegliato da un lungo sogno. Il sole del mattino, penetrando da un finestrone mi riscaldava il volto, i fantasmi della notte ormai erano inesorabilmente svaniti.

Questi sì, indubitabilmente e fuor di ogni equivoco, erano i miei veri colleghi.

CINQUANTA PER CENTO

Quando entrava in classe, con quel suo passo ostentatamente sicuro ma pure così goffo e grottesco, ormai nessuno ci faceva più caso. Erano ormai molti anni che prestava servizio in quella anonima scuola di periferia, superiore, sì certo, di nome, inferiore invece di fatto tanto era lo squallore delle sue mura e il basso livello di docenti e discenti.

Sembrava fatta apposta per lui quella scuola, minorata sotto tanti aspetti, handicappata come lui e, di conseguenza, ci si trovava quasi bene, dimenticato fra dimenticati, emarginato fra gli emarginati.

Il livello culturale sociale di quei ragazzi, lo sapeva benissimo, non era certo eccelso; per quanto si sforzasse di trasmettere loro qualche elemento di vera intellettualità ed amore del sapere, si rendeva ben conto che assai pochi di loro avrebbero saputo o potuto farne tesoro per la vita.

Quella cattedra che sentiva però solida e liscia sotto i polpastrelli della sua mano, in fondo in fondo, la amava profondamente. Essa rappresentava pur sempre, nonostante la sua mediocrità, il più rilevante traguardo della sua vita.

Aveva faticato per tanti anni su quelle cassette registrate, aveva studiato e lavorato per più di un lustro prima di raggiungere quella laurea agognata che sembrava una chimera, un miraggio, una sfida contro il destino. Adire il vero all’inizio le cose non erano state così semplici e naturali come sembravano oggi. Quando era arrivato un certo disagio, seppur piccolo e ben camuffato, c’era inevitabilmente stato.

I colleghi si erano giustamente premurati di avvisare le classi dell’arrivo di un professor “portatore di handicap” come adesso si usa dire, si erano raccomandati affinché lo accogliessero con simpatia e con disciplina, avevano fatto appello al loro senso di responsabilità e di comprensione nella speranza che essi non approfittassero della sua minorazione per copiare o leggere durante i compiti e le interrogazioni.

Non ebbe mai grosse difficoltà anzi... si trovò quasi sempre più a suo agio con i ragazzi che non coi colleghi. Il silenzio misto di curiosità e compassione con il quale veniva accolto quasi sempre la prima volta che entrava in una classe nuova, non gli faceva indubbiamente molto piacere. Erano però di solito solo pochi attimi, poi il ghiaccio era sempre riuscito a romperlo con una battuta, con una espressione autoironica e l'atmosfera si scioglieva come per incanto. La sonora risata che si sprigionava da quelle loro giovani bocche, lo sollevava e gli faceva capire che ormai il più era fatto.

A tutto questo pensava quella mattina mentre lentamente si sedeva dietro la cattedra un po' sgangherata di una delle quattro aule ove regolarmente si recava ad insegnare.

Quel giorno avrebbe dovuto interrogare, interrogare di diritto pubblico. Non doveva parlare ad alta voce per tutta l'ora di lezione; questo da una parte lo confortava ma, d'altro canto, anche la verifica sommativa orale, così si chiamava la vecchia interrogazione, alla lunga si faceva faticosa e noiosa.

Non bisognava, per quanto possibile, mai ripetere le stesse domande, doveva stare attento ai suggerimenti clandestini, essere imparziale, obiettivo nella valutazione e poi non troppo dolce né troppo severo.

Una volta sedutosi e firmato il registro, si prese per un attimo la testa fra le mani. Era ancora immerso in mille pensieri, si sentiva stanco perché non aveva dormito bene la notte precedente. Non si sentiva di affrontare prove difficili, allievi problematici o polemici, voleva andare sul sicuro ed espletare rapidamente quel rito nello stesso tempo semplice e terribilmente difficile a seconda delle persone e delle circostanze.

Dopo un attimo di silenzio nel quale percepiva con evidenza palpabile la tensione degli alunni, fece un nome, un nome sicuro, con tutte le credenziali a posto.

Silvia era una brunetta agile e scattante, i lunghi capelli corvini le incorniciavano il visetto acqua e sapone mentre gli occhiali rotondi riuscivano solo parzialmente ad occultare il suo sguardo vispo ed intelligente.

Si era sempre trovato molto bene con Silvia; non era quella che suole chiamarsi una leccina anzi, quando aveva da protestare lo faceva apertamente, senza peli sulla lingua. Si vedeva invece che era seriamente interessata alla materia. Seguiva, con la freschezza dei suoi diciotto anni, la vita politica attraverso giornali e televisione, faceva domande ed osservazioni magari ingenue ma sempre intelligenti ed originali.

Era davvero un piacere soffermarsi a conversare con lei al termine delle lezioni o negli intervalli quando tutti gli altri sparivano, in men che non si dica, nei corridoi alla ricerca di altri compagni con cui scherzare.

Quando però Silvia si sentì convocata per l'interrogazione, non reagì con la consueta argentina prontezza. Restò un attimo interdetta, poi si avvicinò lentamente alla cattedra e vi si accomodò segnalando appena la sua presenza con un quasi timido "sono qui professore".

Egli non ci fece caso, le lanciò un sorridente segno di assenso e subito partì con una domanda piuttosto difficile.

Silvia non replicò con la solita vivace eloquenza, anzi rimase per parecchi secondi silenziosa e bloccata. Solo ora l'insegnante incominciò a notare qualche cosa di strano.

“Che succede, Silvia!” – fu costretto infine a dirle, sempre però con estrema dolcezza – “non hai avuto tempo di studiare questa volta?”

Sentendosi, pur se assai bonariamente, rimproverata essa reagì senza però grande decisione:

“No..., no, aspetti ancora un momento, sto solo cercando di riordinare le idee”.

Trascorse ancora qualche lungo attimo e poi, in modo apparentemente inspiegabile, l’atmosfera si sciolse; Silvia iniziò a parlare con rapidità, e precisione, ma sicura, schematica, con linguaggio molto appropriato. Sembrava, come si vuol dire, un libro stampato.

Qualcosa, in ogni caso, non aveva funzionato a dovere nel suo limpido e giovane cervello. Qualcosa non quadrava e, di conseguenza, il professore rimaneva perplesso.

Perché quella cascata di parole è arrivata così, in un certo senso, “a scoppio ritardato”, da dove proveniva quella fluida eloquenza tardiva, impersonale, distaccata?

Riprovò con altre due o tre domande concernenti argomenti più generali e meno tecnici; il risultato però rimase, più o meno lo stesso, al di là di qualche sfumatura di facciata e di qualche incerto collegamento con il programma dell’anno scolastico precedente.

A questo punto era costretto a prendere una decisione; in ogni caso sarebbe stata rischiosa e suscettibile di gravi conseguenze psicologiche per il rapporto con la ragazza e con tutta la classe, ma anche assai pericolose per la sua immagine di insegnante e di uomo.

Non poteva però esimersi dall’agire, da fare comunque qualche cosa. Qualsiasi soluzione gli appariva però difficile e con alta probabilità di errore.

Si giocava la fiducia e la credibilità di docente e di educatore; aveva il cinquanta per cento di possibilità di uscirne onorevolmente. Cinquanta per cento, o meglio, due per quattro, troppo poco ma... era così e basta.

FINALE PRIMO ovvero

NON FIDARSI È MEGLIO.

Non c’erano più dubbi, era ormai evidente. Certo gli pareva un poco strano che una ragazza come lei, così limpida e cristallina, nonché animata da una viva passione verso la giustizia e l’impegno sociale, si fosse abbassata a quel subdolo inganno.

Ma l’occasione, come dice il proverbio, fa l’uomo ladro e quella senza dubbio era un’occasione particolarmente invitante e facile da cogliere.

Conosceva bene quei trucchetti dopo anni di esperienza; più volte, anche se ovviamente no tutte, era riuscito a sgominarli; allora la sua reazione era stata terribile, quasi vendicativa.

Accadeva, in altre parole, che l’allievo impreparato si presentasse egualmente all’interrogazione o munito di piccoli bigliettini o con la complicità di qualche compagno del primo banco il quale teneva a bella posta spalancato il libro di testo o il quaderno degli appunti.

Quando lui formulava la domanda, specialmente se diretta, netta e non necessariamente di particolari apporti di ragionamento personale, l’allievo rimaneva un attimo più o meno lungo in silenzio od

incerto, bisognava dar tempo all'amico di trovare la pagina interessata, ma poi iniziava a riferire con inaspettata sicurezza e fluidità di eloquio.

Esattamente come stava ripetutamente facendo adesso la giovane Silvia.

Non poteva lasciar passare un simile affronto come se niente fosse; oltre infatti a veder pesantemente lesa la sua dignità personale, non avrebbe fatto altro che incoraggiare pratiche di questo genere da parte degli altri allievi.

Silvia probabilmente si era trovata nell'impossibilità di prepararsi e piuttosto che prendersi un brutto voto o cercare di rinviare la verifica, si era lasciata tentare dalla facile opportunità che le si presentava.

Sinceramente gli dispiaceva colpire duramente quella ragazza. Non sembrava lei, non doveva essere stata una sua idea originale. Aveva sicuramente visto altri studenti farla franca in questo modo e non poteva ammettere di essere forse l'unica a non usufruirne.

Eppure non si potevano ammettere eccezioni per nessuno, non si potevano creare pericolosissimi precedenti.

Scattò improvvisamente in piedi come una molla; rosso in volto e visibilmente adirato, batté un sonoro pugno sulla cattedra e le rovesciò addosso senza pietà una rovente e violenta valanga di parole:

“Vergogna Silvia, vergogna! Da te, proprio da te non me lo sarei aspettato! Cosa credete, cieco sì ma imbecille no, non lo sono ancora diventato. Quando le risposte non sono vostre io me ne accorgo”.

“Ma pro... professore” – ella tentò di replicare – “io non... non sto bene!”

Egli però la interruppe bruscamente e tagliò corto:

“Queste scuse vallo a raccontare a qualcun altro. Ora ti prendi un bel tre e poi sappi che non finirà qui; sarò costretto a far adottare qualche severo provvedimento disciplinare dal Preside o dal Consiglio di classe”.

L'aula era sprofondata in un silenzio grave ed innaturale; solo lui, il professore era in piedi e con aria di sfida guardava con i suoi occhi spenti quelle facce attonite, incredule e terrorizzate.

Silvia non osò più proferir parola. Si alzò lentamente e quando raggiunse il suo posto vi si accasciò scoppiando in un pianto disperato e singhiozzante.

Trascorsero ancora alcuni secondi di palpabile tensione, di silenzio imbarazzante e poi... improvviso si udì un tonfo cupo e sordo seguito dal vociare convulso di tutti i ragazzi:

“Silva, Silvia, cos'hai! professore Silvia è svenuta, davvero, ha visto, non stava bene! Era pallida come un straccio. Possiamo uscire per andare a chiamare il bidello?”

FINALE SECONDO ovvero

OCCHIO NON VEDE MA CUORE DUOLE

“Silvia, che ti succede?” – esclamò a questo punto l’insegnante con fare affettuoso e preoccupato- “c’è qualcosa che non mi convince nella tua preparazione; mi sembri incerta e poco convinta di quanto dici. Hai avuto dei problemi?”

“No, professore” – ella rispose con tono sfiduciato – “il fatto è che non sto assolutamente bene. Questa notte non ho dormito niente ed ora ho un gran mal di testa. Fatico a riordinare le idee ed a trovare le parole!”

Questa dichiarazione accorta ed indubbiamente verosimile aumentò le sue incertezze. Rimase pensoso alcuni momenti stringendosi la testa fra le mani. Era molto confuso.

Infine si rivolse nuovamente all’allieva cercando di mostrarsi affettuoso ma anche fermo e coerente:

“Sai bene che non posso rimandarti l’interrogazione anche se sarebbe la prima volta. Non sarei giusto nei riguardi dei tuoi compagni che, quando sono stati sorpresi impreparati, si sono sempre beccati un brutto voto”.

“Questo sicuramente non è il tuo caso” – proseguì – “Molte cose in effetti le hai dette ma non posso, in coscienza, confermarmi il solito eccellente otto”.

“Faccia pure lei” – replicò timidamente Silvia- “Certo, lei mi conosce da tanto tempo, sa che ho sempre studiato con impegno ed interesse. Non mi sembra tanto giusto, proprio quest’anno che c’è l’esame di maturità, rovinarmi la media solo perché no sono stata bene”.

Egli rimase ancora una volta perplesso e pensieroso; quindi dovette risolversi e lentamente dichiarò:

“Ciò che dici sostanzialmente potrebbe anche essere giusto. L’unico problema è che io non so e probabilmente non saprò mai se è vero oppure no”.

Tacque ancora un attimo e poi continuò:

“Per questa volta vada, solo perché conosco la tua abituale serietà. Ti confermo l’otto. Vorrei però risentirti al più presto prima della fine dell’anno.”

Visibilmente sollevata e rinfrescata, Silvia ringraziò con inaspettata e frettolosa sveltezza; quindi si alzò e con passo agile e leggero raggiunse rapidamente il suo posto.

Ed ecco che sia durante il breve tragitto, sia subito dopo che si era seduta, molti sorrisi ammiccanti la raggiunsero eloquenti dai banchi vicini.

Qualcuno addirittura cercò di complimentarsi con una lievissima pacca sulla spalla; nonostante cercassero di rivolgersi a lei facendo il meno rumore possibile, tuttavia un leggero fremito egualmente si alzò dagli astanti e qualche pressoché impercettibile risolino inevitabilmente sfuggì a parecchie di quelle giovani bocche poco avvezze a contenersi.

Mentre egli lentamente annotava sul taccuino l'immeritato bel voto, un brusio sempre più insistente, fatto di bisbigli e di piccole smorfie mal represses, gli fece capire inequivocabilmente comprendere la dura realtà.

A questo punto anche lui, dietro la cattedra. Avvertì chiaramente lo smacco. Era una evidente sconfitta.

Avrebbe voluto nascondersi, fuggire, sprofondare quel misero simulacro del suo potere. Forse poteva invece reagire, scagliarsi contro quei serpenti vili e traditori.

Poteva..., poteva... ma no, non poteva più far nulla. Era troppo tardi. Doveva solo cercar di inghiottire, il più dignitosamente possibile, l'amarissimo calice della sua limitatezza, imporsi di far finta di niente, attendere almeno la sera per piangere ancora una volta sul suo duro ed incomprensibile destino cieco.

Continuò la lezione con malcelato imbarazzo, con uno stretto nodo alla gola che non gli faceva uscire le parole.

Qualcuno certamente se ne avvide; per fortuna dopo poco giunse comunque a salvarlo l'atteso squillo della campanella.

CONCLUSIONE

La matematica, come tutti dicono, non è una opinione. Ben sappiamo dunque che le combinazioni possibili di due variabili che possono assumere soltanto due valori, sono inevitabilmente quattro, non una di meno, non una di più.

Da ciò consegue, senza ombra di dubbio, che accanto ai due finali presentati, ve ne potevano essere ovviamente un altro paio, i più normali, i più naturali, a volte però, proprio per questo, i più rari.

Poteva accadere, in alte parole, che la ragazza stesse veramente male e che l'insegnante giustamente la comprendesse oppure, che essa fosse davvero impreparata e disposta all'inganno meritandosi così una esemplare punizione.

Già, è vero, avrebbe potuto andare così, il racconto avrebbe potuto finire senza incomprensioni, senza brucianti sconfitte da una parte o dall'altra.

Se il caso, l'intuito, od il destino si fossero diretti ad imboccare l'altro cinquanta per cento delle vie, l'altra direzione del crocicchio, egli non ne sarebbe uscito così umiliato e con le ossa rotte.

Il senso della vicenda però, anche in questo caso, non sarebbe mutato di una virgola.

Tragica protagonista di questa storia non è infatti nella malvagità della fortuna né la crudeltà o l'insensibilità di uno dei personaggi.

Tragica, a prescindere da ogni moralismo piagnucolante, in fin dei conti è soltanto la situazione, la paradossale e quasi innaturale realtà di un giudice nudo, impotente, senza strumenti di indagine, costretto, suo malgrado, a valutare, forzato a pronunciare comunque una sentenza.

“I ciechi” – diceva un mio amico – “sono uguali agli altri, in tutto e per tutto, nel bene e nel male, in famiglia e nella società, nella scuola e nel lavoro, con la sola differenza, a volte piccolissima, a volte straordinariamente ciclopica, che non ci vedono”.

IN REGNUM COECORUM

“Ed ora, cari amici, cari fratelli d’ombra, dopo avervi, sia pur sommariamente riassunto tutto l’imponente lavoro e gli importanti traguardi che anche quest’anno siamo riusciti a conseguire, consentitemi di concludere questa mia lunga ma ricca relazione, con un rinnovato e caloroso appello a tutti voi che continuate, da tanto e tanto tempo, a darci forza e fiducia stringendovi compatti sotto le gloriose bandiere della nostra benemerita associazione”.

Il presidente, dopo aver pronunciato con appassionato fervore questo lungo periodo, fu costretto ad osservare una breve sosta. Sorseggiò rapidamente qualche goccia d’acqua dal bicchiere che era posato accanto a lui sul tavolo degli oratori, si asciugò per un attimo il sudore, si aggiustò il microfono più vicino alla bocca e proseguì con ancor più intenso prorompente vigore:

“Ebbene dunque, penso non si insisterà mai abbastanza, sull’importanza fondamentale di difendere con la massima determinazione l’inestimabile valore dell’unità di intenti e di azione della nostra categoria. Il sodalizio infatti che ancora una volta, dopo tanti lustri, oggi qui ho l’onore di rappresentare, con il luminoso esempio della storia quasi secolare e con l’incessante e diuturno impegno dei suoi quattro eroici presidenti nazionali, ha saputo riscattare i ciechi italiani dall’onta di millenni di forzato e meschino accattonaggio. È la nostra associazione che ha portato ai non vedenti la luce del lavoro, la sicurezza sociale delle pensioni e dell’indennità di accompagnamento, l’integrazione attraverso la chiusura di quegli umilianti serragli che erano gli istituti, la difesa dei nostri inalienabili diritti dai tagli selvaggi delle leggi finanziarie ecc. ecc.

Ricordatelo bene, voi che ogni mattina vi recate tranquilli a prestare servizio nei vari centralini della città, voi che godete dell’inestimabile vantaggio di poter studiare nella scuola di tutti, voi che usufruite, quasi senza più rendervene conto, degli innumerevoli servizi ed agevolazioni conquistati con il sudore dei nostri dirigenti.

Non lasciatevi pertanto abbindolare o suggestionare dalle voci disfattiste ed insinuanti, diffuse da alcuni facinorosi, molto pochi in verità, che, con l’abile scusa di rivendicare una presunta maggiore democrazia e pluralismo all’interno della categoria, non fanno altro che spianare la strada ai nostri nemici, a coloro che non aspettano altro per attentare e distruggere le gloriose conquiste conseguite in tante lotte e sacrifici.

Chi lavora per dividere l’associazione non può essere considerato un amico dei ciechi. Non dimenticatelo quando fra poco vi recherete a votare per il rinnovo del Consiglio Provinciale uscente, viva l’unione che fa la forza! Grazie!”.

Una lunga ovazione rumorosa e scomposta accolse la conclusione del focoso discorso. I circa cento ciechi che affollavano la sala del vecchio cinema “Astra” applaudivano convulsamente dimenandosi o

dondolando sulle scricchiolanti sedie di legno. Molti battevano anche i piedi all'unisono e, da più parti, si levavano grida vigorose.

“Bravo!, Bravo!, sei tutti noi!”. Solo una vocetta femminile, dal settore destro della platea s'udì d'un tratto chiaramente urlare: “bis!, bis!”; l'aperta provocazione però non fu neppure compresa né dagli astanti, tant'è che il clamore osannante continuò ancora per un bel pezzo fin quando il conduttore dei lavori assembleari si decise finalmente ad interromperlo con falsa e melensa fermezza:

“Grazie..., grazie presidente per la chiarezza e la profondità della tua illuminata relazione. Le tue belle parole ci hanno fatto ancora una volta riflettere sull'importanza di mantenere forte ed unita la nostra associazione. Speriamo che tu possa guidare la sezione provinciale ancora per tanti e tanti anni”.

Lui, il grande padre, se ne stava lì immobile a godersi i frutti della sua grande fatica, con un sorrisetto ebete stampato sul viso. Era un ometto sulla sessantina, rotondetto e brizzolato. Dietro i pesanti occhialoni si mostravano appena i lineamenti grezzi di un volto squadrato ed assolutamente inespressivo. Con gesto meccanico continuava a rigirarsi fra le mani il plico di fogli in “Braille” da cui aveva appena terminato di leggere il memorabile discorso.

Anche Mauro e Gisella, seduti in settima fila erano rimasti attoniti e quasi paralizzati ma i loro sentimenti erano di tutt'altro tenore rispetto alla maggior parte dei convenuti in quel luogo.

Per loro, giovani di età di mentalità, solo da poco costretti da un grave incidente, ad entrare nello strano mondo dei non vedenti, quell'ambiente e quei modi, così trionfi da rasentare la farsa, apparivano incomprensibili e completamente fuori del tempo.

Tutto quel rito, quella sorta di liturgia laica, odorava insopportabilmente di stantio; pareva a loro di trovarsi in una stanza polverosa che non prendeva aria da decenni.

“Quanto dobbiamo restare ancora qui dentro” – sussurrò sottovoce Mauro all'orecchio della ragazza.

“Gianni e Jessica dovrebbero passare a prenderci verso le cinque” – mormorò lei di rimando; si trattava di andare a fare le solite quattro vasche del sabato pomeriggio in via Roma con i vecchi amici vedenti. Un gelato in cremeria, uno sguardo alle vetrine scintillanti del centro, le consuete quattro chiacchiere infarcite di pettegolezzi per poi finire, con tutta probabilità in un'affollata birreria o pizzeria a consumare una cena frugale.

Nulla di eccezionale insomma, niente di speciale ma, in quel momento nessuna cosa pareva a loro più desiderabile della rapida uscita da quella insopportabile atmosfera, lontanissima dal loro stile di vita e della loro mentalità.

Intanto i lavori dell'assemblea proseguivano stancamente non discostandosi minimamente dalla falsa – riga sulla quale erano iniziati.

Il cosiddetto dibattito sulla relazione del presidente si snocciolava noiosamente fra affermazioni altisonanti e demagogiche quali “se il governo oserà toccare le nostre pensioni ci incateneremo tutti davanti a Montecitorio!” ed altre invece smaccatamente adulatorie finalizzate soltanto ad ottenere l'appoggio del padre-padrone, il grande nome tutelare, nelle elezioni che da lì a poco avrebbero portato alla formazione del nuovo consiglio direttivo.

Anche i rari accenti che intendevano apparir, in qualche modo, critici, per la goffaggine l'impreparazione dei propositori, destavano essi pure un senso di sconfortante vuotaggine e degrado culturale.

“Ma insomma” – sbottò ad esempio, ad un certo punto un giovane centralinista cieco dalla nascita – “cosa fa l'associazione per far capire alle donne che se escono con un non vedente mica si prendono la peste!”

“Le ragazze non ci vogliono!” – proseguì subito dopo ancor maggior foga ed in un italiano piuttosto confuso e grammaticalmente assai zoppicante – “Questo è razzismo bello e buono. Perché l'associazione non fa niente contro queste cose, perché il cieco, è un uomo anche lui e ci ha anche certe esigenze vero?!”

“Ma fatti furbo, coglionazzo!” – replicò Gisella dentro di sé – “Le donne non rifiutano chi non vede, ma i cretini come te sì anche vedessero venti decimi”.

Trascorsa circa mezz'ora, si fece avanti un'altra voce critica; questa volta proveniva da un ometto sulla cinquantina, brizzolato ed un po' allampanato. Imponendosi all'attenzione di una platea ormai distratta grazie al suo vocione baritonale, egli esordì:

“Perché l'amministratore del mio condominio, anche se gliel'ho chiesto un sacco di volte e da tanti anni, si rifiuta di spedirmi le lettere per pagare ed i verbali delle assemblee scritti in Braille?”

“IO sono un cittadino come tutti gli altri” – proseguì con veemenza – “pago le tasse e lavoro! Mi sembra che avrei diritto di sapere cosa devo pagare. Ed allora io ho deciso che non do più niente a quello lì e l'associazione deve fare qualcosa perché i vedenti non si approfittino di noi che non ci vediamo! Io sono venuto un sacco di volte in sede a parlare col presidente ma, fino adesso, mi sembra che non si è fatto ancora nulla”.

“Ma questo è proprio fuori di testa” – pensò allibito Mauro – “Questo vorrebbe che il mondo fosse costruito in funzione dei ciechi e non che i ciechi si integrino nella società di tutti. È un pazzo scatenato”

Di tutt'altro tenore fu invece il commento del grande capo che quasi sempre si sentiva in dovere di chiosare i vari interventi dei soci con considerazioni assolutamente banali e stucchevoli:

“Caro amico, tu hai sottolineato nel tuo intervento problemi importanti e tutt'altro che trascurabili. Il prossimo consiglio che oggi verrà eletto non potrà non prenderli in serissima considerazione perché la tutela della dignità morale e materiale del non vedente passa anche attraverso una capillare opera di sensibilizzazione verso la società che ci rifiuta, che inesorabilmente ci emargina quando non siamo in grado di far valere tutti i nostri inalienabili e sacrosanti diritti”.

Questo era il massimo del dibattito politico; il tempo trascorreva lento come quando, lungo una tortuosa strada di montagna, ti trovi a dover per forza seguire con l'auto un pesante camion con rimorchio e sai benissimo che per molti chilometri non avrai alcuna possibilità di spiccare il balzo felino del sorpasso.

Il motore sportivo della tua spider romba impaziente, ruggisce come un leone in gabbia, freme d'impazienza e poi, ben presto, è costretto a rassegnarsi e quasi si addormenta nella lunga attesa di un'occasione di fuga che però non arriva mai.

Mauro era dunque giunto ormai da parecchio tempo a questa fase di fatalistica apatia, stava per l'appunto per appisolarsi lasciando ciondolare il capo su una spalla, quando, d'un tratto, si sentì picchiare sulla schiena e, subito dopo, una voce familiare gli sussurrò all'orecchio:

“Siamo arrivati, per quanto ne avete ancora?”

“Ah, finalmente” – sobbalzò il giovane scuotendosi dal torpore – “Veniamo, veniamo subito”.

Poiché Gisella pareva non aver recepito il piacevole annunzio, provvedete immediatamente a destarla con una leggera gomitatina accompagnata sottovoce all'orecchio da un “Dai, sveglia, si va!” pieno di ritrovata freschezza e di giovanile voglia di vivere.

Si rivolse quindi a Gianni, era lui, l'aveva immediatamente identificato anche se gli aveva solo sussurrato poche parole e, mentre la ragazza lentamente si ricomponeva raccogliendo il giubbotto ed apprestandosi ad alzarsi, gli domandò con malcelata curiosità:

“In quanti siete? Che avete deciso di fare?”

La replica di Gianni non si fece attendere: “Per ora siamo solo io e Jessica” – mormorò sempre sottovoce – “gli altri sono già in sala giochi. Stiamo là un paio d'ore e poi si va tutti allo stadio a vedere la Juve in notturna contro l'Ajax. Non ti preoccupare per i biglietti, ci hanno pensato per tutti Alex e Roby”.

All'udire queste parole Mauro si fece improvvisamente serio e pensoso. Il suo volto che nei secondi precedenti era passato dall'apatia letargica di un pipistrello in inverno alla gioiosa freschezza del botolo appena slegato, tornava ora ad incupirsi pur tentando di nascondere il turbamento con un sorriso, lo stesso della fase precedente he però adesso appariva quasi grottesco per la sua rigida fissità.

Gianni si avvide chiaramente del mutamento di umore dell'amico ma non ne comprendeva la causa.

“Se ti preoccupi del ritorno, guarda che non ci sono problemi” – proseguì tentando di interpretare quell'inatteso disagio – “Vi accompagnammo a casa noi, in macchina a qualsiasi ora. State tranquilli!”

Mauro però sembrava rimanere interdetto. Si volse lentamente a bisbigliare nell'orecchio di Gisella.

Confabularono piuttosto a lungo e mai sapremo quello che si dissero in quei brevi istanti. Certo, al di là delle scarse parole che naturalmente non potevano in quel momento andare al di là della realtà pratica contingente e della necessità di prendere in pochi attimi una decisione sul loro destino delle prossime ore, di sicuro pensieri assai profondi e pesanti considerazioni esistenziali dovevano attraversare le loro menti ed anime.

La sala giochi e lo stadio, queste erano prospettive. Una girandola di suoni elettronici e di sgraziati convulsi rumori per le prime ore e poi..., il freddo degli spalti gelati, altri almeno 120 minuti di spettacolo non per loro ma riservato a chi poteva vedere la partita. In fondo non era questo che desideravano? Ciò che da quando erano precipitati nella cecità, avevano sempre propugnato, l'integrazione con i vedenti, l'inserimento nella società di tutti, non era lì a portata di mano? Il fatto poi che Gianni e gli altri della compagnia non si fossero neppure resi conto che il programma non si attagliava ai due amici non vedenti, poteva, a seconda delle sensibilità essere valutato o come la sprema realizzazione della vera integrazione (neanche più si ricordavano, tanto per loro era normale, che tra di loro vi erano due ciechi), o una colossale mancanza di rispetto e di attenzione verso chi aveva delle esigenze particolari e diverse.

Era l'eterno dilemma fra il bicchier mezzo vuoto e mezzo pieno.

È molto facile, pensavano sicuramente, parlare di lotta all'emarginazione, di essere considerati e trattati come i cosiddetti normali; molto diverso è il discorso di saper gestire nel concreto le situazioni, senza svendere la propria dignità e specificità o, al contrario, farla pesare troppo fino al punto di condizionare un gran numero di altre persone costringendole a sottostare ai desideri di una piccola minoranza di "diversi".

È un equilibrio difficile, un rapporto quasi sempre problematico tra due mondi che, per forza di cose, non coincidono e non marciano nella stessa direzione.

Solo il buon senso e l'elasticità mentale possono, in qualche modo, limitare un disagio che comunque innegabilmente resta e resterà sempre.

Se, ad esempio, a questo punto, Mauro e Gisella avessero palesato a Gianni le loro perplessità, sicuramente la compagnia avrebbe immediatamente mutato programma e si sarebbe sentita in colpa verso di loro. Era però giusto imporre a tutti le proprie esigenze? Ed inoltre, se situazioni del genere si fossero magari ripetute in futuro, non si sarebbe corso infine il rischio di rendersi antipatici e pesanti almeno ad alcuni?

Nessuno ovviamente avrebbe mai detto loro nulla ma l'eventualità di una progressiva espulsione dalla compagnia c'era tutta o, in alternativa, l'affermarsi di un atteggiamento di sopportazione dei loro confronti o infine, peggio ancora, l'instaurarsi di uno spirito del tipo "facciamo la nostra buina azione quotidiana verso questi poveretti anche se sono dei gran rompiscatole".

Ciò che comunque sicuramente più li faceva sentire a disagio era quel senso di estraneità che provavano nei confronti di entrambe le realtà che stavano loro davanti.

In ognuno dei due mondi, in definitiva, si sentivano dei pesci fuor d'acqua; quello del giorno li respingeva, pur non vedendolo, per evidenti ragioni fisiche, l'altro, quello della notte, non potevano accettarlo loro, per disadattamento intellettuale, perché, forse, non erano ancora abbastanza orbatì nel cervello.

Fu la voce solenne del presidente a rompere l'intensa trama dei loro pensieri ed a fornire un'inattesa, anche se un po' maldestra, ancora di salvezza.

"Allora..., un attimo di attenzione amici" – irruppe con un'autorevolezza quasi papale – "È giunto forse il momento più importante della nostra bella assemblea. Iniziamo le operazioni di voto, con ordine, mi raccomando, ma soprattutto, ricordatevelo..., con sale in zucca!"

Il pubblico accolse l'annuncio con un'ovazione liberatoria e subito, con la grazia e la leggerezza di una mandria di bisonti allo sbando, le prime avanguardie di ciechi impazienti si avvicinarono rumorosamente al settore della sala ove erano state poste le cabine dei seggi.

"Urca, dimenticavo!" – sussultò Mauro, rivolgendosi a Gianni come se cadesse dalle nuvole – "Dobbiamo ancora votare, me ne ero dimenticato! Non possiamo venire via ora, nel momento più importante. Se no, che ci siamo venuti a fare qui oggi a perdere tanto tempo?!".

"Non c'è problema, vi aspetto" – ribatté Gianni – "quanto tempo pensi che ci voglia?"

“Oh, per carità!” – insistette Mauro “Guarda che calca che c’è alle cabine, qui non si esce prima di due ore ! Facciamo che tu intanto vai e noi, magari, vi raggiungiamo dopo da qualche parte in taxi!”.

“ E se io ..., per caso..., ti dessi la delega per votare anche per me e ..., incominciassi ad andare?”.

Gisella che fino a quel punto se ne era stata ufficialmente, a parte i bisbigli nelle orecchie, silenziosa, scelse questo delicato momento per esordire e sottolineare la propria autonomia di giudizio.

“Certo..., certo..., si può fare” – replicò Mauro cercando di dissimulare l’imbarazzo e la delusione di aver scoperto che l’amica, nonostante condividesse tutti i suoi pensieri, avesse, alla fine, deciso di seguire l’altra strada.

“Okay, se va bene a voi, facciamo così” – concluse Gianni un po’ spazientito mentre tirava verso di se il braccio di Gisella. “A dopo, ciao!” – salutò lei e subito si allontanarono velocemente verso due strade diverse che non si sarebbero mai più incontrate.

Sì perché entrambi andavano a star male, a combattere contro i mulini a vento, a sentirsi fondamentalmente isolati, ma in due luoghi diversi e lontani, nel disperato tentativo di far lievitare due pani azzimi sottilissimi come ostie.

Chi aveva ragione? Tutti e due e nessuno. Se Mauro infatti sceglieva di rimanere a combattere fra quella che, bene o male, considerava ormai la sua “patria di elezione”, Gisella, altrettanto legittimamente, volle rimanere ad abitare nei luoghi natii, anche se le avevano tolto la casa e tutti i suoi averi nel tentativo di esiliarla.

Come gli istriani che nel dopoguerra, andavano tutti a soffrire, chi nei campi profughi italiani, chi restando nella sua terra occupata dal nemico, così si salutarono e seguirono ciascuno la sua strada, ciascuno il suo destino, ciascuno la sua personale battaglia quotidiana.

L’unica cosa che non c’era più erano loro, il loro comune sentire, la loro voglia di lottare insieme sulle stesse uniche barricate. Ma, in fondo a che serviva un mondo, solo loro, fatto esclusivamente di due persone. Non aveva senso, non poteva esistere. Solo il tempo ineffabile, solo il domani avrebbe potuto dare ragione all’uno od all’altra. Noi non possiamo far altro che aspettare.

IL MURO FRA I SENSI

Come è bella una tiepida e dolce mattinata di primavera sul marciapiede di una piccola e decentrata stazione ferroviaria della pianura padana!

Là dove i convogli sono rari ed il romantico suono della campanella si confonde con il frinir di passeri e con un vago profumo di maggese appena falciato, sì, proprio là, seduto sotto un sole caldo ma ancora un po’ frizzantino, là mi trovavo ad attendere l’arrivo di un treno locale ancora molto lontano da venire.

Mi ci aveva accompagnato un caro amico presso cui ero stato ospite per qualche giorno. Quel mattino lui doveva andare al lavoro non oltre le dieci; eravamo dunque rimasti d’accordo che mi avrebbe

lasciato lì allungando solo brevemente il suo consueto percorso ed io avrei poi atteso il treno, magari annoiandomi leggermente ma indubbiamente al sicuro e senza problemi.

Ci era parsa la soluzione più normale. Mi avrebbe evitato la spesa e la scomodità di chiamare da solo un taxi più tardi, di scendere on le valigie, di chiedere al conduttore di accompagnarmi all'interno della stazione fino al binario, di agire, in fin dei conti, tutta una serie di operazioni disagiati ed imbarazzanti per un non vedente come me che si intestardiva comunque a voler girare il mondo da solo.

“Non ti preoccupare, vai tranquillo” –così avevo congedato risolutamente il mio amico” – “grazie ancora per l'ospitalità e per le belle giornate che mi hai fatto passare!”

Lui, pur se fra qualche esitazione e comprensibile titubanza, aveva infine accettato di lasciarmi. Prima però avevo dovuto ampiamente rassicurarlo circa la mia capacità, grazie al fido bastone bianco, di salire da solo sul treno e gli dovette promettere inoltre solennemente che, qualora mi fossi trovato in difficoltà, avrei, senza esitazione, chiesto aiuto al capostazione.

“Allora ciao!” – infine aveva concluso – “telefonami quando arrivi e... mi raccomando, prudenza!”

A questo punto ero dunque solo. Un sentimento misto di soddisfazione ed agitazione mi pervase.

Ero sereno, avevo davanti a me un paio d'ore di piacevole attesa immerso in un tenue tepore primaverile; tutto, intorno a me, profumava di pace e di mite abbandono. Avrei potuto ascoltarmi tranquillamente la mia radiolina fornita di piccola cuffietta stereofonica; magari invece era meglio una musicassetta di Mozart od il riordino di qualche appunto in “Braille” che tenevo nella cartella.

Avere due ore davanti, tutte per me, senza telefono, senza voci concitate che mi chiamavano, senza il rombo della città o della TV, mi pareva un sogno eppure..., eppure non ero completamente rilassato, non mi sentivo immerso in quella tranquillità assoluta che la sera prima mi ero configurato.

Gente non c'è n'era ma... se fosse venuto qualcuno? Quello non era certo il luogo ove si potesse temere l'arrivo di qualche malintenzionato ma... anche solo sentirmi osservato in silenzio a distanza mi disturbava, mi sarei sentito a disagio, in difficoltà probabilmente perché non saremmo stati ad armi pari e ciò mi inibiva alquanto.

“Chissà se sull'altro marciapiede c'è qualcuno” – pensavo fra me e me – “di qua non di certo, non si sente anima viva, avverto un senso di solitudine assoluta e profonda. Dall'altra parte però, sicuramente ci sarà stato il capo-stazione o qualche altra persona che non potevo percepire”.

Ecco infatti dei passi, sì erano proprio dei passi, non v'era dubbio alcuno.

Dapprima avevo percepito solo una serie di lontanissimi piccoli tocchi, secchi ed indistinti e pertanto non sicuramente identificabili; ora invece, non c'era più dubbio, erano dei passi maschili e, per giunta si stavano rapidamente avvicinando alla mia postazione.

Chissà chi poteva essere; un viaggiatore in attesa mi sembrava improbabile data l'andatura alquanto sostenuta ed il molto tempo che doveva ancora trascorrere prima dell'arrivo del treno. Poteva trattarsi allora del capostazione, di un operaio addetto alla manutenzione degli impianti, di un facchino o, non ne avevo proprio idea.

Cosa avrebbe fatto nel momento in cui mi sarebbe transitato davanti?

Finché me ne fossi stato così seduto, immobile e con la cuffia nelle orecchie, nessuno avrebbe potuto scoprire il mio segreto o meglio, il mio tallone d'Achille.

Se l'inatteso seccatore si fosse solo limitato ad un distratto e convenzionale saluto o, addirittura, ad ignorare completamente la mia presenza, non ci sarebbe stato alcun problema. Se invece, come temevo, avesse cercato di attaccare discorso o mi avesse chiesto qualche informazione, prima o poi, avrei necessariamente dovuto dichiararmi e mettere a nudo la mia condizione di non vedente, la qual cosa, in verità almeno in quella situazione, non mi entusiasmava.

Mi preparai dunque a simulare la massima indifferenza; abbassai la testa, assunsi l'atteggiamento di chi era tutto e solo concentrato nell'ascolto della musica e, appoggiandomi con il braccio alla valigia che mi stava accanto, mi apprestai ad attendere l'inatteso passaggio.

In realtà, da lì a qualche istante, mi dovetti rendere conto che le cose non si stavano evolvendo secondo nessuno dei binari che mi ero prima prefigurato.

Nel transitarmi davanti infatti lo sconosciuto si bloccò improvvisamente ma a ciò non seguì, come mi sarei aspettato, alcun cenno di saluto od approccio verbale.

Solo dopo qualche secondo, che mi parve interminabile, iniziai ad udire alcuni piccoli versi gutturali a metà fra un sonoro sbadiglio ed un colpetto di tosse.

Rimasi ovviamente immobile con la cuffia nelle orecchie. Annullai però con il dito il volume della musica; dovevo assolutamente capire l'era colui che mi stava di fronte e soprattutto cosa stava facendo.

Che fosse rivolto verso di me non c'erano dubbi, i suoni che avevo percepito erano troppo diretti e non potevano che essere stati emessi da una bocca voltata nella mia direzione.

Dunque il tipo mi stava guardando, forse scrutando e da oltre un minuto. Che caspita voleva!

D'un tratto i passi ripresero assai più lenti nella direzione opposta donde erano venuti. Levai dentro di me un respiro di sollievo; forse il peggio era passato, l'importuno si stava allontanando ma il disagio e la frustrante agitazione non diminuirono che lievemente.

Difatti la tregua non fu che di breve durata. Dopo aver raggiunto l'estremità opposta del marciapiede, l'amico invertì il senso di marcia e con andatura solenne ed ineluttabile, tornava ad appropinquarsi al mio povero seggio.

La cadenza sinistra di quei tacchi mi martellava le tempie, era come l'incedere tetro e marziale della statua del conte quando si avvicinava a Don Giovanni per stritolarlo nell'abbraccio fatale.

Diversamente dall'eroe mozartiano però, io non solo non volevo, ma neppure avrei potuto sottrarmi all'incontro.

Stretto nella mia impotenza nuovamente attesi l'evolversi degli avvenimenti.

Il secondo round del match si presentò ben presto, e me lo sentivo, assai più impegnativo del precedente.

Lo sconosciuto infatti, non solo si fermò come prima davanti alla mia panchina di pietra, non solo emise i soliti farfuglii provocatori ma successivamente, dopo solo qualche esitazione, mi si avvicinò a meno di mezzo metro, sempre senza proferir parola, senza lasciarmi alcun segnale comprensibile o significativo.

Doveva avere in mano un pezzo di carta abbastanza grande, forse un giornale. Me ne rendevo conto dal tipico stropiccio prodotto dall'attrito della carta stessa quando viene scossa dall'aria o, come allora, è mossa da una mano.

Ad un certo punto mi sentii toccare su una spalla, leggermente e quasi dolcemente ma oramai la misura era colma, non potevo assolutamente più rimanere inerte.

Scattai in piedi come una molla, strinsi i pugni e con aria minacciosa, mi parai davanti al mio misterioso ed invisibile interlocutore:

“Si può sapere cosa vuole!” – urlai trafelato e paonazzo dalla rabbia – “se ne vada, mi lasci in pace, se no chiamo il capostazione”.

L'intruso si scostò rapidamente con un sobbalzo, indietreggiò senza opporre alcuna resistenza. Forse sarà stato intimorito dalla mia violenta reazione, forse era solo stupito; comunque, e la cosa mi parve sempre più inspiegabile, anche ora, anche adesso che io, sia pur rabbiosamente, avevo avviato una sorta di dialogo, non accennava ad abbandonare il suo imperscrutabile ed incomprensibile silenzio.

Rimasi impietrito ed attonito nella mia posizione. Quale sarebbe stata la mossa successiva della partita? Non riuscivo ad immaginarlo sia per lo stato di confusione in cui versavo, sia per l'oggettiva stranezza della situazione.

Tremavo per l'ira, per la tensione nervosa ma soprattutto per la mia frustrante impotenza. Tutta la fronte era imperlata di sudore freddo, il cuore batteva a ritmo indiavolato.

Grazie al cielo non accadde nulla. Anzi, dopo qualche istante udii chiaramente i passi di quel provocatore allontanarsi rapidamente e poi..., oh! Che sensazione meravigliosa, si avvicinava altra gente.

Due voci che dialogavano allegramente fra di loro mi giunsero nitidamente alle orecchie proprio dalla parte ove quel tizio si stava velocemente ritirando.

Non importava chi fossero, giovani o vecchi, ferrovieri o viaggiatori, sarebbero stati sicuramente i miei liberatori.

Mi risedetti lentamente cercando, per quanto possibile di riassumere un atteggiamento composto e, almeno apparentemente distaccato.

Ecco però che i passi del mio enigmatico interlocutore che si stava allontanando e quelli dei due nuovi venuti, inevitabilmente erano in procinto di incontrarsi.

Sentii tutti i tre fermarsi quasi contemporaneamente; ora, pensavo fra me e me, avrei potuto assistere al terzo atto del dramma per fortuna dall'esterno, come semplice, anche se più che mai coinvolto, spettatore.

“Dica pure” – esordì affabilmente uno dei due miei giovani salvatori.

“Ah, capisco” – proseguì dopo un momento di esitazione – “attenda che adesso vediamo”.

Cosa stava succedendo? Continuavo, tutto sommato a non capire ma un qualcosa mi diceva che ci trovavamo ad un passo da una tragicomica scoperta.

Per quale motivo avevo percepito solo la risposta del nuovo personaggio e non invece la domanda del mio aggressore?

“Allora” – continuò sempre la stessa voce di prima ma a volume molto alto, quasi gridato – “esattamente alle dodici e diciotto sul binario due, Capito! Alle ore doodici e diicioottoo, binaario dueee!”.

“Macché dai” – intervenne a questo punto l’altro giovanotto – “scriviglielo sul suo biglietto no! Tanto anche se urli come un’aquila, questo non ti sente, Non l’hai capito?”

AL SELF-SERVICE DELL’INTEGRAZIONE

“Visto che abbiamo solo una mezz’oretta scarsa, che ne dite di andare a fare un boccone tutti insieme al nuovo self-service che hanno aperto, solo la settimana scorsa, qui sotto l’angolo?”

“Sì. S’!, è veramente carino.” – fu l’unanime reazione di tutta la compagna e, subito dopo, l’immane quarantenne ex-sessantottina pentita, non tardò ad aggiungere con accento estetizzante ed iperculturale – “Ci ho gettato un occhio proprio l’altro giorno tornando dalla palestra e mi è parso un ambientino figo da matti. Non esiste che prima o poi non ci vada con qualcuno”.

Folgorata dalla brillantezza dell’idea e dalla curiosità di vedere il nuovo locale, la truppa si mette vocante in movimento senza che alcuno, ovviamente, si accorga del mio imbarazzato silenzio e dei rigagnoli di sudore freddo che iniziano a solcarmi sul collo.

“Mah..., forse per me che non ci vedo..., non mi sembra il massimo” – tento timidamente di osservare a bassa voce.

“Tu vieni con me, capo, ti accompagno io!” – si premura di rassicurarmi Elena brancandomi per il gomito – “Dai andiamo un po’ veloci che, a quest’ora, chissà che casino c’è!”

Ed in effetti..., mai vaticino fu più azzeccato. La folla si accalcava fin fuori dalla porta e, non appena riuscimmo ad addentrarci nell’ampio vano del ristorante, ognuno di noi si disperse all’inseguimento dei vassoi, delle posate, dei bicchieri e, finalmente, anche delle vivande che venivano distribuite, così pare oggi si usi per dare tocco di vivacità all’insieme, non più lungo un chilometrico banco ove i disciplinati clienti debbono far scorrere il loro fardello gastronomico già accumulato, ma bensì in sparsi siti, in vari punti dislocati asimmetricamente e fantasiosamente tali da stimolare la creatività e l’estro del cliente che non vuole più sentirsi semplicemente un numero ma., un cittadino adulto della società multietnica, multimediale, in altre parole, del “villaggio globale”.

“Se vuoi ti porto intanto a sedere e per te ci penso tutto io” – mi disse Elena cominciando probabilmente ad avvertire la mia aria sbigottita.”

“Ma no, figurati” – replicai io rassicurante – “posso benissimo portare il mio vassoio, basta che mi stai vicina”.

Accettare la sua proposta apparentemente lusingante, avrebbe infatti significato, oltre all’umiliazione, essere parcheggiato, chissà per quanto tempo, in un anonimo tavolino sommerso dal vocio, con gente che ti sfiora continuamente da ogni lato, senza nulla davanti e quindi fonte di sospetto per tutti quelli che cercano disperatamente un posto.

Se poi qualcuno si fosse seduto accanto a me avrei dovuto intervenire, farlo sloggiare: “Beh, vede, sarebbe occupato, sa..., io sono qui che attendo i miei amici perché ...” – per poi magari sentirmi apostrofato con sgarbo – “Già, certo, il signorino aspetta e tiene il posto a tutti gli altri. Comodo eh! Ma che noi siamo più fessi?”

No, no, era molto meglio rimanere, sia pur nella bolgia, assieme a qualcuno. Così feci ed afferrai con un solo braccio il vassoio di plastica su cui Elena aveva già sistemato l’apposita tovaglietta cartacea.

Con l’altra mano cercavo di mantenermi in contatto con il mio angelo custode la quale, armeggiando con il suo contenitore e tentando di evitarmi gli spintoni più evidenti della marea di avventori, non so come facesse a sistemarmi in equilibrio sul mio, pane, bicchierone pieno di birra, posate, tovagliolo, coppa di macedonia e..., e..., stuzzicadenti.

“Non potremo mai e poi mai raggiungere la cassa in queste condizioni” – osai pensare mugugnando – “è una tortura, fatemi uscire!”

Il mostruoso ingranaggio era stato però ormai innescato. Di tornare indietro, impossibile, anche solo sognarlo.

Intanto, mentre il mio vassoio si andava facendo sempre più pesante e, conseguentemente, più voluminoso, non accennavano a cessare le spintarelle e le gomitate degli altri avventori agitati e frettolosi, quelli, lo si capiva benissimo, che avevano soltanto quaranta minuti contati per la pausa-pranzo e dovevano subito rientrare nelle varie banche, assicurazioni, aziende commerciali ecc.

“Attento..., un po’ più a destra..., fermo!” – la povera Elena incominciava davvero a essere disperata.

Degli altri componenti l’allegra comitiva non v’era più traccia da quasi un quarto d’ora. Avevano già sicuramente oltrepassato lo sbarramento delle casse e, forse, avevano anche già provveduto ad occuparci un posto al loro tavolo che però, ne ero ormai sicuro, non saremmo mai riusciti a raggiungere tutti interi.

Ed ecco che, con l’inesorabile ineluttabilità del Fato, inizia compiersi il nostro triste destino. A provocare la vistosa oscillazione del vassoio ed il conseguente pauroso suo inclinamento, fu il contraccolpo di una mia brusca frenata accompagnato dalla stanchezza dell’unico braccio impegnato nel sostegno del porta-vivande.

La tondeggiante pagnotta di pane iniziò pertanto a rotolare e fu la prima cosa che cadde a terra. Si sbilanciarono quindi la birra e la coppa di macedonia e..., e..., Oddio! Voglio morire..., è la fine!

Un urlo disumano lacerò il silenzio della mia camera da letto. Mi ritrovai seduto sulle lenzuola con la bocca aperta e le spalle grondanti di sudore.

“Cos’hai, che diavolo ti succede!” – brontolò sussultando mia moglie dall’altra parte del talamo.

“Niente..., niente...” – bofonchiai prendendomi la testa fra le mani – “Sarà che forse non ho digerito molto bene la cena di ieri sera!”

“A casa va sempre a finire che mangiamo troppo e disordinatamente” – ribatté lei con voce assonnata – “Ho sempre troppo poco tempo per cucinare. Dai..., domani magari ce ne andiamo al nuovo self-service. Sai, è molto bello e..., hanno tutta roba genuina e cucinata sul momento!”

NEL SEGNO DELLA PACE

“Ed ora scambiamoci il segno della pace” – invita il celebrante, con voce serafica e solenne, mentre dall’altare si accinge a consumare la particola consacrata dell’Eucarestia; ed ecco che, nella ieratica penombra dell’antico ed affollato tempio, s’alza un tenue fruscio ed un impercettibile fremito pare attraversare la comunità dei fedeli.

Ognuno, a questo punto, con gesto ormai meccanico e stereotipato dall’abitudine, si volta a destra ed a sinistra verso il vicino di banco, gli stringe frettolosamente la mano e poi, a seconda della disponibilità degli astanti, compie la medesima operazione nei confronti di altre persone più o meno prossime a lui, sistemate davanti o dietro rispetto alla propria posizione.

Di solito il tutto si risolve in una trentina di secondi e poi il sacro Rito procede come se nulla fosse e nessuno, poco dopo, più si ricorda di quel momento.

Già, nessuno nelle situazioni, per così dire, normali, perché quando invece ci si imbatte in certi vicini un po’ strani ed inconsueti, le cose possono, in un certo senso, mutare e quell’attimo può rimanere a lungo impresso nella memoria di qualche fedele.

A me infatti, ad esempio, capita regolarmente di allungare la mano verso chi, o è già intensamente impegnato a stingere molte altre, e questo è ancora il caso migliore, o addirittura, non ha nessuna intenzione di aderire all’invito del celebrante e quindi le mie dita incontrano solo aria e lo stupore di qualche altro che sicuramente penserà : “Ma chissà come mai costui continua a protendersi insistentemente verso quello lì che non vuole sapere e snobba invece la mia mano che gli sto porgendo da un sacco di tempo inutilmente. Che maleducato!”

Sono momenti tragici ed imbarazzatissimi per il non vedente cristiano o che comunque si trovi ad assistere ad una funzione religiosa cattolica, battesimo, matrimonio, prima comunione o funerale che sia. In nessuna di queste occasioni si può sfuggire dal giogo terribile e crudele del “segno della pace”.

Puoi stare assolutamente tranquillo che, se per caso ti rivolgi verso destra, tutti attendevano la tua mano a sinistra, mentre se ti volti verso il banco di dietro, questo sarà sempre tragicamente vuoto ed intanto schiere di “fratelli” si avvicinavano a te da quello davanti.

Anche se, per caso, frustrato ed umiliato, decidessi di “tagliare la testa al toro” e rimanertene così impassibile e refrattario a qualsiasi sollecitazione pastorale proveniente dall’altare, non potresti certamente sperare di cavartela egregiamente o almeno anonimamente o, come si suol dire, senza infamia e senza lode.

“Ma questo è proprio un orso” – si affretterebbero allora tutti ad osservare – “un simile misantropo scontroso, cosa ci viene a fare in Chiesa, quando non si degna neppure di stringere la mano al suo prossimo?”

Eh già, è proprio così, non c’è scampo; più che in un momento di serafica e spirituale riconciliazione con il mondo che ci circonda, quei fatidici e terribili trenta secondi, per noi non vedenti, rischiano davvero di trasformarsi in un vero e proprio calvario psicologico, in un “girare il coltello nella piaga” o in un “far battere la lingua dove il dente duole” che dir si voglia.

“Memento homo qui es et eris coecus” – paiono dunque ammonire le parole della liturgia, e cioè – “Ricordati che sei non vedente, e ricordalo bene per tutti i giorni della prossima settimana. Non ti illudere di sfuggire a questo destino per il resto della tua vita, non far finta di non saperlo, non cercare invano di nasconderti, che tanto non serve assolutamente a nulla”.

Molte volte mi sono abbandonato a queste amare considerazioni conversando con cristiani moderni ed impegnati, attivissimi nell’organizzare agapi fraterne e molto attenti ad ogni senale di comunitarismo orizzontale.

Chiaramente la mia critica teologica, per quanto cercassi di argomentarla nel modo più preciso e completo, non veniva quasi mai presa in seria considerazione. Sembrava oggettivamente troppo condizionata dalla mia situazione personale e, di conseguenza, poco credibile e convincente.

In verità anche io stesso a volte dubitavo circa l’origine della mia avversione viscerale verso il rito del “segno della pace”.

Quanto fosse dovuto alla frustrazione psicologica derivante dalla mia cecità e quanto ad effettiva maturazione intellettuale e razionale, non ero neppure io in grado di stabilirlo con certezza.

L’argomento, in ogni caso, mi stimolava, non lo ritenevo trascurabile come spesso mi accadeva di sentirlo definire.

Tutto sommato poi, ero davvero convinto delle mie argomentazioni, qualunque ne fosse stata la genesi. Mi rendevo in ogni caso ben conto di essere la persona meno adatta a portarle avanti persuasivamente.

Anche gli ecclesiastici mi apparivano sul punto sempre piuttosto vaghi e, nonostante fossero proprio loro i veri custodi dei tesori liturgici, quasi banali e poco sensibili ai moti profondi dello spirito.

“Mi perdoni, Padre” – provai un giorno a stimolare su questo tema un anziano monaco benedettino che, egli sì, mi appariva di gran lunga più sapiente e spirituale della media dei suoi colleghi – “non le sembra davvero una prescrizione che contrasta con la sacralità e la solennità del rito?”

Di solito ci si stringe la mano alla conclusione di un contratto commerciale, quando si vuol sancire l'impegno di una scommessa, quando ci si saluta con persone estranee poiché per chi ci è familiare si usa il bacio.

Che c'entra un tal gesto, così "laico" e mondano, con la sfera del divino, con la natura assolutamente diversa della liturgia cattolica?"

"La tua osservazione non è del tutto infondata" – replicò pacatamente l'austero sacerdote. Il suo tono di voce, per quanto benevolo, non aveva però nulla a che fare con gli accenni dolciastrici e commiserevoli di molti altri. Si percepiva fin da subito che non avrebbe proseguito sciorinando luoghi comuni in linguaggio da sacrestia.

"Ripeto, le tue considerazioni sono tutt'altro che trascurabili, si vede che sei una persona sensibile al trascendente ed al sacro. Tutto ciò comunque non basta, non è sufficiente per formulare un giudizio definitivo".

Si fermò quindi un attimo per cercare l'esempio più calzante e le parole più adatte ad esporlo e tosto proseguì:

"Lo sai perché il Natale, una delle feste più importanti della cristianità, si celebra il 25 dicembre?"

In verità lo sapevo ma preferii lasciarlo continuare e vedere dove intendeva giungere con tale similitudine.

"Nell'età romana, in tale data si festeggiava l'inizio della risalita del sole sull'orizzonte ed il conseguente nuovo allungamento delle giornate.

Una ricorrenza dunque assolutamente pagana, intrisa di religiosità naturalistica e politeista in netto contrasto con lo spirito trascendente del cristianesimo. Eppure..., anche se questi sono i "natali" del S. Natale, come si può vedere, ciò non ha impedito di farlo divenire la solennità più sentita e popolare del mondo cristiano".

Rimasi un pochino spiazzato dalla prontezza e della acutezza della risposta. Non mi persi, ad ogni modo, d'animo e, dall'angolo di quel grande tavolo ligneo della sacrestia ove ero appoggiato, tentai di rilanciare alla bell'è meglio la palla nel campo avversario:

"Sì, è vero, ma anche il Natale pagano, nonostante il suo significato prescindesse dalla rivelazione, possedeva comunque una sua sublime solennità cosmica, una sua autentica dimensione spirituale legata al mirabile mistero dell'ordine perfetto che regola l'universo attraverso il succedersi immutabile dei giorni, delle stagioni, degli anni ecc.

Tutto ciò non può non richiamare, sia pur indirettamente, l'immagine di Dio, creatore e salvatore.

Qui invece tutto mi sa di esteriore, di meramente umano, di materiale nel senso più mercantile del termine".

"E' quasi ovvio" – ribatté allora il mio interlocutore – "Nel nostro caso infatti la liturgia vuole sottolineare appunto la necessità che gli uomini, prima di accostarsi al Signore, debbano necessariamente rappacificarsi fra di loro.

Così, per l'appunto, come certo ben ricorderai, ammonì con decisione Gesù quando nel Vangelo dichiarò la necessità di recarsi prima a riconciliarsi con il proprio fratello per poter poi sperare che la successiva preghiera sia veramente gradita all'Altissimo".

"Ora" – seguì dopo una breve pausa – "i motivi che portano gli uomini a lottare ed a farsi la guerra fra di loro non sono quasi mai di natura spirituale ma piuttosto legati alla vita di tutti i giorni, ai beni, alle terre, al denaro, al potere, a tutte le nostre piccole meschinità quotidiane.

Gesù non chiede dunque di rinunciare o dimettere da parte le nostre convinzioni riguardanti la Verità e la Fede. Su questi punti Egli vuole che sia fermi ed intransigenti. Ci chiede invece di passare sopra a tutte le discordie legate ai beni temporali, alle caduche fatuità di questo mondo mortale. Quindi, come vedi, la simbologia della stretta di mano, come tu stesso hai giustamente rilevato, è probabilmente la più adatta a rappresentare questa irrinunciabile esigenza".

Era davvero un tipo molto in gamba quel prete. Se non fosse stato che indossava l'abito dei benedettini lo si sarebbe potuto definire un perfetto gesuita.

Gli argomenti a mia disposizione non erano naturalmente ancora per nulla finiti; mi rendevo comunque sempre più conto che la disputa andava facendosi, di momento in momento, sempre più dura per le mie posizioni. Non era facile tener testa a quell'uomo pacato e profondo, senza dubbio assai avvezzo alla contemplazione ed alla meditazione.

Anche se mi rendevo conto che le mie argomentazioni andavano inevitabilmente facendosi sempre più deboli, cercai di non perdermi d'animo e ripresi a parlare:

"Non può negare, padre, che la gestualità, per quanto riguarda i fedeli che assistono alla S. Messa, è sempre stata completamente estranea alla tradizione della Chiesa.

Al di là delle genuflessioni e dei segni di Croce, non ha mai avuto spazio nei sacri riti. Essa è da sempre stata riservata al sacerdote, il vero mediatore fra la terra ed il Cielo. È lui che compie gli atti simbolicamente più importanti; solleva il calice e l'ostia consacrata, compie le abluzioni, usa l'incenso, allarga le braccia in segno di impetrazione, benedice, offre il pane e il vino in nomee per conto della comunità.

Sarebbe probabilmente più appropriato che fosse affidato parimenti solo a lui il ruolo di compiere il gesto della pace. L'assemblea potrebbe limitarsi a rispondere con una formula di assenso, di approvazione, di pubblico impegno. Non le pare?"

"Ed i sordomuti come potrebbero pronunciarla?" – fu la sua replica, tanto pronta quanto provocatoria ed inaspettata – "Non trovi che anche loro abbiano il diritto di sentirsi il più possibile a proprio agio quando si trovano in Chiesa?"

Era il colpo di K.O.; con questa uscita infatti quel sant'uomo, molto probabilmente senza rendersi completamente conto di tutte le implicazioni psicologiche che stavano dietro alle sue parole, mi metteva letteralmente alle corde togliendomi ogni possibilità di replica.

Così parlando egli, pur avendo probabilmente colpito nel segno per ciò che riguardava le ragioni profonde della mia avversione al segno della pace, gettava un pesante velo di discredito su tutto ciò che mi ero sforzato di esporre in precedenza e che, senza alcuna incertezza, avrei ancora per un pezzo potuto difendere con le armi del ragionamento e della speculazione razionale.

Era come se avesse detto, più o meno direttamente: “Siccome non ci vedi e questa pratica liturgica ti infastidisce, non sei titolato a trattarne nel merito perché non hai l’animo sufficientemente sgombro da pregiudizi e ne sei troppo coinvolto a livello personale.

Eppure, meditavo fra me e me, non necessariamente la genesi o la causa scatenante di un pensiero o di una convinzione inficia obbligatoriamente la genuinità, la solidità e l’onestà della stessa.

Quante vocazioni sacerdotali si sono accese solo perché da bambini si era attratti della bellezza dei parametri sacri o dal profumo dell’ incenso, quanti autentici comunisti sono divenuti tali perché, fin da piccoli, seguivano i genitori alle Feste dell’Unità od ai comizi elettorali, quanti difendendo i lavoratori dipendenti solo perché sono o sono stati operai, quanti hanno potuto approfondire i difetti e gli eccessi dell’imposizione fiscale solo perché sono artigiani e quindi le tasse sono costretti a calcolarsele ed a pagarle da soli senza sostituti d’imposta.

Tutti questi preti, comunisti, sindacalisti, liberisti, potranno essere sinceri o mentitori, convinti od attori, coerenti o traditori di se stessi, indipendentemente da quello che sia stato il motivo, magari del tutto esteriore od effimero, che li ha instradati su una determinata via piuttosto che su un’altra.

Eppure a me, allora come in tante altre circostanze, non era consentito di essere valutato al di fuori ed a prescindere dalla mia principale caratteristica e cioè dalla minorazione sensoriale che mi dovevo sempre ed in ogni luogo trascinare dietro come un ineliminabile fardello.

Non so quello che il buon monaco riuscì a percepire del mio smarrimento che fece seguito alla sua ultima uscita di sapore apertamente provocatorio. Certamente dovette rendersi conto che, in qualche modo, mi aveva ferito, visto il tono, molto più dolce e comprensivo con il quale, dopo qualche esitazione, riprese a parlarmi:

“Il nocciolo del problema, figliuolo” – esordì riassumendo il suo tono di voce affabile e pacato - “è molto più complesso e profondo di tutto quanto fino ad ora ci siamo sforzati di analizzare”.

“L’unica cosa che veramente conta” – proseguì – “è la pace, quella vera. Se crediamo che essa sia un valore, un autentico pilastro nella morale cristiana, allora il modo esteriore per esprimerla diventa, tutto sommato, un aspetto secondario e quasi trascurabile”.

Si fermò, a questo punto, un attimo quasi a cercare le parole più adatte ad esprimere ciò che aveva in mente. Quindi concluse con voce ancor più paterna ed affabile:

“Prima che con Dio e con i fratelli, la vera pace la dobbiamo trovare dentro di noi. Solo allora, quando la nostra coscienza sarà riuscita a svincolarsi completamente dalle suggestioni e dai sensi e dalla concupiscenza, quando sarà riuscita a distaccarsi dalle situazioni contingenti e dai beni materiali, solo allora, potrà gustare la pace autentica che non consiste in altro se non nell’adesione piena alla Verità che è in Dio.

Se pensiamo a questo, che importanza ha una stretta di mano od una formula orale, se ci allunghiamo verso uno che non ci vede o salutiamo uno che non ci sente? Che importanza ha, figliuolo, tutto questo quando siamo in pace con noi stessi, con Dio e con il prossimo e quando siamo sicuri che il Signore ci ama e ci comprende?”

Quel tipo di parole gli avevo udite tante volte, pronunciate distrattamente e mielosamente. Erano le solite argomentazioni ireniche e dolciastre di tanti preti.

Ora invece, sentendole provenire da quell'uomo e con la forza interiore che emanava la sua voce calma e solenne, non nascondo che mi lasciavano turbato.

È proprio vero che, non di rado, le medesime espressioni possono davvero assumere una valenza ed un significato diverso a seconda di chi le pronuncia e soprattutto di come vengono proferite.

Infine si alzò e nel congedarmi mi strinse forte tutte e due le mani. Sentivo che quello era veramente, incontrovertibilmente, un autentico e grandioso segno di pace.

“Vai e sii sereno” – concluse – “ricordati che in questo mondo meraviglioso ma pieno di insidie e pericoli, siamo tutti, chi più e chi meno, come dei non vedenti

Pensa quante volte Iddio ci tende la mano, in segno di pace o semplicemente per guidarci e noi non sappiamo o peggio non vogliamo vederla.

Uscendo nel mondo, nelle vie caotiche della città dopo aver trascorso due ore in quell'oasi di pace claustrale, mi sentivo scosso e confuso.

Le mie convinzioni razionali erano ancora lì, vive e vegete; non erano, non potevano essere state sconfitte da un colloquio, tutto sommato breve seppur impegnativo.

Avvertivo, ad ogni modo, un netto senso di piccineria, quasi di meschinità nei confronti del tempo che avevo dedicato in tanti anni solo ad edificare poderose costruzioni di parole ed idee, s' certo giuste, solide, forse perfette, perdendo però letteralmente di vista, l'azione, il nocciolo, l'essenza, il senso autentico di ciò a cui deve essere necessariamente improntata la nostra esistenza.

Le parole del frate avrebbero cambiato la mia vita. Non sapevo ancora come e dove ma una cosa era sicura: non più i libri o le aule universitarie, solo le persone o, se preferite, i fratelli, sarebbero stati il mio futuro.

IL COLORE DELLA NORMALITA'

“Dai, tu che ti piace scrivere, butta giù qualcosa sui colori che c'è un concorso e si vincono bei premi!”

Mi salutò così Laura, quel pomeriggio di agosto, tornando dal lavoro. La sua voce era talmente candida e disarmante che non ebbi la forza di irritarmi.

Lo sapevo benissimo che era molto distratta, specialmente quando era di fretta, agitata ed indaffarata. Di solito la cosa mi dava piuttosto fastidio ma questa volta non tradii alcuna apprezzabile emozione.

“Su che cosa dovrei scrivere?” – risposi solo moderatamente stupito, visto che non era nuova a certe affermazioni grottesche e surreali.

Avvertii dal suo silenzio stupito che non aveva ancora capito nulla ed allora fui costretto ad alzare il tono di voce: “Sui colori? Proprio io che non gli ho mai visti, che non so quale differenza passi fra il bianco e il nero? Potrei solo dire che certe tue uscite riescono invariabilmente a farmi diventare verde dalla rabbia!”

Anche adesso, anche ora che mi ero deciso a dichiarare apertamente l’assurdità del tipo di richiesta, con mio grande stupore, la sua reazione non fu immediata e neppure particolarmente sconvolta. “Oh!, scusa” – replicò lei solo leggermente impacciata – “non ci avevo neppure per un attimo lontanamente pensato. Il fatto è che, per me tu sei talmente uguale a tutti gli altri che..., a volte mi dimentico che non ci vedi”.

Mi venne quindi vicino prendendomi le mani e, con l’evidente scopo di farsi perdonare, si accoccolò di fianco a me sul divano ed appoggiò la testa sulla mia spalla come fosse una micina spaurita.

Santa innocenza, mirabile e puerile ingenuità! Sei tu la dote, tu sei la virtù che richiede ed esige il Divin Maestro per poter entrare nel regno dei cieli? Penso davvero che, a queste condizioni, saranno ben pochi i fortunati che si conquisteranno il Paradiso!

In realtà non ero arrabbiato. Non lo ero neppure all’inizio, figuriamoci adesso dopo aver chiaramente avvertito, nella spontanea freschezza di quelle parole, il colore che più, da sempre, avevo faticato a percepire, quello di cui è dipinta la normalità.

Trascorsero alcuni minuti di silenzio. Entrambi non volevamo rinunciare a quella bella posizione intima e comoda.

Io pensavo all’immagine della mia vita, a ciò che rappresentavo sia per chi mi viveva quotidianamente accanto, sia, ed il messaggio non poteva essere profondamente diverso, per chi mi osservava da lontano, dall’esterno, dal fuori del mio ambito familiare e degli amici più stretti.

Per questi ultimi, senza dubbio, ma non era il caso di polemizzare, è la natura che impone le sue regole, la cecità non poteva essere l’elemento più evidente, l’aspetto che maggiormente caratterizzava la mia persona, l’attributo che immediatamente “saltava all’occhio”, in poche parole, per costoro, la cecità non poteva non rappresentare il mio più naturale e personalizzato biglietto da visita.

Diverso poteva essere invece il discorso per chi, come mia moglie, condivideva con me da tanti anni la maggior parte delle esperienze della vita.

Di fronte a lei, ai miei figli, ai genitori, davanti comunque a tutti coloro che mi frequentano quotidianamente, esso, il marchio della bestia, poteva invece sbiadirsi quando non addirittura sparire del tutto sopravanzato dagli altri lineamenti della mia persona, chiaramente assai meno evidenti, ma incomparabilmente più importanti.

Così, piaccia o non piaccia, funziona la vita; queste sono le regole del gioco. A nulla serve opporvisi o combatterle in nome di utopie inumane quanto innaturali.

Recependone invece, o meglio, cercando di adattarvisi, si possono ottenere risultati sorprendenti ed inattesi, ma, soprattutto, si eviteranno inutili e grottesche battaglie contro i mulini a vento e non ci si renderà ridicoli o patetici di fronte al prossimo.

E Laura? Chissà cosa stava nel frattempo pensando in quei minuti di affettuoso riposo.

Le sue considerazioni saranno state senz'altro meno filosofiche ed esistenziali, comunque non meno importanti.

Ne ebbi infatti ben presto la conferma: "Allora" – riemerse soave ed argentina dopo il lungo silenzio – "lo facciamo o no questo concorso? Cosa t'importa se non conosci i colori, te gli spiego io; e poi..., tu riesci sempre a scrivere su qualsiasi cosa!"

Non demordeva dunque, beata la praticità e la concretezza delle donne!

"Ma certo che scriverò qualcosa" – conclusi con un sorriso bonario – "Cercherò di approfondire e scandagliare uno strano quesito che mi trascino dietro da tanto tempo, una sorta, in altre parole, di daltonismo intellettuale che mi torturava e mi distingue dai miei simili.

Mi sapresti dire dunque perché, per quasi tutti, la normalità è grigia mentre per me, credimi, oggi più che mai, si riveste tutta di azzurro?"

BISOGNOSI E BISOGNINI

Cesso degli uomini o cesso delle donne; enigma terribile, bivio fatale ed ineludibile mentre ti scorre tutta attorno l'umanità asettica e fuggente dell'ipermercato, dell'aeroporto, della grande stazione ferroviaria.

Questa volta siamo all'Ipermega-maxigross, il più supergalattico e sfavillante centro commerciale della Padania.

Il "punto toilettes" numero 4b, è sfarzoso e luccicante nei suoi riflessi lucidi di plastiche pulitissime e multicolori.

Sogni quello di casa, comodo, misurato, accogliente, quello tuo, ma l'impulso imbello, non dà speranza, non potrai mai e poi mai resistere fino alla tana domestica, fino alle mura amiche, agognate come un'oasi nel deserto metropolitano.

Ed allora, non c'è scampo: cesso degli uomini o cesso delle donne, cesso delle donne o cesso degli uomini! Dramma escatologico, vortice di follia, la nobiltà e la dignità umana ti scivolano via tra le natiche dolenti.

"Guarda un po' com'è quello dei maschi; c'è gente? Posso provare ad andare da solo?"

"Da fuori non si vede nulla" – risponde Monica, tua regolare e legittima consorte – "ma ti accompagno io in quello delle femmine, non ti fare problemi, ci mancherebbe altro!"

“Ma no, ma no, figurati! – rispondo io con un fil di voce. Intanto individui d’ambo i sessi entrano ed escono ininterrottamente sia a destra che a sinistra, cigolano le porte, scattano i chiavistelli che chiudono le intime cabine, si odono gli scrosci purificatori degli sciacquoni ed i vortici elettrici dei soffioni asciugamani.

Noi invece siamo sempre lì davanti, piantati come dei babbei. Avessi almeno portato il bastone bianco da sventolare in faccia a tutta quella gente come una bandiera!

Purtroppo non c’è scampo; o toccherà a me passare per maniaco, per l’insidiatore di fanciulle, per il laido guardone che tenta di insinuarsi di soppiatto nelle toilette femminili in cerca di piccanti e malsane avventure, oppure... sarà lei, mia moglie a dover immergersi nel ruolo inusitato della “poco di buono”, della donna di facili costumi, della scostumata mangiauomini che conduce un partner occasionale in un luogo riservato a soli maschi.

“Tertium non datur” – dicevano i latini, “dalla padella alla brace” sentenziavano i vecchi saggi, “se non è zuppa è pan bagnato”, “trovarsi fra l’incudine e il martello”.

È tutto vero ma non c’è tempo di riflettere. Il cieco guardone deve assolutamente espellere ed ad evacuare i residui di un pasto troppo abbondante.

Immagino gli sguardi interrogativi di chi entra, qualche risolino ammiccante od il sprezzante distacco del manager con la valigetta che si sta sciacquando le mani.

Ma chi se ne frega! Mannaggia a tutto il mondo, “contra factum non valet argumentum”.

Ma ecco che da sinistra, dalla parte dei signori, improvvisamente si interrompe il flusso in entrata ed in uscita. Esiste davvero la Provvidenza, grazie angioletto che mi guardi lassù, penso fra me e me e risolutamente sbotto:

“Vado da solo, non ti preoccupare, tu rimani qui a sorvegliare il carrello”.

Parto con un piglio deciso verso la porta a mancina che avevo udito cigolare decine di volte. Raggiungerla, senza travolgere nessun malcapitato e richiudermela alle spalle è uno scherzo da ragazzi.

Poi..., inizia l’ignoto, il fascino becero dell’ignoto! Dove saranno le cabine, e i pisciatoi all’impedire, i lavandini co quei bei spruzzini del sapone?

Non importa, l’essenziale è che, forse, probabilmente, chissà, sono solo, sicuramente per non più di qualche secondo ma avrò tutto il tempo di conquistarmi il terreno “palmo a palmo” come un cavaliere nella notte, come un paracadutista atterrato in territorio nemico.

E lei che fa, rimane fuori attonita e preoccupata. È comunque abituata ai miei colpi di testa, non osa più opporvisi ma certo non li condivide.

“Mai contrastare con l’orbo schizzato” – riflette in silenzio – “e tanto più è presuntuoso, assurdo, velleitario, tanto più va assecondato come un bambino capriccioso.

Attende dunque, con pazienza e rassegnazione. Uno, due, tre..., quattro..., cinque minuti.

Stringe con nervosismo la barra di guida del carrello. “Non esce, cosa diavolo starà facendo” – e ancora si volta verso la porta che già si è aperta per introitare due nuovi frettolosi avventori. Nessuno però

accennava a sortire e durante i fugaci e ristretti angoli visivi determinati dall'ingresso dei due nuovi visitatori, non riusciva a scorgere alcun segno di vita.

Gira ancora un paio di volte attorno al carrello, è quasi sul punto di entrare quando..., ah!, finalmente, l'uscio si spalanca dall'interno; forse è la volta buona.

Prima di identificare la mia faccia scorge però sulla fronte un fazzoletto bianco e bagnato. Con la mano lo premo energicamente contro il capo cercando di tamponare un piccolo rivoletto di sangue vermiglio.

Ecco, ecco, lo sapevo, non poteva che finire così" – rimugina Monica abbozzando un sorriso di circostanza al distinto signore brizzolato che lentissimamente e con estrema cautela mi conduce verso di lei come un pacco postale su cui è stampata a caratteri cubitali la dicitura "FRAGILE".

Ancora un piccolo passo ed eccoci giunti dalla sua signora" – mi incalza premuroso e mellifluo il mio improvvisato caritatevole accompagnatore.

"Che ti è successo caro?!" – replica lei tradendo solo in parte l'irritato sarcasmo.

"Nulla di grave" – risponde l'altro – "un piccolo spigolo traditore, nulla di preoccupante. Arrivederci!"

Un piccolo buffetto sulla mia guancia e subito si allontana a passo lesto fra la folla.

Mi riappendo al carrello e riprendiamo la marcia. Quanto dovremo ancora attendere, c... di Buddha, perché inventino la cagata virtuale o la pipi telematica?

IL POSTO A SEDERE

Alle volte è davvero meglio non rischiare. Basta alzarsi un quarto d'ora prima, non muore certo nessuno per aver rinunciato a quindici minuti di sonno, e fai le cose con calma senza avere il cuore in gola per gli inutili pericoli ce sei costretto ad affrontare.

Da sempre l'aveva pensata così, in quella come in tante altre circostanze. La tranquilla metodicità quotidiana e la prudenza più radicale erano assurte a valori prioritari ed assoluti in quella vita stanca ed anonima che conduceva.

Casa, lavoro, un salto serale all'associazione, qualche sabato o domenica, non certo tutti, trascorsi con gli amici non vedenti; questa era sostanzialmente la sua esistenza e lui si riteneva, tutto sommato un fortunato perché molti altri di quelli che sentiva ogni giorno per telefono dal centralino, una volta terminato l'orario di servizio, non avevano altra alternativa se non seppellirsi in casa sotto la premurosa ma opprimente ala protettrice dei familiari.

“Noi ciechi non possiamo permetterci troppi voli pindarici”. – usava dire con gli amici all’associazione – “Mi fanno ridere quelli che si credono di essere dei superman col bastone bianco e poi..., e poi..., lasciamo perdere”.

La sua giornata era scandita e pianificata con puntigliosa precisione. Sveglia ore 6, alzata dal letto ore 6,15, colazione al bar sotto casa dopo una sommaria lavata e poi, alle sette in punto era già appostato con il bastone allungato e gli occhiali neri sul naso, alla fermata del bus numero 52 che lo avrebbe scaricato davanti all’ufficio.

Il suo volto era impassibile ed inespressivo. Dimostrava zero assai di più di ventisei anni che gli erano assegnati dalla carta di identità.

Il posto di lavoro non era, in verità, molto lontano, una ventina di minuti di pullman; lui però onde evitare sempre possibili inconvenienti ed i pericoli connessi all’attraversamento del corso, da parecchio tempo aveva preso l’abitudine di salire sul mezzo dirigendosi nella direzione opposta per poi attendere tranquillamente qualche minuto l’inversione del senso di marcia nel vicino capolinea.

Era un “escamotage” leggermente scomodo per il tempo che richiedeva, ma ne valeva, in ogni caso, senz’altro la pena per tutta una lunga serie di piccoli motivi tra cui, non ultimo, oltre all’evitato attraversamento, la facilità di trovare un posto a sedere sul bus mezzo vuoto.

“Ciao Sergio, vuoi un passaggio?” – gli chiese, come non di rado accadeva, il figlio della portinaia che pure si recava al lavoro intorno a quell’ora, ma in automobile.

“No grazie, oggi non sono in ritardo” – rispose cortesemente il cieco ben sapendo che altrimenti avrebbe costretto il ragazzo ad allungare notevolmente il suo percorso.

Non ce ne era assolutamente bisogno; i piaceri dei portinai potevano senz’altro venire utili in situazioni assai più difficili, meglio non esagerare.

Era una mattina ancora tiepida di novembre. Forse per effetto della cosiddetta estate di San Martino, anche se i raggi del sole non erano ancora spuntati all’orizzonte, si respirava un’aria fresca e serena, senza ombra di nebbia.

Nel corso della notte aveva soffiato, piuttosto insistentemente, il “fohn”, un vento caldo, asciutto e fastidioso, tipicamente primaverile ma non infrequente anche in autunno.

Quando veniva, solitamente inaspettato, non lasciava dormire bene i torinesi; puliva e purificava però l’atmosfera plumbea e piena di smog della metropoli subalpina ed oggi, per l’appunto, dalle vie e dai marciapiedi promanava un profumo di lindore, di bucato appena raccolto, di gioiosa e cristallina trasparenza.

Dopo qualche minuto giunse, abbastanza silenzioso, il bus. Sergio capì subito che doveva trattarsi di una vettura appartenente al modello più recente e si accostò pertanto alla porta posteriore che sapeva essere contornata, a partire da sinistra, di parecchi sedili quasi sempre vuoti.

Dopo aver identificato facilmente l’apertura, montò sul mezzo pubblico con discreta agilità. Immediatamente avvertì quel senso di spaziosa ariosità che si attendeva.

Il bus era effettivamente semideserto come quasi sempre accade nell'approssimarsi del capolinea. Non ebbe dunque alcuna difficoltà nel sistemarsi a sedere su un seggiolino di plastica rossa posto proprio davanti alla porta pneumatica.

A questo punto il bastone bianco, almeno per i prossimi venticinque minuti, non serviva più. Non aveva senso tenerlo aperto con il rischio magari di far inciampare qualche viaggiatore in piedi. Sergio lo ripiegò quindi con cura e lo ripose dentro la capiente cartella.

Il tragitto che lo aspettava non era lungo ma certamente vario e spesso curioso.

Dopo la breve sosta al capolinea, il mezzo si sarebbe ben presto rimessi in movimento. Dapprima praticamente vuoto, avrebbe poi accolto, fermata dopo fermata, un numero sempre crescente di passeggeri; studenti, impiegati, insegnanti, qualche operaio che non faceva turni.

Questo progressivo ed inarrestabile riempimento, con il relativo lievitare del volume e della quantità delle voci, ora gaie, ora lamentose, spesso decisamente incavolate, gli riportava non di rado alla mente le parole ed il motivo di una vecchia canzone di Pierangelo Bertoli, "L'autobus del mattino". Essa narrava, in forma di ballata, con freschezza e naturalezza, il clima che è possibile respirare ogni giorno feriale su uno qualsiasi delle migliaia di mezzi pubblici che attraversano le nostre città nelle ore mattutine.

Bertoli infarciva, allineandosi alla cultura degli anni settanta, la sua canzone di schietta e bonaria tensione rivoluzionaria tutta emiliana, ma, facendo i dovuti aggiornamenti, anche ora i discorsi della gente che affollava il torpedone, anche se alquanto meno impegnati politicamente, non si discostavano da generiche lamentele contro il governo, il malcostume dei cittadini, l'arroganza di certi insegnanti o l'inadeguatezza del servizio pubblico.

Tutto il mondo è paese, spesso pensava, quando gli uomini sono costretti, volenti o nolenti, a stare insieme, finiscono sempre per far uscire fuori la loro natura insopprimibile di "animali sociali" come li definiva il grande Aristotele.

Faceva in ogni caso comunque piacere ascoltare con discrezione, approfittando del fatto che la propria cecità, in quella circostanza non doveva essere forzatamente ostentata, tutti i discorsi, seri o faceti, che fluivano incessantemente da quella variegata e composita umanità che sfilava accanto al rifugio comodo e sicuro del suo seggiolino rosso.

Quella gente, con tutti i suoi pensieri e le sue parole, era sempre sostanzialmente uguale a se stessa ma anche e non di meno, nella sua varietà di accenti regionali, di maturità sintattica e grammaticale, nell'atteggiamento ora timido, ora sguaiato, profondamente differente per timbro e colore da un giorno a quello successivo.

Così invariabilmente andavano le cose, sul far dell'aurora di ogni dì novello. Amava ascoltare di sottocchi le parole, i frammenti di frasi, le barzellette, i pettegolezzi di tutti quegli sconosciuti, di cui non poteva scorgere né il volto né il portamento e che pertanto costituivano per lui null'altro che un pittoresco arabesco sonoro, un mosaico di voci e di accenti che circondava la solitudine della sua mente riservata ma curiosa.

Oggi però una piccola variante era intervenuta a modificare il solito copione. Qualche fermata oltre il capolinea, dopo essere montate lentamente dalla porta posteriore, si erano accostate al suo sedile due persone taciturne di cui non riusciva a percepire quasi nulla se non una corporatura piuttosto esile che

lasciava abbastanza aperto lo spazio e l'aria circostante ed alcuni sacchetti di plastica che subito vennero posati a terra di fianco ai loro piedi.

Probabilmente il mezzo era già pienotto, non vi erano più posti a sedere liberi ed allora, quei due tipi avevano pensato bene di fermarsi subito accanto alla piattaforma di salita assai più larga e capiente del successivo corridoio.

Trascorsero alcuni minuti in assoluto silenzio senza fornire alcun elemento utile di sé alla curiosità indagatrice dell'insolito osservatore. Sergio tentò dapprima, attraverso piccoli spostamenti delle spalle e dei piedi di cercare di capire dalla fattura degli abiti almeno il sesso degli strani e misteriosi vicini.

Si accorse comunque subito che si trattenevano leggermente discosti dalla sua postazione. Ciò non lo rendeva in grado di raggiungerli con impercettibili movimenti del corpo e degli arti che potessero apparire involontari.

Potevano essere, rifletté, forse degli zingari o due nordafricani carichi di borse piene di varia mercanzia o, magari, assai più semplicemente, solo due persone di cattivo umore che non avevano nessuna voglia di socializzare né fra di loro, né con gli altri.

Cercò ancora di stimolare la loro attenzione con piccoli colpi di tosse e leggeri sciarramenti di gola; constatò però ben presto che non c'era nulla da fare, quelli non ne volevano sapere né di parlare né di lanciare alcun segnale identificativo della loro realtà.

Si mise allora il cuore in pace immergendosi nei suoi pensieri e, dopo ancora qualche minuto si rese conto che si stava inavvertitamente quasi appisolando.

Fu una voce inattesa a farlo improvvisamente trasalire; era un'esclamazione sottile, pronunciata a voce bassa ma con intensità volutamente sufficiente a farsi chiaramente udire dal destinatario che non poteva essere lontano.

“Eh!, i giovani d'oggi” – insinuava sottolineando puntigliosamente ogni passaggio una signora anziana con vago accento piemontese – “non hanno rispetto proprio più per nessuno. Eppure..., siamo stati giovani anche noi! Erano altri tempi..., era un'altra epoca”.

“Ma verranno vecchi anche loro sì” – replicò, dopo alcuni secondi di silenzio, la vicina con lo stesso tono sarcastico di chi l'aveva preceduta – “se c'è una giustizia a questo mondo o nell'altro..., pagheranno e pagheranno caro!”.

Sergio si scosse bruscamente dal torpore che lo aveva avvolto. Quelle voci, quei sibili feroci provenivano proprio dalle due misteriose figure che si erano poco prima accostate al suo sedile. Erano ancora lì e, sicuramente..., non c'era dubbio, ce l'avevano con lui.

Ma no, magari si riferivano a qualche altro passeggero; non capiva, si era distratto per troppo tempo ma, mentre cercava di riordinare frettolosamente le idee, le due implacabili vegliarde continuavano il loro insopportabile lamento:

“Quando ero giovane io, mia cara, non ci saremmo mai sognati di starcene tranquillamente sedute sul tram quando fosse salito anche solo un uomo maturo, figuriamoci una donna anziana, invalida e carica di borse!”

“Eh già!” – rispose l’altra con la solita petulante cantilena – “questi giovani hanno tutto dalla vita, non sanno cosa significa essere vecchi e malati. Che ci vuoi fare, e guardagli, fanno anche finta di non sentire”.

Basta, non ce la faceva più. Ormai era quasi sicuro che si stessero rivolgendo a lui, quelle megere, quelle serpi invisibili e velenose! Le guance sentiva che gli si stavano infiammando di rabbia, di furore impotente.

Cosa poteva fare? Voleva alzarsi in piedi, tirare fuori il bastone bianco ed urlare come un ossesso:

“Sono cieco, avete capito? Sono cieco. Che ne so se siete vecchie o giovani, sane o decrepite, non sapevo neppure se eravate uomini o donne. Vergognatevi!”

Voleva, voleva, ma rimaneva lì impalato ed immobile, con la bocca e le gambe paralizzate dall’ira, dal pudore, dalla timidezza o da tutte e tre le cose insieme.

E poi, dopo tutto, che colpa ne avevano quelle due se lui era cieco e non avevano avuto la possibilità di accorgersene perché non mostrava alcun segno di riconoscimento?

Ed allora, come avrebbe dovuto comportarsi? Doveva forse avvicinarsi le due matrone con fare da “gentleman” dicendo loro in tutta calma :

“Mi scusino, forse, dicono forse perché non so con sicurezza se vi state riferendo al sottoscritto, ma può darsi che vi sia stato un piccolo equivoco. Vedete, si dà il caso che io sia un non vedente e che pertanto... capisce...”.

Ma no, che cavolata, non a senso. Intanto il tempo passava ed ogni tanto qualche nuovo insinuante brontolio continuava a cadergli addosso come una valanga che non si sentiva assolutamente la forza di frenare.

“Vengano pure a sedersi qui” – invitò infine un uomo apparentemente di mezza età collocato un paio di posti più avanti – “visto che i giovani no sono capaci a muoversi, dimostreremo noi vecchi alpini di che pasta siamo fatti”.

“Grazie, grazie davvero, lei è un signore” – replicarono le sue due vicine allontanandosi finalmente da Sergio.

Il peggio probabilmente era passato, chissà quanti occhi però continuavano a fissarlo con evidente disprezzo, quanti continuavano a giudicarlo un maleducato, un villano o, come minimo almeno un orso, un associato.

Doveva assolutamente in qualche modo reagire, uscire da quel vicolo “cieco”, replicare ai tanti insulti subiti, soprattutto a quelli taciti formulati solo nelle menti dei molti compagni di viaggio che avevano assistito alla scena.

A questo punto Sergio trovò la forza di aprire lentamente la sua borsa, ne estrasse, con gesto lento ed un po’ plateale, il bastone bianco, lo aprì con calcolata teatralità.

Si alzò quindi dal seggiolino ed iniziò a farsi largo fra la gente senza neppure sorreggersi agli appositi sostegni.

Non sapeva cosa o chi gli aveva dato la forza di mettere in piedi quella coreografia così cinica e scenografica.

Lui era stato sempre timido e misurato in ogni sua reazione. Oggi però sentiva che il livello di sopportazione era stato ampiamente colmato ed allora la sua dignità di uomo reclamava assolutamente una gelida vendetta. Tutti si zittirono d'un tratto, l'autobus del mattino, se già non l'aveva fatto in precedenza, perse ogni vivacità, ogni ilarità e voglia di parlare. Tutti si fecero da parte, spontaneamente e quasi insieme.

Sergio si avvicinò solennemente alla porta di discesa, suonò il campanello per prenotare la fermata e subito dopo smontò trionfalmente dal pullman anche se mancava ancora un buon chilometro dal suo posto di lavoro.

Pazienza, forse sarebbe giunto qualche minuto in ritardo ma ne valeva la pena. Mentre attendeva il mezzo successivo pensava all'episodio appena vissuto.

Non vedere, certo, era una gran brutta cosa, oggi, una volta di più, aveva dovuto amaramente constatarlo.

Ciò che però, in fin dei conti, maggiormente gli rincresceva della sua situazione a questo punto era di non aver potuto osservare la faccia delle due severe e taglienti vecchiette nel momento in cui si era alzato impugnando il bastone bianco. Peccato che nessuno avrebbe potuto neppure sommariamente raccontargliela, né ora, né probabilmente mai.

BELLA NELLA NOTTE

Dall'alto del suo quasi mezzo metro quadro di carta patinata, appesa bene in mostra ed ad altezza d'uomo a fianco della porta del negozietto di giornali gestito, or sono a momenti vent'anni, dal signor De Regis, Vanessa se ne stava tranquilla e sonnolenta dall'alba al tramonto.

Aveva studiato attentamente ed a lungo con il fotografo la posizione ed alla fine, dopo una lunga serie di flaches lancinanti, i dirigenti del settore marketing della "Vega Movie Company", V.M.C. per i clienti più affezionati, avevano scelto da un nutrito mazzetto di provini, il prototipo da cui sarebbe stato stampato il grande poster per la campagna pubblicitaria nelle edicole.

Era proprio tutta gente competente e professionale quella, bisognava proprio vederli come esaminavano minuziosamente tutte le fotografie; il successo era assicurato.

Il manifesto fu dunque tirato in cinquantamila copie ed era davvero di gran effetto. La sua immagine, completamente nuda emergeva prepotentemente da uno sfondo chiaro e sfumato con la concretezza quasi palpabile di un bassorilievo.

Sorriso ammiccante e lussurioso, bocca leggermente aperta ed incorniciata da un paio di labbra rosse e carnose, "air-bags" supergonfiati con ben esposte soprattutto le "valvole di sicurezza", asse del bacino leggermente ruotato tale da mostrare con chiarezza, oltre alla languorosa rotondità delle cosce leggermente divaricate, anche il sinuoso profilo della facciata posteriore.

Teneva in mano, rivolgendo verso il pubblico, la videocassetta che era l'oggetto del suo messaggio pubblicitario. Essa le copriva appena il pube e, sulla copertina assai vistosa, recava riprodotta in miniatura la medesima sua fotografia ed il titolo dell'opera reclamizzata "Segretissimo! L'altra vita delle casalinghe ed impiegate iscritte al nostro fantastico Hard-Club".

Allo scopo di sottolineare con maggiore realismo l'elemento, per così dire, "verista" e perciò necessariamente il più possibile anonimo dell'iniziativa editoriale, le erano infine stati posti sugli occhi due rettangolini neri con l'intenzione di accreditare maggiormente la tesi che le protagoniste del filmato fossero, in un certo senso, persone normali, desiderose di mantenere la massima segretezza circa la propria identità.

Non è che questa cosa in realtà le piacesse molto lei era ormai una vera professionista del settore, una modella affermata ed ogni elemento che, in qualche modo, potesse renderla meno riconoscibile alle bande pubbliche, poteva, in un certo senso, diminuire la portata della sua immagine.

Aveva però dovuto, nonostante le sue timide obiezioni, sottostare alla volontà di quei signori incravattati, tutti desiderosi di confezionare un messaggio chiaro ed inequivocabilmente mirato a sollecitare la più morbosa e scabrosa curiosità dei passanti. In fondo, aveva infine pensato, quella era gente molto competente e poi, alla resa dei conti, erano loro che la pagavano perciò..., non poteva intromettersi nelle loro valutazioni.

Se ne doveva dunque stare lì appesa da mane a sera, per almeno un mese, esposta senza veli agli sguardi inquisitori della gente, senza avere neppure la soddisfazione di ricambiare o di godersi il panorama umano che le transitava ad ogni ora dinnanzi.

Una situazione indubbiamente imbarazzante, non c'era davvero che dire!

Chi poteva essere, ad esempio, quel tipo di passo pesante, che lei era ora appena piantato davanti sbuffandole sulla faccia ripetute zaffate puzzolenti di sigaro toscano

Senza dubbio alcuno doveva trattarsi di un gran zoticone, forse un camionista corpulento e sudaticcio o magari, non ci sarebbe stato da stupirsi, un arrogante e presuntuoso mezzo capetto appena uscito dal vicino stabilimento metalmeccanico della "Mondial piston S.p.A."

Dopo un attimo di contemplazione estatica, un sordo grugnito costituì l'unico commento di quel misterioso personaggio di fronte alla solleticante visione; ancora uno sbuffo di fumo ammorbante e poi, con la medesima pesantezza con cui era giunto, l'uomo imboccò deciso la porta dell'edicola.

Poco dopo, nella frizzante atmosfera mattutina, udì distintamente avvicinarsi una serie di sonori tocchetti: erano inequivocabilmente un paio di calzature femminili.

Non v'era da attendersi di certo nulla di buono questa volta, sospirò la ragazza. A parte il fatto che non avrebbe venduto, ma questo comunque era scontato, c'era il rischio di sentirsi rovesciare addosso una valanga di acidi insulti senza neppure avere il piacere di guardare in faccia il proprio severo censore.

L'andatura della donna era lenta ed un po' faticosa; quando si fece più prossima a lei si udì anche il tipico fruscio prodotto dai sacchetti di plastica forniti dai supermercati quando vengono leggermente dondolati perché il cammino non è molto agevole.

Segnali di tal fatta non potevano provenire da una giovane. Doveva trattarsi senz'altro, o di una attempata vegliarda, piena di acciacchi e, forse proprio per questo, acida e velenosa, o di una grassa casalinga di origine meridionale, tutta intenta a trascinarsi dietro un ingombrante carico di pomodori, broccoli e confezioni di pasta.

Difatti, quando le fu a non più di un metro di distanza, si fece percepibile anche il suo respiro ansimante ed il sibilo pungente delle sue parole, brontolante fra i denti ma chiaramente comprensibili, non faceva mistero circa la sua provenienza geografica e culturale.

“Zoccola! Bottana!” – ringhiò nonostante la fatica – “Se ti avrebbe dato un po' più di botte tuo padre, ora forse non saresti lì a fare la svergognata” – e, continuando a masticare espressioni simili, che però, piano piano, si facevano sempre più ovattate e confuse, iniziò lentamente ad allontanarsi dalla parte opposta donde era venuta.

Vanessa sospirò leggermente intristita facendo involontariamente ondeggiare, col suo respiro, il lucido manifesto.

Era senz'altro poco piacevole sentirsi scaricare addosso, per giunta con quella rabbia, espressioni così acide e pesanti. Non era meno brutto però, e di questo se ne andava sempre più rendendo conto con il passare delle ore, non poter vedere in faccia le persone che le transitavano dinnanzi.

Il primo aspetto infatti, in qualche modo, lo aveva messo in conto e la pingue remunerazione che le era stata assegnata alla stipula del contratto non aveva fatto molta fatica a convincerla di affrontarlo. Il disagio invece della cecità con il conseguente turbamento prodotto dal sentirsi osservata senza poter rispondere agli sguardi altrui, non l'aveva invece neppur sfiorata quando quei signori le avevano quasi imposto di farsi ritrarre con gli occhi bendati.

Era una dimensione per lei affatto nuova e, man mano che passavano le ore, si faceva sempre più inquietante.

Dal modo in cui la gente ti osserva, pensava fra sé e sé, si possono capire certe cose; lei lo sapeva specialmente da quando aveva incominciato ad esibirsi nei più importanti locali notturni, in languorose danze ed eccitanti spogliarelli che riuscivano a calamitare addosso tutti gli occhi del sempre numeroso pubblico di “intenditori”.

C'era chi la scrutava con la faccia da ebete e la bocca semiaperta, chi, con fare lussurioso, lasciava scorrere lentamente la lingua tra le labbra, chi, a gambe divaricate, la fissava insistentemente con atteggiamento provocatorio, chi, infine, lanciava occhiate di sottocchio, quasi cercando di nascondersi di fronte alla sua coscienza che gli rimproverava la debolezza della carne.

Tutti però riusciva a tenerli a bada e, in un certo senso, sotto controllo, con la sicurezza del suo portamento e la piena padronanza dell'ambiente che le assicurava l'ampia e profonda vastità del campo visivo.

Ora non era assolutamente così; si sentiva davvero debole ed indifesa, alla mercé di tutti, in balia di chiunque la volesse umiliare od annientare. Senza la vista infatti non ci poteva essere nessun contatto,

alcun dialogo, sia pur muto, nessun punto di riferimento nei confronti di un qualsiasi interlocutore sconosciuto.

Ma ecco che venivano ancora altre persone, e poi ancora altre, sempre più frequenti, sempre più ossessionati ed insopportabili; uomini dal passo pesante, donne coi tacchi alti, bambini che correvano vociati, ragazzi e ragazze atletici e veloci.

Uno le si piantò davanti senza proferir parola, sostando impalato proprio di fronte a lei a non più di mezzo metro.

Trascorsero, in questa situazione, tre o quattro lunghissimi minuti durante i quali ella trattene anche il respiro per la forte tensione.

Avvertiva con la pelle l'occhio indagatore che di certo la stava squadrandò, sezionando, sminuzzando in ogni centimetro del suo corpo teso e, nello stesso tempo, flessuoso.

Con la sua fervida immaginazione vedeva lo sguardo viscido ed untuoso di quel tipo dalla mole statica e dal portamento pesante. Sicuramente era grasso, tondeggiente di flaccida pinguedine e, non poteva sbagliare, calvo come una zucca vuota ed essiccata al sole.

Le era parso che forse giunto con un'altra persona che subito però si era lestamente addentrata nell'edicola. Non aveva comunque fatto caso ai loro discorsi perché, all'inizio, non sembravano, né uno, né l'altro, soggetti particolarmente interessanti o curiosi.

Solo dopo, stimolata dall'atteggiamento irritante e provocante di quell'uomo che si era piazzato così vicino continuando a fissarla gelido e statico come un automa, solo allora tentò disperatamente di fare mente locale per cercare di ricostruire nella memoria la genesi che aveva dato origine alla più che imbarazzante situazione.

Ed intanto il tempo passava, trascorrevano attimi interminabili e carichi di tensione che non sembravano mai finire.

Vanessa era ormai sull'orlo della crisi isterica, non ce la faceva più. Mannaggia al giorno in cui aveva accettato di posare per quel disgraziato manifesto sottoscrivendo la clausola di farsi coprire gli occhi! La vista davvero non aveva prezzo, non c'erano milioni o miliardi che potessero, neppur minimamente pagarla.

I ciechi, i ciechi..., davvero ma come potevano vivere tutta un'esistenza in quelle condizioni? Come era possibile?

"Mamma mia quanta gente c'era lì dentro". – Interruppe infine le sue paranoie una voce fresca di ragazza mentre si chiudeva alle spalle la porta del negozio – "Quella commessa poi era lunga come una lumaca; scusami per l'attesa!".

"Vieni andiamo" – proseguì poi quasi in tono canzonatorio, dopo aver compreso che l'uomo che l'attendeva non era risentito – "Non startene lì impalato che sembra quasi che guardi fisso le riviste pornografiche! Ah, Ah, ah!"

“Davvero?” – rispose divertito il giovane cieco – “chissà cosa avranno pensato tutti quelli che sono passati in tanto tempo. Avessi potuto almeno vederle realmente quelle copertine; non avrei fatto inutilmente la figura de porco!”

“Beh!” – concluse sereno avviandosi lentamente lungo il marciapiede sotto braccio dell’amica – “Questo è uno degli inconvenienti della cecità e forse..., a pensarci bene, non è neppure uno dei più importanti!”.

IL TRAMONTO DI AURORA

Mentre scendeva pensosa le scale ed i limpidi raggi mattutini del sole di settembre le accarezzavano gli abiti semplici e lineari ma sapientemente abbinati nei loro tenui colori pastello, Aurora si trattene un attimo interdetta.

“L’anno scorso, a quest’ora” – osservo fra sé e sé – “erano già arrivati moltissimi regali, per non parlare poi dei mazzi di fiori. Non è chela cosa mi tocchi più di tanto, anzi..., comunque quest’anno certo sono un po’ pochi”.

Fino alla sera prima infatti, sul suo bel divano di giunco piazzato nell’entrata, non ne aveva postai che due; bellissime curatissime le confezioni, probabilmente costosi i contenuti, ma solo due, uno sulla destra, l’altro, quasi a fare contrappeso, tutto sulla sinistra, ma in mezzo nulla.

“Certo” – risolse, prima di proseguire la discesa – “la crisi economica, quest’estate, si fa veramente molto sentire!” Regali pochi, ed anche le telefonate di auguri, per il suo trentottesimo compleanno, si erano fatte più rade.

“Ma tant’è” – continuava nella sua rapida considerazione – “che importanza ha, queste sono solo cose materiali; ciò che conta è il pensiero ed io so che molti oggi si ricorderanno di me certamente!”

Aurora era una donna simpatica e piena di vita. La vista l’aveva perduta all’età di vent’anni, quanto tempo era trascorso, per una grave e rapida malattia degenerativa.

L’ultimo ricordo visivo che possedeva di sé risaliva a quella sera memorabile di diciotto anni prima quando, dopo essersi accuratamente preparata di tutto punto per recarsi al teatro, si pavoneggiò un attimo velocemente davanti allo specchio allo scopo di darsi un’ultima controllatina.

Era bella, straordinariamente bella!

I suoi occhioni grandi, nerissimi e leggermente a mandorla perforavano lo specchio mentre i lunghi capelli bruni incorniciavano il visetto rotondo e sbarazzino. Non era molto alta ma il suo corpo era sinuoso e ben proporzionato mentre i sei generosi e prorompenti non potevano essere occultati neppure dal vestito più caso ed accollato.

Quell'immagine superba e folgorante le era rimasta scolpita indelebilmente nella memoria; il trascorrere del tempo non l'aveva in alcun modo scolorita ed anzi, più essa si stagionava nei segreti recessi dell'anima, più si arricchiva di dettagli, particolari e vaporose atmosfere tanto che ella spesso amava indugiare a contemplarla nelle lunghe notti insonni e solitarie della sua stanzetta.

D'altra parte non mancavano certo coloro che, non perdevano occasione per rammentargliela e ravvivare il suo ricordo.

Amici, conoscenti, parenti, vicini di casa e quanti altri la frequentavano, facevano a gara nel complimentarsi con lei per la sua bellezza che sfidava impavidamente le stagioni, per la sua pelle liscia che, a dispetto dell'anagrafe, non aveva ancora patito l'onta della più piccola ruga, per il fascino dei suoi capelli, sempre più corvini e spumeggianti nelle acconciature stravaganti e ricercate che amava farsi preparare dall'amica parrucchiera.

A volte, è vero, sempre nel silenzio complice della sua coscienza e della cameretta, si chiedeva se le cose poi, in verità, stessero realmente così; dopo tutto anche lei era una donna come le altre o quasi ed, a questo mondo, lo sapeva bene, non vi è nulla di immortale.

Avrebbe dato chissà che cosa, in quei rari momenti di smarrimento, per poter rivedersi, un attimo solo, nello specchio che l'aveva ritratta così splendidamente tanti anni prima.

Ben presto però doveva ricacciare questi strani pensieri malsani ed autolesionistici. I suoi amici erano troppo meravigliosi e sinceri; a volte, quando esagerava un po' troppo nei suoi atteggiamenti da prima donna, la trattavano anche duramente. Non era possibile che tutti le mentissero sistematicamente e che nessuna voce si distaccasse mai dal coro che continuava, imperterrito ed insistente, a cantare, all'unisono, la grazia e la bellezza del suo fisico.

I suoi erano solo cattivi pensieri. Doveva cacciarli via e basta. A soffermarsi troppo su questi problemi non avrebbe fatto altro che anticiparne nel tempo l'angoscia.

Aurora giunse così in fondo alla scala. Tirò fuori rapidamente di tasca le chiavi della cassetta delle lettere e si apprestò ad aprirla per verificare se, per caso non fosse arrivato qualche biglietto di auguri.

Da fuori, oltre il portone, le giungeva il frastuono delle auto che scorrevano lungo il corso e la voce indistinta della portinaia che, come spesso capitava, spettegolava con qualche inquilina sul marciapiede antistante.

Svuotata la cassetta ed esaminatone sommariamente il contenuto, Aurora si avvicinò lentamente al portone di legno. Ecco però che, in una breve pausa del frastuono provocato dalle automobili, le parole della portinaia e della vicina le giunsero più definite ed abbastanza comprensibili.

“Lo vediamo tutti, cara, che, da almeno un anno e mezzo a questa parte, non è più lei” – “sussurrò, quasi insinuante, una delle due donne – “d'altra parte mica glielo puoi dire”.

“Certo, certo, povera figliuola” – rispose l'altra con un'espressione civettuolamente addolorata – “ha già tanto da soffrire nella vita..., non vede, non ha una famiglia, ha tanti problemi di salute, e non solo...”

Aurora si boccò; non sapeva se uscire o fermarsi ancora ad ascoltare di nascosto quello strano ed inaspettato discorso fuori programma.

Non ebbe tempo però per soffermarsi a considerare, che le frasi continuavano a pioverle addosso come la grandine:

“Ma hai visto come è gonfiata, che faccia invecchiata che ha messo su in poco tempo” – incalzò la custode e l'altra di rimando quasi compiaciuta.

“Con quei vestiti da giovincella e quelle pettinature tutte frù frù, è veramente ridicola mah!, che vuoi farci, mica la vorrai far morire quella povera ragazza”.

“Eppure” – proseguì la portinaia, - “prima o poi glielo si dovrà pur dire, se non ci arriva da sola”.

Lei continuava a stare là impietrita e confusa; appoggiata al solido battente del portone pareva un guerriero antico colpito a morte, trafitto improvvisamente alle spalle dalla lama subdola e tagliente di un pugnale.

Quell'uscio pesante che la divideva dalle due donne e che la riparava dal loro sguardo, non aveva potuto proteggerla dall'attacco micidiale di quelle parole; ora esso la sosteneva quasi complice della sconfitta ed ella vi si aggrappava come un cavaliere morente al proprio scudo.

Infine, lentamente e con grande fatica, iniziò a risalire la scala. Entrò in casa richiudendosi alle spalle la porta con un gesto di stizza e quindi si abbandonò scompostamente sul divano in mezzo ai due pachi infiocchettati e beffardi.

Due lacrimoni le rigavano il viso che, nonostante il declino, si era conservato indubbiamente ancora assai più bello di quanto le due pettegole lo avessero dipinto.

La cecità, quella maledetta e crudele cecità, l'aveva tradita ancora una volta. Questa volta però molto più pesantemente che in passato; si sentiva umiliata e truffata in ciò che aveva più sacro, non la bellezza del corpo ma la sua dignità di persona umana.

Per anni, e chissà ancora per quanto se non fosse capitato quell'incidente, le era stato negato, sottratto, rubato, il diritto all'autocoscienza, alla consapevolezza di se stessa, l'avevano defraudata della sua immagine, del suo io, del suo essere donna, in poche parole, della verità.

Il suo ritenersi integrata, pienamente inserita nella società dei vedenti, era stata solo una finzione, una pia illusione, un dolce confetto incartato apposta per lei, per soddisfarne la vitalità e l'esuberanza, per farle credere ciò che lei voleva semplicemente sentirsi dire.

Ed ora cosa avrebbe fatto? Chi e che cosa le poteva dare la voglia di sopravvivere? Non lo sapeva e non ne aveva neppure, in quel momento, la forza di chiederselo.

Di una cosa però ne era sicura, era certo ben poco e non serviva a lenire quel dolore acerbo, ma era l'unica certezza scaturita da quella triste mattinata di settembre: quel giorno, quel suo trentottesimo compleanno, era stato il testimone di qualcosa di importante e solenne, pur nella tragicità: il tramonto di una bimba annegata nell'ombra dei suoi feticci e l'aurora di una donna, una donna autentica e consapevole.

LA PARABOLA DEI TALENTI

L'anziano sacerdote entrò in silenzio e quasi in punta di piedi. Sapeva che la missione che si stava apprestando a compiere quel pomeriggio era po' diversa dalle solite visite ai malati che si avvicinavano alla fine. Quello non era un moribondo come tutti gli altri; non gli avrebbe infatti certo potuto dire di averne viste di tutti colori in quella vita pur lunga e piena di avvenimenti dolorosi.

Prima di entrare nella stanza del malato, si trattenne per qualche minuto con i parenti che lo stavano assistendo.

Scambiò con loro alcune parole di circostanza, si informò sulle condizioni di salute del congiunto e poi, su precise indicazioni di costoro, fece ingresso da solo nella cameretta richiudendo delicatamente la porta alle sue spalle.

Era stato lui a chiedere esplicitamente di essere lasciato solo con il prete e questo fatto aveva leggermente imbarazzato qualche parente.

Tutti sapevano d'altronde che Giuseppe era da sempre stato un acceso anticlericale, un "mangiapreti" in piena regola, uno che si divertiva un mondo a raccontare con gli amici le barzellette sconce sui conventi di frati e suore.

Avvicinandosi al letto ebbe un attimo di esitazione; il vecchio sembrava che lo guardasse muto. Con le braccia allungate fuori dalle coperte, le mani scarne ed aperte, pareva attendere quella visita con un leggero senso di curiosa ed impalpabile rassegnazione.

Il prete gli prese allora una mano e si chinò dolcemente sul malato.

"Buon giorno signor Giuseppe, sono don Antonio" – fece con massima cordialità di cui era capace – "Sono venuto a trovarla, come lei mi ha chiesto, ed a portarle l'Eucaristia".

L'uomo rimase con lo sguardo immobile ma strinse con la poca forza che aveva, la mano del gradito ospite.

"Buon giorno a lei" – rispose faticosamente ma senza tradire la bella parlata toscana che sempre lo aveva contraddistinto e reso simpatico.

"Vorrei confessarmi padre" – replicò poco dopo cercando di tirare fuori la voce che gli restava.

"Ma certo..., ma certo" – rispose il sacerdote – "Sono venuto anche per questo, se lo desidera".

"Ma intanto..." – proseguì con voce rasserenante – "mi dica intanto come si sente. So che ha avuto qualche problemino di salute ma..., via!, vedrà che passerà anche questa!"

Giuseppe non parve per nulla confortato da queste parole; si mantenne serio e quasi severo.

"Padre..." – riprese dopo un breve silenzio – "Sento che per me si sta avvicinando la fine... Lasci perdere i convenevoli, vorrei confessarmi per chiedere a Dio perdono dei miei tanti peccati".

"Siamo tutti peccatori ed indegni di guardare in faccia il Signore" – fece don Antonio ma subito si affrettò ad aggiungere – "Iddio però è buono e misericordioso specialmente con chi ha avuto molto da

soffrire in questa valle di lacrime che è la nostra vita terrena. Coraggio dunque, mio caro, non si crucci e pensi che Dio è soprattutto amore”.

“A me hanno insegnato” – ribatté Giuseppe con inaspettata decisione – “che l’Altissimo sarà anche il Giudice Supremo della nostra esistenza. L giorno del giudizio universale dividerà i buoni dai cattivi, i giusti dai peccatori ed i primi li farà entrare in Paradiso mentre i secondi verranno gettati per sempre all’inferno.

Ora, poiché, pare, io mi sento peccatore, vorrei chiedere perdono delle mie colpe e confessarmi”.

“D’accordo, d’accordo figliuolo. Eh..., mi dica, da quanto tempo non si confessava più?” Don Antonio sembrava un pochino a disagio e non pienamente soddisfatto della piega che stava prendendo il colloquio. Giuseppe, d’altro canto, nonostante le gravi condizioni di salute, appariva ben desto e lucido, nonché estremamente determinato ad utilizzare al meglio e senza perdite di tempo, il poco fiato che probabilmente gli rimaneva da emettere.

Subito infatti si affrettò a rispondere alla domanda: “Sono passati circa cinquant’anni, ad quando quella maledetta bomba mi esplose fra le mani e mi privò per sempre della luce degli occhi”.

“Da allora” – proseguì senza concedere lo spazio per un commento – “non ho fatto altro che bestemmiare Dio e tutti i Santi. Non ho più pregato né ho voluto, tranne ai matrimoni ed ai funerali dei parenti, mettere più piede in una chiesa. Odiavo Dio perché... era lui che mi aveva tolto la vista. Ora però ho capito che ho sbagliato!”

Il sacerdote si grattò lentamente la testa brizzolata e si mise a sedere sulla poltroncina accanto al letto.

“Capisco, capisco il suo dramma” – fece con stentata dolcezza – “Sono sicuro comunque che il Signore non se la sarà di certo presa. Egli conosce e comprende benissimo le sofferenze dei suoi figli e..., in considerazione del suo amore infinito, non è certo il tipo che si possa offendere per così poco.

Giuseppe rimase attonito e solo superficialmente rinfancato da quelle parole. Non appena però il fiato glielo concesse, cercò, anche se con minore convinzione, di puntualizzare ciò che per lui appariva fondamentale:

“Guardi padre che io, per tantissimi anni, una vita, ho sempre trasgredito quasi tutti i comandamenti. Non ho solo mai né rubato, né ucciso. Anche ai miei genitori ne ho fatto passare di tutti i colori. Come è possibile che adesso per lei sia tutto normale, che non ci sia nulla da eccepire?”.

“Ma no!, Non volevo dire questo...” – fu la sua replica alquanto imbarazzata – “Intendevo semplicemente evitare che lei pensasse Dio come un vendicatore, un essere lontano e sempre pronto a punire gli uomini. Ricorda, ad esempio la parabola dei talenti?”

“Mi pare di sì. Ebbene?”.

“Quando mi trovo, a predicare alle famiglie degli operai” – tentò di spiegare il prelado – “cerco sempre di far capire a loro che poiché sono poveri ed hanno ottenuto poche soddisfazioni materiali in questa vita, il buon Dio li ricompenserà abbondantemente nell’altra”.

“E allora?” – ribatté Giuseppe abbastanza irritato – “A me non sono mancati né i soldi né le agiatezze!”.

“Beh!..., intendevo semplicemente indicare” – soggiunse il povero prete più impacciato – “che l’Altissimo, nel giudicare tutti noi, sarà assai più esigente e severo con coloro che da lui hanno più ottenuto in questa vita. Chi più ha ricevuto dovrà anche rendere conto in proporzione. Chi invece..., come nel suo caso..., è stato più sfortunato...”.

“Può fare tutto quello che vuole?!” – lo interruppe bruscamente il cieco – “No, questo discorso non l’accetto. Non mi sembra giusto! Se il suo Dio la pensa davvero così, non mi interessa. Vada, vada pure”.

“Anzi sa cosa le dico?” – rincarò la dose dopo un attimo di esitazione – “io sono oggi molto contento di quello che è stata la mia vita e di quello che il Signore mi ha dato: amore, figli, amici sinceri, una bella casa, un lavoro sicuro e dignitoso e poi..., tanti anni di serena pensione.

Ed io..., ed io, invece di ringraziarlo, per tutto questo tempo non ho fatto altro che bestemmiarlo. Per questo voglio chiedere perdono..., per questo ma lei..., lei non ha capito niente, ...niente di niente!”.

Dopo questo sfogo, Giuseppe che si era un poco sollevato sul letto per l’infervoramento, sentì nuovamente che le forze gli venivano meno, e ricade con la testa sul guanciaie tremante e quasi svenuto.

Nel vederlo così stremato, il parroco fu preso da un certo spavento. Si affrettò a prendergli le mani ed a chiamarlo ma Giuseppe non pareva più intendere le sue parole.

Continuava a pronunciare frasi a voce molto bassa, ansimante e con gli occhi sbarrati senza dare alcun cenno di risposta al preoccupato sacerdote.

“Anche..., anche Dio, anche... in punto di morte mi devo sentir trattare da povero handicappato. Non mi si riconosce neppure la possibilità..., neppure la dignità di poter commettere dei peccati. A me..., a tutti noi..., tutto è concesso perché siamo solo dei poveri disgraziati..., non siamo valutati come tutti gli altri uomini”.

“Giuseppe, Giuseppe, cosa dice!” – cercava di rianimarlo il prete profondamente colpito dalla reazione di quell’uomo.

Gli strinse forte le mani ed iniziò ad accarezzarlo sul volto ma il malato continuava a non dare cenno di risposta.

“Io ho peccato..., io ho peccato...” – egli continua – va invece a ripetere con voce più flebile – “Non si pecca con gli occhi..., quelli ce li hanno anche gli animali. Si pecca con la testa..., con l’intelligenza..., con la mente..., con il... cuore e quelli ce li ho... anch’io!”

Don Antonio si prese allora la testa fra le mani e, disperato, cercava di frenare l’impeto delle lacrime. Le ricacciava violentemente dentro di sé; avrebbe voluto recuperare, spiegare, parlare, ma ormai tutto sembrava inutile.

Una sola cosa era chiara e lampante come il sol leone: aveva sbagliato tutto, in quella e, forse, anche in molte altre occasioni della sua vita. Lui, nel tentativo di comprendere e sollevare quel pover malato, in realtà non aveva fatto altro che umiliarlo e discriminarlo.

In verità, aggiungo io, la possibilità di sbagliare e la capacità di rendersi conto dei propri errori, sono, per l’uomo, elementi di dignità e di nobiltà che lo distinguono da tutti gli altri esseri del creato.

Vi può essere peccato soltanto laddove vi è intelligenza, consapevolezza e libertà. Negare ad una persona la possibilità di peccare significa, in fin dei conti, privarla del libero arbitrio e quindi della dignità di essere umano.

Ora tutto ciò era evidente al sacerdote. Per anni aveva cercato di allontanare ed esorcizzare quel tarlo, la colpa e la paura dell'inferno che attanagliava molti fedeli. I "sensi di colpa" vanno combattuti, predicano gli psicanalisti, anche quelli cattolici, il bene ed il male sono valori, in fin dei conti, che variano a seconda del momento storico, della cultura e delle tradizioni, delle condizioni sociali ed economiche. Non spetta a noi giudicare né le persone, né, tantomeno il valore delle loro azioni.

Ora tutte queste idee gli crollavano improvvisamente dentro come una lunga fila di birilli inutili. Giuseppe però era ormai immobile e non pronunciava più alcuna parola.

Respirava sempre più a fatica ed il suo volto si era fatto pallido come quello di una statua di cera.

Don Antonio allora si alzò in piedi ed iniziò ad impartirgli l'estrema unzione.

"Ed io ti assolvo dai tuoi peccati" – concluse solennemente prima di uscire dalla stanzetta. Alzò infine, tremando, la mano benedicente: "Nel nome del Padre..., del Figlio... e dello Spirito Santo... Amen".

Gli sembrava di pronunciare per la prima volta queste parole anche se le aveva ripetute in migliaia di occasioni.

Quel cieco, ora se ne rendeva conto, più di tanti libri e convegni, in così poco tempo, gli aveva aperto davvero gli occhi!

QUELLE BENEDETTE CALZE

Con un lento gesto ed un piccolo sospiro, chiuse lentamente il libro e lo ripose con dolcezza sul comodino.

"L'ho finito anch'io" – fece quindi la giovane donna rivolgendosi, dopo un attimo di perplessità, al marito che stava coricato semiaddormentato accanto a lei nella grande e moderna alcova.

Lui dapprima fece finta di non sentire. Poco dopo però, stimolato dalla moglie con un piccolo tocco del piede, si sentì costretto a replicare qualcosa e non trovò nulla di meglio che un flemmatico e distaccato "Ebbe! Che te ne pare?"

"Non lo so" – rispose lei assai più pensierosa – "Mi sembra francamente di saperne meno di prima...; ho una gran confusione in testa e, non ci capisco più niente!"

"Io lo trovato invece parecchio interessante" – osservò acustico il compagno dopo un sbadiglio. Assunse, a questo punto, come spesso avveniva in simili circostanze, l'aria di chi la sa lunga e proseguì compassato:

“Certo..., la non vedenza, è un fenomeno interessante sia sotto l’aspetto sociologico che psicologico e, oserei anche dire, filosofico”.

“Ma piantala per favore con le tue filosofie” ribatté la donna acida e stizzita – “Che me ne frega delle tue dotte disquisizioni culturali. Nostro figlio è di là che dorme, dorme con addosso, sotto la coperta, una malattia che si chiama retinite pigmentosa e che lo porterà, prima o poi alla cecità”.

“Sì!” – sottolineò con amara ironia – “Alla cecità! Altro che alla dimensione filosofica dela non vedenza! E noi? Cosa dobbiamo fare, come ci dobbiamo comportare con lui?”

“Innanzitutto..., credo che l’unico elemento sicuramente fuori luogo sia questa tua ansia insopportabile” – la incalzò lui con ostentata sicurezza – “Per il resto..., vedremo, chiederemo, abbiamo tutto il tempo per pensarci”.

Succedeva sempre così fra Mara e Tony, specialmente da quando, da un anno a questa parte, la diagnosi impietosa della malattia del figlio, li aveva gettati nello sconforto e nell’incertezza più nera.

La prospettiva della cecità incombente aleggiava in ogni loro gesto, in ogni momento della giornata anche se, in realtà, essi cercavano sistematicamente di evitare il confronto diretto con quella specie di mostro feroce e purtroppo assolutamente indominabile.

Da quando poi Mara, dopo che la durezza e l’ineluttabilità della diagnosi era stata confermata anche da eminentissimi specialisti stranieri, si era, in un certo senso, arresa all’evidenza e, di conseguenza, all’angoscia della depressione, i rapporti fra di loro si erano fatti improvvisamente più tesi e difficoltosi.

Era stata dunque lei, in un certo senso, a rompere il ghiaccio ed a sentire la pressante esigenza di documentarsi.

Il primo passo lo aveva compiuto pochi giorni prima quando aveva deciso di acquistare su una bancarella di libri usati quel volumetto dal titolo inequivocabile, lo stesso che aveva ora terminato di leggere.

Appena comprato però, a causa forse del suo carattere un poco instabile, non ebbe il coraggio di immergersi immediatamente nella lettura ed aveva così fatto di tutto per costringervi prima il compagno.

Tony, per non contrariarla ulteriormente, aveva infine accettato di iniziare la lettura di quei diciotto racconti, una sorta di noiosissimo mini-Decamerone interamente dedicato alla descrizione di episodi e circostanze nei quali la mancanza della vista può cagionare strane situazioni e curiose scenette di vita, a volte paradossali, a volte anche divertenti ma, per lo più, amare e deprimenti come un sonoro pugno nello stomaco.

Come poteva pretendere sua moglie, adesso che anch’essa l’aveva finito, di ricavare di quel libercolo informazioni o consigli utili che potessero guidarli nel loro calvario?

Altrove bisogna cercare; in qualche trattato pedagogia, nello studio di un bravo psicologo, nel colloquio con qualche vero esperto della materia. Era assolutamente inutile, secondo lui, perdersi in piagnistei ed in lamentele senza senso e prive di costrutto.

Intanto però nella pratica, al di là di queste elaborazioni personali, non sembrava far altro che rimuovere sistematicamente il problema o meglio, non amava esplicitarlo ed affrontarlo apertamente.

Trascorse ancora del tempo. Era infatti domenica mattina, l'unico giorno in cui si potevano permettere di indugiare qualche ora in più nel letto. Di solito, in queste circostanze, usavano utilizzare tali momenti tranquilli per scambiarsi le effusioni tipiche in una giovane coppia di sposi.

Anche queste buone abitudini parevano ora dimenticate, relegate com'erano tra le pieghe di una memoria passata, lieta e spensierata, ma che pareva lontanissima.

Fu ancora una volta Mara a riprendere in mano il filo del difficile discorso:

“E allora...” – esordì – “dal momento che sei più portato per le speculazioni astratte e cervelotiche; come pensi che si possa porre la società di oggi nei confronti di una persona che non ci vede? Che atteggiamento ha l'uomo medio della strada verso il non vedente?”

Di che cosa il marito avrebbe potuto replicare, probabilmente non gliene fregava assolutamente niente. Voleva però, a tutti i costi, provocarlo, come già aveva fatto per la lettura del libro, ad esprimersi, a dire qualcosa, ad uscire dalla sua tana fredda ed intellettuale.

Le donne, si sa, in questo tipo di provocazioni ci sanno fare molto bene.

“Penso..., che sia sempre comunque in qualche modo difficoltoso il primo approccio fra il nostro mondo e..., quello che potremmo chiamare il microcosmo o la dimensione di chi vive senza poter vedere. In ogni caso, credo che, un volto rotto il ghiaccio e..., non appena si sia riusciti a trovare un linguaggio od un canale comune di comunicazione, il non vedente, se è una persona intelligente e di valore, abbia tutte le possibilità di far valere le sue capacità e di inserirsi, di conseguenza, appieno nel tessuto sociale sia di oggi che di domani”.

La risposta di Tony era, come al solito, da libro stampato ma, a parte la forma, doveva, questa volta, essere il frutto, forse inconscio, di una lenta e profonda riflessione interiore, quasi una convinzione maturata inconsapevolmente nel corso dei lunghi mesi di macerazione spirituale.

Lui stesso si stupì di come potessero essergli uscite quelle parole così decise e spontanee.

La reazione di Mara non fu però altrettanto compiaciuta. “Vorrei tanto che tu avessi ragione” – controbatté sospirando – “Ma anche se così fosse davvero, noi ora dobbiamo, dovremo fare qualcosa! Non possiamo a continuare a far finta, tra di noi e con lui, che il problema non esista. Abbiamo il dovere di dargli delle risposte credibili ai suoi dubbi, alle sue incertezze che, ogni giorno che passa, si faranno sempre più pressanti, sempre più angosciose”.

Anche questa volta la replica di Tony non si fece attendere come se fosse già stata preparata da tempo:

“Noi dovremo certamente stargli vicino” – affermò con risolutezza rivolto verso la moglie – “Loosterremo, lo aiuteremo forse, se sarà necessario, ma, non dovremo sostituirci a lui, né forzarlo lungo strade che non gli sono magari congegnali solo perché..., he so, le abbiamo lette da qualche parte o sentite da uno psicologo”.

“La vita in fondo è sua” – proseguì – “Noi abbiamo solo il dovere di fornirgli degli strumenti, qualcosa in più indubbiamente rispetto ad un altro figlio, senza però esagerare con l'iperprotezione o le troppe apprensioni”.

“Troppo comodo, veramente troppo comodo” – sbottò, di rimando, Mara alquanto risentita – “Questo tuo atteggiamento tranquillo e compassato mi sembra nient’altro che una scusa, una bella autoconsolazione per continuare a dormire beato e fregartene dei suoi problemi”.

“Ecco qual è la verità” – concluse ormai decisa – mente alterata – “A te non te ne frega niente e basta! Non sopporto più questo tuo cinismo intollerabile! Ti credevo diverso”.

Scoppiò quindi in un pianto diretto ed irrefrenabile; tra i singhiozzi e le lacrime che le rigavano il bel volto affranto, di tanto in tanto, ripeteva spezzoni di frasi poco comprensibili ma intuibili nel significato più profondo.

Tony se ne rimase muto nel suo angolino del letto, evitando di guardarla e, come sempre accadeva in quei momenti, non sapeva bene cosa dire o cosa fare; qualunque sua mossa, in una situazione del genere, sarebbe stata sicuramente equivocata e fonte di ulteriore tensione.

Fu, inattesa quanto gradita, la voce del piccolo Ivan a rompere a questo punto il pesante clima di stallo:

“Mammaaa! Papaaa!” lo si sentì chiaramente chiamare da dietro la porta della sua cameretta – “Può venire qualcuno di voi, ad aiutarmi a trovare le calzeeee?”

Mara si precipitò giù dal letto come punta da uno spillo. Si diresse verso la porta della stanza ma Tony, con un colpo di reni, la trattene tirandole la lunga camicia da notte.

“Tu resta pure qui a piangere” – la apostrofò con sprezzante ironia – “Vado io e guai se ti muovi!”

La donna si riaccasciò stizzita nel letto mentre il marito entrava lentamente nella piccola e semioscura cameretta.

“Cosa c’è?” – esordì socchiudendosi l’uscio alle spalle. Il bimbo era carponi per terra, vestito solo del coloratissimo pigiama di cotone. Nel vedere il padre, quasi si ritrasse poiché non era abituato a vederlo entrare per primo, al mattino, all’interno della sua stanza.

“Non trovo le calze” – bofonchiò quasi cercando di scusarsi – “Ma..., se mamma ancora dorme, se..., è ancora troppo presto, me ne ritorno nel letto”.

“No, no, anzi..” – lo incalzò Tony avvicinandosi a lui – “E’ ben ora di alzarsi!” Si sedette quindi sul letto e proseguì con un pizzico di autorevolezza:

“Ma proprio non ti ricordi dove diavolo le hai messe ieri sera queste benedette calze?”

“Ma ieri, papi, non ti ricordi, ho dormito davanti alla TV assieme a mamma! Forse mi hai portato tu a letto, che io ero già addormentato”. In effetti ha proprio ragione, pensò Tony, rimanendo un momento interdetto. Fu Ivan però a continuare il discorso:

“Qui però, non ci si vede niente!” – soggiunse – “Non so come fate te e mamma, ed anche i miei amici dell’asilo, a trovare sempre tutto!”

“Beh!, sai...” – rispose il padre, finalmente visibilmente impacciato.

“Quella cretina di Jessica dell’asilo” – proseguì comunque il bimbo cavalcandolo, in parte dall’impiccio – “ieri mi ha detto che non ci vedo un cavolo e che ci ho gli occhi che non servono a niente”.

“E tu cosa gli hai risposto!?” – lo interrogò allora Tony, superato l’attimo di smarrimento.

“Che sì, forse è vero” – sbottò infine il bambino come toccato nel vivo – “Ma che lei, che fa tanto la furba, non si ricordava neanche niente, niente e niente della poesia che ci aveva insegnato la maestra! Ci ha una memoria da gallina quella lì, da gallina!”

“Bravissimo, così si fa!” – lo elogiò con baldanza l’uomo prendendolo in braccio sulle sue ginocchia – “Altro che storie!”

“Tieni qui ci sono le calze” – concluse infine Tony con ritrovata sicurezza ed un largo sorriso sulle labbra – “Andiamo a raccontarlo subito alla mamma che di là ci aspetta per fare, tutti insieme, colazione”.

Si presero per mano e si avviarono raggianti verso la cucina inondata di sole mattutino. Mara, che aveva seguito da lontano tutto l’evolversi del discorso, li attendeva sorridente ed assai più rilassata.

“Che bello e caldo questo sole” – esclamò Ivan sedendosi a tavola accanto ai genitori – “Andiamo poi, fuori, tutti e tre a giocare nel giardino?”

INDICE

3	Prefazione
5	La retinite pigmentosa
7	Scheda di presentazione dell’A.P.R.I.
13	Introduzione
15	Un gioco da ragazzi
23	Ciechi che non si vedono
31	Rosaria e il suo bambino
43	Quel treno per Asti
57	La scommessa
69	Chi sono i miei colleghi
77	Cinquanta per cento
91	In regnum coecorum

- 105 Il muro fra i sensi
115 Al self-service dell'integrazione
121 Nel segno della pace
135 Il colore della normalità
141 Bisognosi e bisognini
147 Il posto a sedere
159 Bella nella notte
169 Il tramonto di Aurora
177 La parabola dei talenti
187 Quelle benedette calze

Copertina di Laura Martinetto

Impaginato presso

Deltacopie c.so San Maurizio, 40 – Torino

Stampato presso la litografia

A.G.V. via Guglielminetti, 10/15 bis – Torino

Trattasi di una raccolta di 18 racconti che si propone di trattare in modo organico i principali problemi che deve affrontare il non vedente nella vita di ogni giorno.

I racconti, alcuni drammatici, altri comici ed ironici, passano in rassegna varie situazioni e presentano personaggi di varie età, dalla gioventù alla vecchiaia.

“Urbes et Orbi” a significare “la città e i ciechi” è un titolo volutamente ironico che richiama allusivamente la formula delle benedizioni solenni papali come a dire..., c'è davvero bisogno di un aiuto celeste per vivere con serenità la minorazione visiva nella società contemporanea.

Marco Bongi

Presidente dell'A.P.R.I.